

Barbara Taylor Bradford
APPUNTAMENTO A PARIGI

Traduzione di Sofia Mohamed



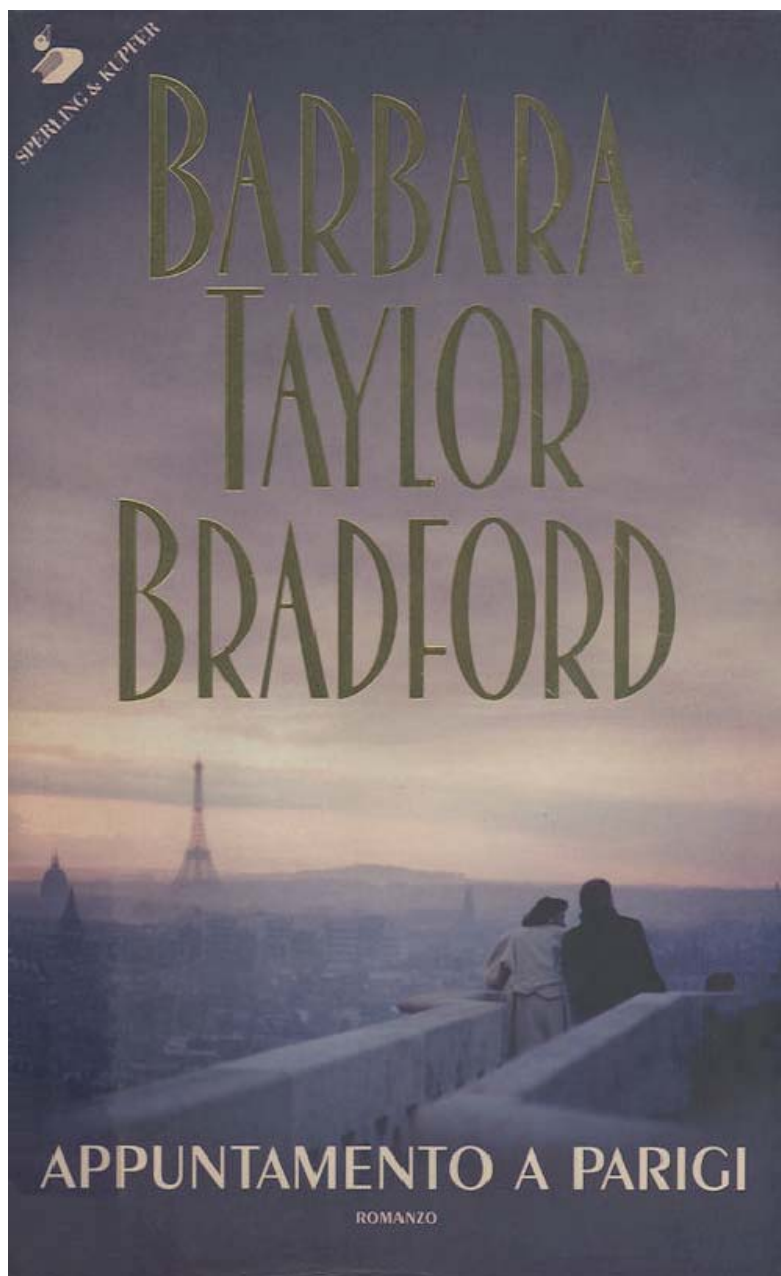
Three Weeks in Paris

Copyright © 2002 by Beaji Enterprises Inc.

All rights reserved including the rights of reproduction in whole or in part in any form.

© 2004 Sperling & Kupfer Editori S.p.A.

ISBN 88-200-3701-7 86-1-04



*A Bob, davvero un uomo per tutte le stagioni,
con tutto il mio amore*

Indice

Prologo	4
PARTE PRIMA	5
Le girls	5
1	6
2	12
3	15
4	23
5	28
6	32
7	37
8	42
9	49
10	53
PARTE SECONDA	57
Doyenne	57
11	58
12	61
13	67
14	72
PARTE TERZA	77
Il raduno	77
15	78
16	81
17	85
18	90
19	93
20	97
21	101
22	105
23	110
24	116
25	120
26	124
27	127
28	135
29	140
30	149
31	153
PARTE QUARTA	160
La festa	160
32	161
33	165
Breve profilo dell'autrice	169

Prologo

L'UOMO che percorreva rue Jacob rabbrividì e alzò il bavero del cappotto. Era una gelida giornata di febbraio e le pungenti raffiche di vento provenienti dalle steppe russe sferzavano Parigi senza pietà.

Il sole quasi argenteo nel cielo pallido proiettava sulla città la caratteristica luce dei paesaggi nordici. Ma Parigi era sempre Parigi e nessuna condizione atmosferica poteva intaccarne la bellezza.

L'uomo avvistò un taxi, lo fermò con un cenno, salì rapidamente e chiese al conducente di portarlo all'ufficio postale. Arrivò, scese di corsa, infilò un plico di buste nella cassetta e risalì sull'auto.

Diede al conducente l'indirizzo della FedEx e poi si appoggiò contro lo schienale, dando di tanto in tanto un'occhiata fuori dal finestrino. Era felice di trovarsi di nuovo nella Ville Lumière, anche se avrebbe preferito che il clima fosse almeno un po' più caldo. Sentiva freddo fin nelle ossa.

Una volta alla FedEx, compilò i bollettini e li consegnò all'impiegato assieme alle relative quattro buste: sarebbero state tutte recapitate nelle prossime ventiquattr'ore in quattro remote città del pianeta. L'uomo riprese il taxi e si fece portare al quai Voltaire. Lì lasciò l'auto e si avviò verso uno dei suoi bistrot preferiti sulla Rive Gauche. Procedeva a passo deciso, perso nei propri pensieri, senza rendersi conto che aveva appena messo in moto una serie di eventi che avrebbero avuto conseguenze inimmaginabili. Il suo gesto avrebbe cambiato delle vite irrimediabilmente e per sempre.

PARTE PRIMA

Le girls

Alexandra

CREPUSCOLO. Era il suo momento preferito della giornata. Amava quei momenti che precedevano il calar della sera, quando tutto sembrava fondersi morbidamente. L'ora del tramonto.

La sua tata scozzese lo chiamava *the gloaming*, «l'imbrunire». Era una definizione perfetta, suggestiva, e anche da bambina aspettava con impazienza quel momento intorno all'ora di cena. Quando rientrava a casa da scuola assieme a suo fratello Tim, con la tata fra loro due che li teneva per mano, provava sempre un senso di eccitazione, di attesa, come se presagisse qualcosa di speciale. Quella sensazione non era mai cambiata. L'aveva accompagnata nel corso degli anni e, in qualunque parte del mondo si trovasse, al crepuscolo non aveva mai mancato di provare quel senso di aspettativa.

Si alzò dal tavolo da disegno e andò alla finestra del suo loft in centro. Guardò fuori sollevando lo sguardo verso l'alto profilo di Manhattan. In quel preciso momento il cielo era assolutamente perfetto per Alexandra Gordon, con quelle tonalità purpuree e violacee che si fondevano nel grigio in una sfumatura rosea... Colori dell'antichità che riportavano alla mente Bisanzio e la Magna Grecia, avvolgendo le torri, le guglie e i grattacieli di quella grande, moderna metropoli in una luce sfocata che la rendeva irreali, senza tempo.

Sorrise. Nel mondo del cinema, con cui collaborava negli ultimi tempi, il crepuscolo veniva chiamato «l'ora magica». Non era strano che anche lei l'avesse definito così quand'era bambina?

Mentre guardava le luci fra i tetti, sentì riaffiorare alcuni frammenti della sua infanzia. Per un momento si lasciò andare ai ricordi... ricordi legati ai suoi primi anni di vita, nella Upper East Side, un'infanzia circondata di amore e protezione. Anche se la madre lavorava, cosa che faceva ancora, lei e Tim non si erano mai sentiti trascurati né da lei né dal padre. Ma era a sua madre che doveva la parte migliore di sé e, sotto più di un aspetto, lei era il frutto di sua madre.

Ancora persa nei ricordi, si staccò dalla finestra e tornò al tavolo da disegno, osservando il pannello che aveva appena completato. Era l'ultimo di una serie di sei, e insieme dovevano comporre un paesaggio invernale di campagna.

Sapeva di aver catturato in modo efficace l'atmosfera di una fredda, nevosa sera nei boschi. Prese il pannello, attraversò lo studio e lo allineò accanto agli altri. Lo studiò attentamente, figurandoselo sullo sfondo di un palcoscenico. Era perfetto. Rispondeva sin nei minimi dettagli alle richieste del regista.

«Voglio sentire il freddo, Alexa», si era raccomandato Tony Verity alla prima riunione di produzione dopo averla ingaggiata. «Voglio rabbrivire, sentirlo nelle

ossa tanto da stringermi nel cappotto. La tua scenografia deve farmi venir voglia di correre a casa e mettermi davanti a un bel fuoco scoppiettante.»

Ed è esattamente quello che proverà, si disse indietreggiando per ammirare la sua ultima creazione, la testa reclinata da un lato. Come fonte d'ispirazione si era immaginata San Pietroburgo d'inverno, poi aveva focalizzato una foresta dietro la città.

Il paesaggio aveva preso vita nella sua mente con le immagini che scorrevano come in un film... spogli alberi scintillanti di ghiaccioli, cumuli di neve fresca come candide dune. Notte bianca. Cielo bianco. Luna bianca. Silenzio bianco.

Aveva cercato quell'atmosfera di candore e sperava che anche il pubblico la percepisse, ma per quello era necessario che la realizzazione per il palcoscenico fosse altrettanto perfetta.

Non aveva usato colori eccetto una sfumatura di grigio e il nero per i rami. Il tocco finale, quello più fantasioso, erano state delle orme sulla neve, orme che si perdevano fra gli alberi verso una destinazione sconosciuta. Enigmatica. Misteriosa. Persino inquietante, in un certo senso...

Il suono acuto del citofono interruppe bruscamente i suoi pensieri. Andò a rispondere. «Sì?»

«Sono Jack. So di essere in anticipo. Posso salire lo stesso?»

«Sì.» Premette il pulsante, poi scese al piano di sotto per aprire la porta.

Pochi attimi dopo, Jack Wilton, infagottato in un montgomery nero e con in mano la borsa della spesa, emerse dall'ascensore e si diresse verso di lei lungo il corridoio, un sorriso sul volto affilato e intelligente.

«Scusa se t'interrompo mentre stai lavorando, ma ero giusto dietro l'angolo. Alla Cromer Gallery con Billy Tomkins, per la precisione, e mi sembrava stupido andare a casa per poi ritornare qui più tardi. Comunque me ne starò buono buono in un angolo a guardare la CNN finché non avrai finito.»

«A dire il vero ho terminato proprio adesso», gli rispose sorridendogli a sua volta.

«Fantastico! Congratulazioni.» Entrò nel piccolo ingresso, posò la borsa della spesa, l'attirò fra le braccia e richiuse la porta con un piede.

La strinse a sé con forza, sfiorandole con le labbra la guancia e le orecchie in un modo che le procurò un lieve tremito. Sentì fra di loro un'elettricità che mancava da secoli. Ne restò sorpresa. E apparentemente anche lui. Jack si scostò, le lanciò una rapida occhiata e subito dopo posò le labbra sulle sue, baciandola appassionatamente. Poi riportò le labbra all'orecchio e mormorò: «Andiamo a cercarci un letto».

Lei reclinò la testa all'indietro per fissarlo negli occhi grigi, più luminosi che mai in quel momento. «Non essere ridicolo.» Lo disse con un sorrisetto provocante, gli occhi che scintillavano invitanti.

«Ridicolo? Non c'è niente di ridicolo nell'andare a letto. Anzi, per me è una cosa piuttosto seria.» Buttò il cappotto sul pavimento accanto alla spesa, le circondò le spalle con un braccio e la condusse in camera. Fermo in mezzo alla stanza, le posò le mani sulle spalle, la girò verso di sé e la fissò negli occhi con espressione indagatrice. «Sei stata assente per un bel po'», disse.

Lei lo fissò a sua volta, ma non replicò.

Le sollevò il mento e le sfiorò la bocca con un bacio. «Però all'improvviso ho la netta sensazione che tu sia tornata.»

«Penso proprio di sì.»

«Ne sono felice, Lexi.»

«Anch'io.»

Lui sorrise e la guidò verso il letto senza aggiungere altro.

Si sedettero l'uno accanto all'altro e lui cominciò a sbottonarle la camicetta; lei gli sfilò la giacca di tweed e pochi secondi dopo si ritrovarono sdraiati sul letto completamente nudi.

Chinandosi su di lei, le domandò: «E si può sapere dove sei stata?»

«Non saprei. Sprofondata negli abissi del lavoro, suppongo.»

Lui annuì. Capiva perfettamente. Succedeva anche a lui di estraniarsi, quando dipingeva. Ma lei gli era mancata da morire, e il suo distacco l'aveva preoccupato. Si chinò di nuovo a baciarla teneramente.

Alexandra sentì un tremito e rabbrivì alle carezze e ai suoi baci, che diventavano via via più sensuali.

Tutt'a un tratto, inaspettatamente, lei s'irrigidì. Subito lui riaccostò la bocca alla sua, cercando la sua lingua per un momento di totale intimità, mentre le mani esperte le esploravano il corpo con delicatezza, concentrandosi sul centro caldo della sua femminilità.

Quando lei cominciò a respirare affannosamente, si fece più deciso, con l'intento di portarla all'estasi. Amava quella donna, voleva legarla a sé, fare l'amore con lei, unirsi a lei.

La penetrò con tale forza e così all'improvviso che lei urlò. Le fece scivolare le mani dietro le natiche e la sollevò verso di sé per una maggiore intimità, mormorando il suo nome. «Vieni con me, vieni con me, Lexi!» le disse con voce roca.

E così fece, aggrappandosi alle sue spalle e allacciandogli le gambe dietro la schiena, mentre insieme volavano verso l'apice del piacere e lui le ripeteva all'infinito quanto fosse bello fare l'amore con lei.

Più tardi, mentre giacevano rilassati e appagati, lui la coprì con la trapunta e la prese tra le braccia. «Non è stato meraviglioso?» le mormorò contro i capelli.

Dato che lei rimase in silenzio, aggiunse: «Lo sai quanto stiamo bene insieme...»

«Sì.»

«Non ti allontanerai di nuovo, vero?»

«No... è stata tutta colpa del lavoro, della pressione.»

«È un sollievo sapere che non era colpa mia. Che non ci stavi ripensando.»

Lei sorrise. «Tu sei il migliore, Jack, il migliore in assoluto. Sei speciale... unico direi.»

«Ah, la lusinga ti porterà ovunque.»

«Non ci sono appena stata?»

«Dove?»

«Ovunque. Mi ci hai portato tu ed era meraviglioso.»

Lui si sollevò su un gomito e la guardò nella fioca luce del giorno che volgeva al termine, chiedendosi se lo stesse prendendo in giro. Poi colse l'intensità nei suoi occhi verdi e sussurrò: «Facciamo che sia per sempre».

Quegli occhi verdi che tanto amava si spalancarono. «Jack... non so cosa dire...»

«Dì di sì.»

«D'accordo. Sì.»

«Sto parlando di matrimonio», precisò lui, tutta la sua attenzione focalizzata su di lei.

«Lo so bene.»

«E?»

«E cosa?» Adesso lo stava prendendo in giro, come faceva di solito.

«Mi sposerai?»

«Sì.»

Un caldo sorriso gli illuminò il volto magro e si chinò a baciarle la fronte, il naso, le labbra. Appoggiò la testa sul cuscino accanto a lei. «Sono felice. Maledettamente felice, Lexi. Non riesco a credere che sarai mia. Tutta mia. Questo è fantastico! E avremo dei figli, non è vero?»

Lei scoppiò a ridere, estasiata dalla sua reazione. «Naturalmente. Magari ne abbiamo appena messo uno in cantiere.»

«È una possibilità. Ma che ne dici di riprovarci per esserne sicuri?»

«Intendi adesso?»

«Sì.»

«Sei in grado?»

«Non essere ridicola. Certo che sono in grado. Senti un po'.» Le prese la mano per provarglielo. «Vedi che effetto mi fai? Io sarò sempre pronto per te, tesoro.»

«Allora smetti di fare il gradasso e datti da fare!» lo punzecchiò, facendo scivolare una gamba su di lui e baciandolo sulla bocca. «Per quanto mi riguarda possiamo andare avanti tutta notte. È una delle cose che più adoro fare con te, Jack.»

«Niente cena?» le chiese sollevando un sopracciglio con aria interrogativa.

«Oh, chi se ne importa del cibo quando abbiamo un compito tanto importante da portare a termine?»

Scoppiò a ridere anche lui. «Importa a me. Ma non dovremo uscire, amore mio. Ho portato io la cena.»

«Allora avevi già programmato tutto, vero? Sei un depravato, Jack Wilton. Sexy da morire, ma un depravato. Dovevo immaginarlo che avevi intenzione di sedurmi. E mettermi incinta.»

«Sedurti! Che sfacciata! Hai appena dato prova di un'assoluta collaborazione. Per quanto riguarda il fatto di metterti incinta, ne ho tutte le intenzioni, e puoi scommetterci che ci riuscirò.»

Scoppiarono a ridere abbracciandosi e rotolandosi sul letto, felici di essere insieme, giovani e vivi. Qualche minuto dopo Jack si fece serio e immobilizzò Alexandra. «Non cambierai idea, vero, Lexi?»

«Certo che no, stupido.» Gli accarezzò dolcemente la guancia sorridendo seducente. «Allora, vogliamo metterci all'opera?»

«Prova a fermarmi», replicò lui, ma venne interrotto dal suono del citofono.

Alexandra trasalì e lo guardò, balzò giù dal letto, afferrò una vestaglia dall'armadio, la infilò e corse all'ingresso. «Sì?»

«Una consegna FedEx per la signorina Gordon.»

«Grazie. Salga pure. Sono al quattordicesimo piano.»

La scritta sulla copia del bollettino originale era così lieve che non riuscì a distinguere il nome e l'indirizzo del mittente. Riuscì a leggere solo PARIGI, FRANCIA.

Rimase a fissare la busta con la fronte corrugata.

«Da parte di chi è?» domandò Jack, aparendo sulla soglia della camera da letto. «Sembri perplessa.»

«Non riesco a vedere il nome. Forse è il caso di aprirla», replicò forzando una risata.

«Potrebbe essere una buona idea», replicò con una sfumatura sarcastica nella voce.

Gli lanciò un'occhiata e non le sfuggì la sua impazienza... quasi fosse colpa sua se le sue effusioni amorose erano state interrotte dal fattorino. Ma non volendo esasperare la situazione esclamò: «Oh, può aspettare!» Gettò la busta sul tavolo all'ingresso e aggiunse: «Torniamo a letto».

«La magia è sfumata, piccola. Mi faccio una doccia e poi ci schiaffiamo in cucina», scherzò.

Lei rimase a fissarlo mordicchiandosi il labbro.

Vedendo la sua espressione mortificata, Jack si pentì della propria reazione. Andò da lei e l'abbracciò. «Scusa se sono stato indisponente, Lexi. Scusa, scusa, scusa. D'accordo?» Sostenne il suo sguardo, un sopracciglio sollevato in un'espressione interrogativa. «È solo che mi sono irritato... tu sai perché. Ero già pronto a mettere in cantiere il nostro bambino.» Sorrise e le sfiorò la punta del naso con un bacio. «E ora andiamo a farci una doccia insieme», propose, alzando le spalle con noncuranza.

«Credo che dovrei aprirla...»

«Dopo», la interruppe. La prese per mano e la guidò in bagno. S'infilarono sotto la doccia e lui la tenne stretta a sé mentre l'acqua scivolava sui loro corpi.

Lei chiuse gli occhi e si appoggiò contro di lui pensando alla busta che aveva lasciato sul tavolo. Cominciava a preoccuparsi, con l'ansia che le montava dentro sempre più. Sapeva chi era il mittente di quella busta. Poteva essere solo una persona, e il pensiero la terrorizzava.

Ma si sbagliava.

Più tardi, quando infine aprì la busta, scoprì che non conteneva una lettera come pensava, bensì un invito. Il sollievo fu enorme.

Rimase seduta qualche istante sul divano del soggiorno a fissare quell'invito, un sorriso che le illuminava il volto. Poi balzò in piedi e corse in cucina, dove Jack stava preparando la cena.

«Guarda, è un biglietto d'invito per una festa, a Parigi.»

Jack alzò lo sguardo dai pomodori freschi che stava mescolando, bevve un sorso di tè e domandò: «Da parte di chi?»

«Di Anya. La mia fantastica Anya Sedgwick.»

«La titolare della scuola che hai frequentato... come si chiamava? Ah, sì, la Scuola di Arti Figurative di Anya Sedgwick.»

«Giusto.»

«E qual è l'occasione?»

«Il suo compleanno.» Si appoggiò contro lo stipite della porta e cominciò a leggere. «La signoria vostra è invitata alla celebrazione dell'ottantacinquesimo compleanno di Anya Sedgwick. Sabato 2 giugno 2001. Presso Ledoyen, Carré Champs-Élysées, Parigi. Ore 20 aperitivo. Ore 21 cena. Ore 22 in poi, serata danzante'. È fantastico, Jack, si tratta di una cena danzante. Ma è meraviglioso!»

«Ne ha tutta l'aria. Puoi portare un amico?»

Guardò di nuovo l'invito. Il suo nome era scritto in cima con la calligrafia più elegante che avesse mai visto, ma *accompagnatore* non si leggeva da nessuna parte.

«Temo di no. C'è solo il mio nome. Probabilmente è solo per i familiari e gli ex allievi...» mormorò.

Lui rimase in silenzio per un momento, apparentemente concentrato a tritare la cipolla. Quando infine alzò lo sguardo, chiese: «Ci andrai?»

«Non lo so. Dipende dal lavoro. Mi manca ancora una piccola scenografia per *Winter Weekend*, e poi dovrei aver finito. Salvo imprevisti.»

«Non ce ne saranno», la rassicurò. «Ora sparisci e lasciami preparare la mia pasta al pomodoro. La cena per la mia signora sarà pronta in men che non si dica.»

«D'accordo», rise lei e tornò a sedersi sul divano con l'invito ancora in mano. Lo guardò a lungo mentre il pensiero andava ad Anya Sedgwick, la donna che era stata sua insegnante, guida e amica. Non la vedeva da un anno. Sarebbe stato bello ritrovarsi, festeggiare con lei una tappa così importante della sua vita... Parigi in primavera. Che incanto! Ma a Parigi viveva anche Tom Connors.

Il solo pensare a lui le mozzava il respiro.

ALEXANDRA si svegliò di soprassalto, si sedette e batté le palpebre per distinguere l'ambiente circostante sebbene fosse ancora immerso nelle tenebre. Nella stanza regnava un silenzio assoluto, eppure per un attimo percepì una presenza accanto al letto.

Rimase immobile, respirando profondamente nel tentativo di allontanare quella sensazione, perché sapeva che si trattava solo di questo... il sogno era stato talmente reale che percepiva la sensazione che lui fosse davvero lì con lei.

Era sempre così. Ogni volta il sogno era estremamente vivido, tanto che persino in quel momento, adagiata contro i cuscini, poteva sentire il profumo del suo corpo, dei suoi capelli, della sua colonia. Jicky di Guerlain. E sentiva il sapore della sua bocca, come se l'avesse appena baciata profondamente. Solo che lui non era lì. Nella stanza c'era solo lei.

Sapendo che ormai non ci sarebbe stato verso di recuperare il sonno, accese la luce sul comodino e fece scivolare le lunghe gambe fuori dal letto. In quell'attimo si rese conto di essere madida di sudore, come del resto succedeva sempre dopo quel sogno ricorrente.

Infilò la vestaglia di lana azzurra e scese in cucina. Quel che le ci voleva era una bella tazza di tè, o magari una camomilla. L'avrebbe calmata e forse indotto il sonno a tornare. Riempì il bollitore, lo mise sul gas e si sedette su uno sgabello cercando di analizzare quel sogno tanto frequente.

La cosa strana era che si ripetesse sempre perfettamente identico. D'improvviso se lo trovava accanto al letto che la fissava.

Poi s'infilava sotto le lenzuola, faceva l'amore con lei, la cullava fra le braccia, le diceva che gli era mancata, che la desiderava e aveva bisogno di lei. E alla fine le ricordava che era l'amore della sua vita. L'unico.

Tutto era così reale che ne rimaneva scossa anche dopo essersi svegliata, e persino il suo corpo restava pervaso da quel languore che segue un rapporto fisico. Certo, non poteva ignorare che quel pomeriggio aveva fatto l'amore con Jack.

Sì, le sussurrò una vocina, solo che nel sogno tu stavi facendo l'amore con Tom Connors. E questo era il punto cruciale.

Sospirò, prese la tazza di camomilla e andò a sedersi sulla comoda poltroncina davanti al camino, fissando la cenere tiepida.

Cosa c'era di sbagliato in lei? La domanda aleggiò sopra di lei come una nube minacciosa.

Aveva fatto l'amore con Jack e goduto ogni attimo di quella inaspettata e rinnovata passione che latitava da mesi. Non che non si fosse data delle giustificazioni al riguardo, e aveva messo sul banco degli imputati il lavoro, lo stress e la stanchezza. Ma in fondo in fondo sapeva che c'era dell'altro. Solo che non riusciva a stabilirlo con esattezza. Si rendeva conto di aver evitato Jack sul piano sessuale, di averlo

rifiutato. Ma perché? Lui era affascinante, bello senza essere vistoso, ed era un amante fantastico. Aveva anche uno spiccato senso dell'umorismo, e insieme si facevano un sacco di risate.

Pensieri e immagini conflittuali le si sovrapponevano nella mente pretendendo ciascuna la priorità. Chiuse gli occhi nel tentativo di riordinarle, quando all'improvviso venne colta da un pensiero fulminante: mio Dio, ho accettato di sposare Jack! Sono fidanzata!

Per lui non si trattava di uno scherzo, aveva intenzioni serissime. Non aveva fatto che parlarne per tutta la cena, e lei aveva riso, brindato e flirtato con lui.

Certo non avevano stabilito una data, ma non aveva sollevato obiezioni quando lui aveva proposto la fine dell'anno. «A New York. Voglio un vero e proprio matrimonio», aveva insistito. «Con entrambe le famiglie e tutti i fronzoli. Lo voglio davvero, Lexi.» E lei si era limitata ad annuire.

Dopo aver sparecchiato e rassettato la cucina erano tornati a letto, ma lui alle cinque se n'era andato perché doveva selezionare dei quadri per la sua mostra imminente.

Lei allora si era riaddormentata e aveva sognato un altro uomo, aveva sognato addirittura di farci l'amore. Non era normale. Cosa c'era di sbagliato in lei?

Le decantate proprietà della camomilla non stavano sortendo alcun effetto. Sveglia come un grillo, lanciò un'occhiata all'orologio sulla mensola del camino: erano le sei e dieci del mattino.

Le dodici e dieci a Parigi.

D'impulso, quasi senza rendersene conto, alzò il ricevitore sul tavolino e compose il numero dell'ufficio di Tony, il suo interno. Lui rispose al primo squillo. «Hallo.»

Lei strinse con forza la cornetta. Non riusciva a parlare. Respirava a malapena.

«Tom Connors *ici*», disse con una nota d'impazienza nella voce. Poi parlò in inglese. «Pronto? Sono Tom Connors. Chi parla?»

Riattaccò. Aveva le mani sudate e tremanti, il cuore che le batteva furiosamente. Quanto era stupida. Inspirò profondamente, si appoggiò contro il cuscino della poltrona e fissò il vuoto.

Lui era lì. Nel suo ufficio. A Parigi. Era vivo e stava bene.

E se fosse andata alla festa di compleanno di Anya a Parigi tutto si sarebbe ripetuto come sempre. Sarebbe stato più forte di lei. Gli avrebbe telefonato, lui come al suo solito le avrebbe proposto di bere qualcosa insieme, lei avrebbe accettato e poi sarebbe stata persa. Ancora una volta.

Tom Connors aveva questo potere su di lei. Quell'uomo dominava il suo cuore e la sua mente quasi ogni istante. E anche se non si vedevano più da tre anni per decisione di lui, sapeva che se lo avesse chiamato lui avrebbe voluto vederla.

Sei un'idiota, inveì contro se stessa. Si sentì invadere dalla rabbia per il solo fatto di indugiare emotivamente su Tom Connors. Che stupida era stata a telefonare, anche se non gli aveva parlato. Solo sentire la sua voce era bastato a innervosirla.

Si costrinse a focalizzare il proprio pensiero su Jack. Quell'uomo l'amava, voleva che diventasse sua moglie, e lei aveva accettato. Jack era una persona meravigliosa, leale e generosa, fin troppo. Il successo non l'aveva condizionato, aveva i piedi ben piantati in terra, probabilmente grazie a quel suo umorismo geneticamente inglese

che lo portava a non prendere mai troppo sul serio né se stesso né la vita. «Riesco a prendere sul serio solo il mio lavoro», le ripeteva sempre, e lei capiva perfettamente questo suo punto di vista. Sapeva che l'adorava, che adorava il suo talento come scenografa, che rispettava la dedizione e la disciplina che metteva nella sua professione. Non aveva mai mancato di incoraggiarla né di confortarla quando ne aveva bisogno. C'era sempre stato. E mai aveva messo in discussione il loro rapporto, neanche quando lei si era allontanata da lui fisicamente, come era successo negli ultimi mesi.

E, come se non bastasse, i suoi genitori l'adoravano. Un particolare non trascurabile, considerato come invece erano sempre stati molto critici verso i suoi fidanzati. È vero che Tom era passato indenne, ma questo solo perché non avevano avuto modo di conoscerlo. Il loro rapporto si era evoluto dopo che lei aveva lasciato la scuola di Anya a Parigi.

Jack sarebbe stato un marito fantastico, decise infine. L'amava e lei amava lui. A modo suo.

Preso questa decisione, si alzò, spense la luce e tornò a letto. Jack Wilton sarebbe stato suo marito. Questa era la sua scelta.

E, anche se le dispiaceva, non sarebbe stata presente alla festa di Anya. Era la cosa più sensata da fare per salvaguardare se stessa.

SEDUTA al tavolo in mogano nell'elegante sala da pranzo dell'appartamento di famiglia sulla Settantanovesima Strada, Alexandra assaporò l'omelette al pomodoro fatta dalla madre. Era deliziosa. Chissà perché a lei non riusciva mai altrettanto buona, nonostante nel corso degli anni sua madre, la migliore cuoca del pianeta, le avesse rispiegato varie volte come farla.

«Eccellente, mamma», si complimentò. «Grazie per avermi invitata, soprattutto considerato che di solito dedichi il sabato a riposarti.»

«Non essere sciocca. Mi fa piacere che tu sia qui», replicò Diane Gordon sorridendole calorosamente. «Avevo giusto intenzione di chiamarti stamattina per chiederti che programmi avevi, ma tu mi hai preceduta.»

Alexa ricambiò il sorriso. «E papà quando torna dalla costa occidentale?»

«A quel che dice lui martedì, ma potrebbe essere anche venerdì. Sai come va nel mondo della televisione. Ci sei vissuta, anzi, sei sopravvissuta.»

«Puoi dirlo forte!» esclamò. «Immagino che papà si vedrà con Tim durante questo fine settimana.»

«Sì, ceneranno insieme stasera. Lo porta da Morton's.»

«È il ristorante preferito di Tim a Los Angeles. Ho la sensazione che abbia deciso di vivere lì. Gli ho parlato la scorsa settimana e mi è sembrato entusiasta di Los Angeles e del suo nuovo lavoro alla Never Land Production. Mi ha detto che si sente un produttore cinematografico nato.»

Diane rise. «Be', non ho difficoltà a crederci. Ti ricordi quando da bambino voleva andare sempre con papà agli studi televisivi? E non dimentichiamoci che nonno Gordon è stato un regista famoso. Lo spettacolo è nel DNA di Tim.» Bevve un sorso d'acqua, poi domandò alla figlia: «Vuoi un bicchiere di vino, tesoro?»

«No, grazie, mamma. Preferisco non bere durante il giorno, mi dà sonnolenza. E poi, con tutti gli zuccheri che contiene fa ingrassare. Quindi, se proprio devo assumere delle calorie, opto per il pane.» Mentre diceva questo, prese una fetta della baguette che la madre aveva tagliato e ben disposto su un vassoio d'argento e la spalmò abbondantemente di burro.

«Considerato il tuo aspetto, il peso è l'ultimo dei tuoi problemi», osservò Diane guardando la figlia. Non riusciva a credere che avesse l'età che aveva. Trent'anni. Trentuno, di lì a qualche mese, eppure a lei sembrava solo ieri quando le gattonava intorno. Mio Dio, pensò, alla sua età io avevo già due figli. Per non parlare del marito a cui star dietro e all'attività da gestire. Trentuno, rifletté, e a maggio io ne avrò cinquantotto. Il tempo non vola, scompare. Dove sono andati tutti questi anni? David ne compirà cinquantanove a giugno. E la cosa ancora più incredibile non è soltanto che il nostro matrimonio duri da tanti anni, ma che sia ancora solido. Un vero record.

«Mamma, ci sei? Sembri lontana. Va tutto bene?»

«Sto bene. Stavo solo pensando a tuo padre. E al nostro matrimonio. Siamo sposati da trentatré anni, eppure mi pare che questi anni siano passati in un battibaleno, così...» Schioccò le dita, scuotendo la testa incredula.

«Voi due siete stati fortunati», mormorò Alexa. «Fortunati di esservi trovati.»

«È assolutamente vero.»

«Tu e papà siete come due semi nello stesso baccello. È stato così fin dall'inizio o è il tempo che vi ha reso così simili? È una domanda che mi faccio spesso, mamma.» Alexa chinò la testa da un lato e guardò la madre, constatando incredula quanto fosse bella, probabilmente la donna più bella che lei avesse mai visto, con quella pelle vellutata come una pesca, i capelli biondi e gli occhi incredibilmente azzurri.

«Mi stai fissando un po' troppo intensamente, Alexa. Stai forse contando le rughe?»

«Oh, mamma, tu non ne hai neanche una. Mi ci gioco le tasche, come direbbe papà.»

Diane scoppiò a ridere. «Sai, ti guardo e mi sembra che non sia passato un giorno dal tuo venticinquesimo compleanno. Non riesco a credere che ad agosto ne farai trentuno.»

«È il mio nuovo taglio di capelli. Mi ringiovanisce.»

«Può darsi. E oltretutto quest'anno il corto va di moda.»

«Sei stata a tu a dirmi che una donna è elegante se il taglio dei capelli non le tocca le spalle. E considerato che sei la donna più chic di New York, di sicuro hai voce in capitolo.»

«Oh, le cose non stanno proprio così, ma ti ringrazio per il complimento. Purtroppo il mondo intero concorderebbe sul fatto che tu sia un tantino di parte.»

«Tutti, stampa inclusa, citano te come un'icona della moda, una vera leggenda. E per quanto mi risulta le tue boutique sono sulla cresta dell'onda da anni.»

«E tante persone hanno lavorato duramente per raggiungere questo obiettivo, non solo io, Alexa. Ma cambiamo argomento, tesoro. Che mi dici di te? Hai finalmente terminato le scenografie del tuo spettacolo?»

Alexa s'illuminò. «Le ho finite giusto martedì. Ieri ho visto le fotografie e mi sembrano fantastiche. Certo, non dovrei essere io a dirlo, mamma.»

«Ti ripeto sempre che non devi nascondere le tue capacità, tesoro. È vero che chi si loda... ma è anche vero che non c'è niente di sbagliato nel riconoscere che si è fatto qualcosa di bello. Tu hai un vero talento, e io ho avuto modo di constatarlo.» Gli occhi azzurri di Diane, sempre così espressivi, si posarono pensierosi sulla figlia. «Allora... cos'hai in programma per il prossimo futuro?» domandò dopo un momento.

«Mi resta una piccola scenografia, dopodiché avrò onorato il mio contratto.» Alexa scoppiò a ridere e poi aggiunse: «Dopodiché sarò a spasso, suppongo.»

«Ne dubito», ribatté Diane, l'espressione che rifletteva tutto l'orgoglio che provava per la sua unica figlia. «Non per quanto ti riguarda.»

«Be', comunque la cosa non mi preoccupa. Qualcosa arriverà. Arriva sempre. Fa parte del lavoro.»

Diane annuì, poi strinse gli occhi. «Al telefono hai detto che volevi dirmi qualcosa. Di cosa...»

«Non possiamo parlarne dopo aver preso il caffè?» la interruppe Alexa.

«Naturalmente. Ma c'è qualcosa che non va? Mi sei sembrata preoccupata.»

«A dire il vero va tutto bene. Ho solo bisogno di... un bel confronto, di quelli veri, e tu sei la persona giusta.»

«Si tratta di Jack?»

«No, e questa è una domanda che farebbero tutte le madri, ma grazie a Dio il più delle volte tu non sei come tutte le madri. E no, non si tratta di Jack.»

«Dai, Alexa, non lasciarmi sulle spine. Per inciso, trovo Jack Wilton una persona davvero deliziosa.»

«Lo è, e lui pensa la stessa cosa di te e di papà.»

«Mi fa piacere sentirlo. Ma quel che conta di più è sapere quel che lui prova per te.»

«Ci tiene molto a me.»

«Io e tuo padre siamo convinti che sarà un genero meraviglioso.»

Alexa non fece commenti.

Mezz'ora dopo, seduta di fronte a lei in soggiorno, Alexandra osservò la madre versarle il caffè in una tazza di fine porcellana. La studiò attentamente, nel modo più obiettivo possibile. Era una persona unica, intelligente, pragmatica, di successo. Ma era anche dotata di una grande sensibilità, che la portava a comprendere le fragilità e le debolezze umane. Ma avrebbe compreso il suo dilemma, un dilemma centrato su due uomini?

Dopotutto c'era stato un solo uomo nella sua vita, l'uomo che aveva conosciuto e sposato nel giro di qualche mese a ventiquattro anni e a cui, per quel che ne sapeva lei, era stata sempre fedele. Sono certa che capirà, si rassicurò. Non era una bigotta dalla mentalità ristretta e non giudicava mai in base alle apparenze. Ma come posso raccontarle la mia storia? Da dove comincio?

«Alexa, di qualunque cosa si tratti sono pronta ad ascoltarti», la pungolò Diane come se le avesse letto nel pensiero. «Avrai tutta la mia attenzione e i miei consigli, se li vorrai.»

«Lo so, mamma», poi aggiunse: «Grazie». Prendendo la tazza che la madre le tendeva e la posò sul tavolino tra di loro, lasciandosi poi andare contro i morbidi cuscini di velluto color crema. «Ieri pomeriggio mi è arrivato un invito per una festa a Parigi», spiegò. «Di Anya. Compirà ottantacinque anni.»

Un largo sorriso illuminò il volto di Diane. «Accidenti, non posso crederci! Quella donna è un miracolo vivente.»

«Oh, puoi dirlo forte. Non solo ha ancora un aspetto giovanile, ma è anche piena di energia e vitalità. È sempre molto attiva, gestisce ancora la scuola, organizza feste, viaggia. Il mese scorso mi ha rivelato che sta scrivendo un altro libro sull'Art Déco nel design. È davvero sorprendente.»

«Lo è. Certo che è carina questa idea del viaggio. Quando si terrà la festa?»

«Il 2 giugno, al *Ledoyen*. Sarà una cena danzante.»

«Divertente! Dovrai trovarti qualcosa di speciale da indossare, però. È richiesto l'abito da sera?»

«Sì. Solo che non sono sicura di andarci, mamma.»

Diane corrugò la fronte. «Perché no? Sei molto legata ad Anya, e sei sempre stata una delle sue preferite...» s'interruppe bruscamente e fissò la figlia. «Ma certo! So di cosa si tratta. Non vuoi andarci per non vedere le altre tre. Non posso biasimarti, si sono rivelate delle vere traditrici.»

Alexandra trasalì leggermente, rendendosi conto di non aver neanche pensato alle sue ex migliori amiche, quelle che si erano rivelate le sue peggiori nemiche. Si era focalizzata solo su Tom Connors e i sentimenti che provava per lui. Ma ora, tutt'a un tratto, si rese conto che anche loro erano un buon motivo per star lontana da Parigi. Anya le avrebbe sicuramente invitate: erano le allieve che avevano avuto più successo... erano il suo orgoglio.

«Hai ragione, mamma, non ho nessuna voglia di vederle. Ma non sono loro la ragione per cui non voglio andare a Parigi. Si tratta di qualcos'altro.»

«Vale a dire?»

«Tom Connors.»

Diane sembrò perplessa. Il nome le diceva qualcosa, ma non riusciva ad associargli un volto. «Tom Connors, hai detto. Lo conosco? Oh, sì, adesso ricordo, non è quel francese che ci hai presentato qualche anno fa?»

«Sì, ma in realtà Tom è metà francese e metà americano. Ti ho parlato della sua famiglia. Suo padre è un americano che viveva a Parigi agli inizi degli anni Cinquanta, ha conosciuto una francese, l'ha sposata e si è stabilito lì. Tom è nato e cresciuto in Francia, dove vive ancora.»

«Adesso ricordo, tesoro. È un avvocato, se non sbaglio. E di bell'aspetto. Ma non mi ero resa conto che ci fosse qualcosa di serio tra voi due. Pensavo si trattasse di una cotta passeggera.»

«È durata quasi due anni, a dire il vero.»

«Ah.» Diane si appoggiò contro i cuscini chiedendosi come mai non avesse dato peso a quel rapporto. C'era da dire che Alexa all'epoca viveva a Parigi, dove lavorava con le due nipoti di Anya nel mondo del cinema e del teatro. E sua figlia non le aveva confidato nulla su Tom, il che era strano, rifletté in quel momento. «In qualche modo ti senti ancora coinvolta, è questo che stai cercando di dirmi?»

«No... sì... senti, mamma, non ci siamo più visti né sentiti da allora, ma lui è... ancora presente nei miei pensieri...» La voce le venne meno e guardò la madre con espressione afflitta.

«Perché l'hai lasciato, Alexa?» le domandò incuriosita.

«È lui che mi ha lasciato. Tre anni fa.»

«Perché?»

«Perché io volevo sposarmi e lui no.»

«Era già sposato?»

«No. Non lo era allora e non lo è adesso.»

«Non ha senso. Non capisco quale sia il problema.»

Alexa esitò, domandandosi se ce l'avrebbe fatta a raccontarle la storia di Tom. Era tutto troppo doloroso. Ma poi, vedendo l'espressione preoccupata della madre, decise che non aveva scelta. Voleva che sapesse tutto.

«Tom si è sposato giovanissimo con la sua ragazza del liceo, Juliette. Erano cresciuti insieme e i loro genitori erano amici. Avevano avuto una bambina, Marie-

Laure, e apparentemente formavano una coppia fantastica... perfetta. Erano giovani, belli e felici. Poi è successa una cosa terribile...»

Fece una pausa, ispirò profondamente e riprese: «Nel luglio del 1985 andarono in vacanza ad Atene. Tom ne approfittò per vedere un suo cliente di Parigi che aveva una casa lì. Il giorno prima di rientrare a Parigi, Tom organizzò un ultimo incontro con il cliente. Quel mattino si era accordato con Juliette per ritrovarsi a pranzo con lei e Marie-Laure al loro ristorante preferito, ma poi era stato trattenuto ed era arrivato in ritardo. Nella piazza del ristorante regnava il caos. C'erano macchine della polizia e ambulanze dappertutto, corpi dilaniati, feriti e sangue dappertutto. La polizia gli spiegò che pochi minuti prima era esploso un pullman carico di tritolo e di turisti, per lo più americani. Tutte le sessanta persone a bordo erano morte.

«Il pullman era saltato in aria proprio davanti al ristorante dove Juliette e Marie-Laure stavano aspettando Tom. L'impatto era stato violentissimo. I clienti seduti ai caffè intorno alla piazza erano stati spazzati via come foglie. Non si riusciva ancora a sapere quanti fossero i morti e i feriti...» s'interruppe e respirò a fondo per riprendersi.

«Disperato, Tom cercò ovunque Juliette e Marie-Laure, ma non riuscì a trovarle. Infine le individuò sotto le macerie in fondo al ristorante... il tetto era crollato loro addosso, uccidendole entrambe.» Parlava in un tono così sommesso che era quasi difficile captare le sue parole. «Non si è più ripreso da quel... da quell'incubo.»

Diane fissava la figlia in preda all'orrore, gli occhi pieni di lacrime. «Quale terribile tragedia», mormorò infine, fissando il volto di un pallore quasi mortale della figlia.

Andò a sedersi accanto a lei e l'abbracciò. «Oh, tesoro! E tu sei ancora innamorata di lui...»

«Tu dici? Non ne sono sicura, mamma. Di certo lui è importante per me e lo sarà sempre. Solo che sono abbastanza realista da sapere che non avrò mai un futuro con lui. Non mi sposerà mai, né me né nessun'altra. Né avrà mai una relazione duratura. Non può perché non riesce a dimenticare *loro*.»

«O non si permette di farlo», le suggerì dolcemente.

«Può darsi. Forse lo farebbe sentire in colpa e non è in grado di affrontare la cosa. Fatto sta che tu mi hai insegnato a essere pratica, con i piedi in terra. Dopo che si è chiusa la nostra relazione, ho sentito che dovevo andare avanti con la mia vita... sapevo che non potevo stare a rimuginarci sopra, farmi consumare dal desiderio per Tom.»

Diane annuì. «Avevi ragione, e direi che te la sei cavata in modo eccellente, soprattutto nella vita professionale. Sono fiera di te, Alexa, non hai permesso ai problemi personali d'intaccare la tua carriera. Non posso che dirti brava.»

«Una volta, anni fa, mi hai detto che mai, per nessuna ragione al mondo avrei dovuto sprecare il mio talento e io ti ho ascoltata. Inoltre dovevo guadagnarci da vivere, non potevo certo pensare di farmi mantenere da voi dopo tutto quello che avete fatto per me.»

Diane chinò la testa. «Quanti anni ha Tom?»

«Quarantadue.»

Diane guardò attentamente sua figlia. «Ami almeno un po' Jack?»

«In un certo senso, sì, lo amo.»

«Ma non quanto Tom, giusto?»

«No.»

«Pensi che potresti costruirti una vita con Jack?»

Alexandra annuì. «Penso di sì. Jack ha molti punti a suo favore. Mi piace fisicamente, è affascinante e andiamo d'accordo. Siamo compatibili, ci comprendiamo l'un l'altro e ha la capacità di farmi ridere. E ci rispettiamo.» Fece un mezzo sorriso. «Inoltre lui mi ama. Vuole sposarmi.»

«Lo sposerai?» chiese Diane, sperando in una risposta affermativa.

La testa sulla spalla della madre, Alexa ispirò. Inaspettatamente gli occhi le si riempirono di lacrime. Si raddrizzò, asciugandoseli con la punta delle dita. «Credevo di sì, ma ora non ne sono più così sicura. Da quando mi è arrivato quell'invito, sono letteralmente in subbuglio.»

«Sai già che non resisterai alla tentazione di vedere Tom, una volta a Parigi, vero?»

«Già.»

«Ma tu sei forte... lo sei sempre stata, perfino quand'eri bambina.»

Rimase in silenzio.

Dopo un momento di riflessione, Diane espresse con cautela il suo punto di vista. «Ora ti dirò quello che pensa la tua mamma. Devi dimenticare Tom, questo lo sai anche tu. Devi togliertelo dalla testa una volta per tutte. Non fa per te. Non ci sono parole per descrivere la tragedia che ha colpito la sua famiglia, ma è una cosa che è accaduta tanti anni fa. Sedici, per l'esattezza. Se non l'ha superata dopo tutto questo tempo...»

«Tre anni fa non l'aveva superata, ma adesso...»

«... non la supererà mai», concluse Diane con tono deciso. «La tua vita è a New York, non a Parigi. Il tuo lavoro è qui e sai che con Jack potrai avere una vita meravigliosa. È su questo che ti devi concentrare...» S'interruppe, strinse la figlia in un abbraccio e mormorò contro i suoi capelli: «Ci sono vari tipi d'amore, sai. A volte il grande amore della vita non è destinato a durare... forse per questo diventa il *grande amore*... finendo». Sospirò e aggiunse: «So che è difficile rinunciare a qualcuno, ma è stato Tom a rinunciare a te, non viceversa. Allora perché torturarti? Il mio consiglio è di non andare a Parigi. In questo modo non sarai tentata di rivederlo e non riaprirai vecchie ferite.»

«Suppongo tu abbia ragione, mamma. Ma Anya se la prenderà a morte se non vado alla sua festa.»

«Già», convenne Diane. «Ma c'è un'alternativa! Puoi andare a Parigi con Jack. Non cercherai Tom se sei con un altro.»

Vuoi scommettere? pensò Alexandra. «L'invito non prevede un accompagnatore. Sono sicura che Anya non vuole che sia presente nessun altro se non le sue ex allieve e i suoi parenti.»

«Non penserai che negherà qualcosa a te... soprattutto se le annuncerai il fidanzamento.»

«Non ho la minima idea di come reagirebbe. Inoltre ho molto su cui riflettere, mamma, incluso quello che mi hai appena detto.»

L'invito era ancora sulla mensola del camino accanto all'orologio, e per prima cosa quando rientrò a casa lo prese e lo rilesse.

Nell'angolo in fondo a sinistra, sotto le lettere RSVP, c'era la data ultima per accettare o declinare l'invito: 1° aprile. In allegato c'era anche un bigliettino di conferma da rispedire nella busta indirizzata alla signora Suzette Laugen, 158 boulevard Saint-Germain, Parigi.

Quindi aveva ancora gli ultimi giorni di febbraio e tutto marzo per decidere se accettare o no. Questo era un sollievo. Ma sapeva anche che nelle settimane successive si sarebbe lacerata nell'indecisione.

Da una parte voleva prendere parte alla festa di Anya, una donna straordinaria che tanto aveva influito sulla sua vita. Ma sull'altro piatto della bilancia c'erano Tom e le sue ex amiche... Jessica, Kay e Maria. Tre donne a cui una volta era stata legata tanto da essere inseparabili ma che ora erano solo nemiche. Rabbriviva al pensiero di rivederle.

Il 1° aprile, rifletté. Quale strana coincidenza. Aveva conosciuto Tom il 1° aprile del 1996. Lei aveva venticinque anni, lui trentasette.

Un vero e proprio pesce d'aprile. Ripose l'invito sulla mensola, s'inginocchiò, aggiunse della legna, dei fogli di giornale appallottolati e accese il fuoco. Alcuni minuti dopo le fiamme danzavano davanti ai suoi occhi.

Si alzò e accese una lampada. Assieme al camino diffondeva una luce calda e rosata nel soggiorno ormai in penombra di quel tardo pomeriggio invernale. Si sentiva stanca. Dopo aver lasciato la madre, si era fatta a piedi da Park Avenue fino alla Trentanovesima Strada. Dopo quaranta isolati si era infine arresa e aveva preso un taxi fino al loft.

Dopo aver guardato fuori dalla finestra le luci di Manhattan accendersi piano piano, Alexa andò a sedersi sul divano davanti al camino, fissando le fiamme. Le passavano per la mente tanti pensieri, ma quello di Tom li dominava tutti.

Era stato Nicky Sedgwick a presentarli quando Tom era venuto agli studi di Billancourt per incontrare il suo cliente Jacques Durand, il produttore del film. Era una coproduzione franco-americana molto costosa e dalla realizzazione problematica. La scenografia era stata affidata a Nicky e al fratello Larry, ed era stata Anya a suggerire loro di prendere Alexa come assistente. Ma si sarebbe detta più una loro socia, considerata la mole di lavoro e di responsabilità che avevano scaricato sulle sue spalle.

Quell'esperienza era però stata una sfida da cui aveva imparato moltissimo. Il film, di ambientazione storica, era incentrato sugli inizi dell'amore tra Napoleone e Giuseppina. Nicky, perfezionista quasi maniacale, era stato pignolo anche sul più piccolo dettaglio. Ancora adesso Alexa rabbriviva quando pensava alle interminabili ore passate a Malmaison. Conosceva quella casa da cima a fondo e spesso si era chiesta perché la famosa coppia avesse deciso di vivere lì. Probabilmente per stare in mezzo al verde in un posto non troppo lontano da Parigi. Nicky era rimasto entusiasta di lei e del suo lavoro, soprattutto per come era riuscita a cogliere l'ambientazione giusta e a renderla nei disegni per il set, e finché non aveva lasciato Parigi aveva lavorato alla maggior parte dei suoi film e rappresentazioni teatrali.

Il giorno che Tom venne agli studi, le riprese erano già cominciate. Alla fine della giornata Jacques Durand e Tom avevano invitato i fratelli Sedgwick a cena e loro avevano voluto portare anche lei, dato che ormai i nipoti di Anya l'avevano praticamente adottata.

Era subito rimasta colpita dalla straordinaria, sofisticata bellezza di Tom, dal suo fascino. Davanti a lui si era sentita una specie di scolaretta, ma lui l'aveva trattata come un'adulta, con una galanteria che l'aveva conquistata ancora prima della fine della cena. Quella stessa sera, quando lui l'aveva riaccompagnata a casa, era finita tra le sue braccia in macchina e, due sere dopo, nel suo letto.

«Combustione spontanea», l'aveva definita lui, ammettendo non molto tempo dopo che si era trattato di un *coup de foudre* reciproco.

Ma dietro l'aspetto appassionante si nascondeva un uomo difficile, dagli umori contrastanti condizionati dalla morte assurda della moglie e della figlia e da un profondo dolore che cercava di non mostrare in pubblico.

Nicky la stuzzicava spesso su Tom. «Suppongo che le donne trovino affascinante questo suo lato tenebroso alla Byron», aveva buttato lì una volta, lanciandole una strana occhiata. Sapeva a cosa voleva alludere, ma per lei Tom non stava recitando. Il dolore a volte era davvero più forte di lui. Però era stato Larry a metterla in guardia. «Porta con sé un bagaglio emotivo non indifferente», le aveva ricordato. «Stai attenta a non farti coinvolgere troppo perché potrebbe esserti letale. È un uomo pericoloso, non dargli retta.»

Alexa prese il plaid sul bracciolo del divano e se l'avvolse intorno. La mente era ancora con Tom e ai giorni trascorsi assieme a Parigi. Nonostante i repentini cambiamenti d'umore e l'infinita tristezza che a volte prendeva il sopravvento, la loro relazione era andata avanti senza scosse, e in certe fasi, quando riusciva a tener fuori il passato, persino paradisiaca. Ed era finita solo perché lei voleva sposarsi e avere dei figli.

Pensava spesso a lui, si chiedeva con chi fosse, cosa stesse facendo, com'era la sua vita. Con ogni probabilità stava ancora soffrendo. Non era riuscita a far comprendere a sua madre la portata di quel dolore. Non ci aveva neanche provato. Sarebbe stato impossibile. Bisognava averlo vissuto con lui per comprenderlo.

Non si era ancora sposato, di questo era certa. Che spreco, pensò, chiudendo gli occhi, nella speranza di addormentarsi.

Voleva dimenticare. Dimenticare Tom e i suoi sentimenti per lui, dimenticare quel giorno a Parigi... Decise che non ci sarebbe mai tornata. Neanche per l'ottantacinquesimo compleanno di Anya Sedgwick.

Kay

RICORDO quando danzavo con lui sotto il lampadario proprio al centro di questa stanza, pensò, mentre vi entrava.

Allargando le braccia come se fosse fra quelle di un uomo, Kay Lenox girò e rigirò su se stessa nella melodia di un vecchio valzer che suonava solo nella sua mente. Canticchiando, volteggiò con grazia, l'espressione rapita.

Venne sommersa dai ricordi. Ricordi dell'uomo che l'aveva amata con tutta l'anima, un uomo che era stato suo amante e suo marito, un uomo a cui era ancora sposata, ma che non sembrava più lo stesso. Era cambiato, anche se in modo impercettibile, ma lei se n'era accorta. Lui negava, sostenendo che aveva troppa immaginazione. Lei sapeva che non era così. Tutt'a un tratto era diventato freddo, distante.

Era sempre stato attento e premuroso, mentre ora sembrava distratto, il più delle volte indifferente e si dimenticava quasi sempre di avvisarla per tempo quando tardava per lavoro o per una cena d'affari. Le telefonava all'ultimo minuto, incurante dei programmi e di lasciarla sola. Anche se dentro ribolliva, lei però non aveva mai detto nulla; era sempre stata paziente, comprensiva e devota.

Kay non avrebbe mai creduto possibile che un uomo come Ian Andrews potesse sposarla. Invece l'aveva fatto. E aveva reso idilliaci i primi due anni e mezzo del loro matrimonio, trasformando i suoi sogni in realtà.

Ed erano i ricordi di quei momenti a susseguirsi nella sua mente mentre volteggiava nella stanza come rapita in un sogno. Ian era talmente presente nella sua mente e nel suo cuore che aveva la sensazione di danzare davvero con lui. Ricordava il suo entusiasmo quasi infantile verso la vita, la sua galanteria, il suo fascino. Un mese dopo il loro primo incontro le aveva chiesto di sposarlo. Per quanto colta di sorpresa, non aveva sollevato obiezioni perché era follemente innamorata di lui almeno quanto lui lo era di lei. Inoltre quel matrimonio repentino le conveniva. Aveva parecchio da nascondere.

Un discreto colpo di tosse la strappò ai propri ricordi bloccandola di colpo. Si girò verso la porta, imbarazzata per essere stata colta a ballare da sola, e lanciò un sorrisetto nervoso a Hazel, la cuoca di Lochcraigie.

«Mi dispiace disturbarla, lady Andrews, ma mi chiedevo...» la donna esitò e finì a bassa voce: «Sua signoria il lord sarà presente questa sera a cena?»

«Sì, Hazel», rispose Kay con fermezza. «Grazie. Oh, ha visto il menu che le ho lasciato per la cena?»

«Sì, lady Andrews.» La cuoca chinò la testa e si congedò.

Ma lui ci sarà? si chiese Kay, guardando fuori dalla finestra i prati e gli alberi che si stagliavano contro il cielo azzurro pallido. Dopo colazione Ian le aveva annunciato

che sarebbe andato a Edimburgo a comprare un regalo per sua sorella gemella, Fiona. L'indomani era il loro compleanno e avrebbero pranzato insieme. Non capiva perché non avesse chiesto a lei di prendere qualcosa visto che andava al suo studio in città tre volte alla settimana. D'altro canto, lui e Fiona erano così uniti che forse aveva voluto scegliere qualcosa personalmente.

Si allontanò dalla vetrata e attraversò la stanza dirigendosi verso l'enorme camino in pietra. Rimase lì con le spalle al fuoco pensando, come sempre, a quanto fosse strana quella stanza, ma forse era proprio quell'anomalia a renderla particolare.

Originariamente una serra costruita dalla bis-bisnonna di Ian, era stata annessa successivamente alla casa. Era ariosa e piena di luce grazie alle ampie vetrate, ma anche calda e raccolta grazie al camino, un'aggiunta insolita quanto necessaria, considerati i freddi inverni scozzesi. E in estate era altrettanto piacevole soggiornarvi grazie alle portefinestre, al pavimento di cotto e alle numerose piante. L'arredamento dai toni scuri e la scelta di qualche mobile antico le conferivano fascino e solidità. Per quanto strano nel contesto, anche il lampadario veneziano contribuiva a rendere particolare tutto l'ambiente.

Kay si morse un labbro, pensando per l'ennesima volta a Ian e al loro rapporto. Conosceva la causa di quell'allontanamento... era perché lei non aveva ancora concepito un bambino. Lui desiderava ardentemente un figlio, un erede che gli sarebbe succeduto come proprietario di quelle terre e di quella casa dove gli Andrews avevano vissuto per quasi cinquecento anni. E fino a quel momento lei non era stata in grado di darglielo.

Colpa mia, sussurrò, ripensando agli anni della sua giovinezza a Glasgow e a quel che era successo quand'era adolescente. Venne scossa da un brivido, si voltò verso il fuoco e allungò le mani per riscaldarsi, improvvisamente colta da quella sensazione di freddo che le era ormai familiare.

Nonostante la tristezza che l'adombrava, era impossibile negarne l'eccezionale bellezza. La carnagione color avorio, gli occhi azzurri come fiordalisi e la chioma rosso dorato rivelavano le sue origini celtiche. Ma in quel momento Kay Lenox Andrews non stava pensando alla propria bellezza né all'immenso talento che l'aveva portata così lontano in giovane età, bensì al suo orrendo passato.

Quando ripensava alla sua infanzia nei Gorbals, i bassifondi di Glasgow, si diceva che era stata una scuola di vita. C'erano delle volte in cui si chiedeva che tipo di persona sarebbe stata se non fosse cresciuta in un ambiente così duro. Inevitabilmente, come sempre, non riusciva a darsi una risposta.

Sapeva che c'erano due scuole di pensiero al riguardo, chi sosteneva che il carattere venisse formato dall'ambiente e chi invece riteneva che fosse innato e quindi fosse determinante nell'indirizzare il destino di una vita, le strade che si sarebbe scelto di percorrere. Lei concordava per lo più con questi ultimi.

Lei stessa ne era la prova vivente. Aveva deciso di avere successo e il suo atteggiamento positivo e la sua determinazione avevano contribuito a compiere il miracolo.

Da adolescente, la motivazione più forte che aveva avuto era stata il suo bisogno di andarsene dai Gorbals. Fortunatamente la madre, Alice Smith, la pensava allo stesso

modo. «Là fuori c'è un mondo migliore, Kay», le ripeteva in continuazione. «Voglio che tu abbia una vita fantastica, non come la mia. E hai tutte le carte in regola per riuscirci. Bellezza, intelligenza e un incredibile talento. Non c'è niente che possa impedirtelo... eccetto te stessa. Quanto a me, stai pur certa che farò tutto il possibile perché tu ci riesca, tesoro, a costo della mia stessa vita.»

Sua madre aveva davvero fatto di tutto - complottato, programmato, risparmiato, persino ricattato - pur di realizzare i suoi progetti per la figlia. Alice covava grandi ambizioni per Kay, ambizioni che alcuni ritenevano ridicole, al di là di ogni possibile portata. Ma non per Alice Smith. Niente e nessuno le avrebbero impedito di ottenere il meglio per Kay. E alla fine era stata ripagata di tutti i suoi sacrifici, delle sue lotte. L'adorata figlia aveva spiccato il volo con una nuova identità... una giovane donna con un passato e un'istruzione impeccabili, dotata di una straordinaria bellezza e un insolito talento che l'avrebbero resa un'acclamata stilista di moda.

Oggi non sarei dove sono senza la mamma, pensò Kay, lo sguardo ancora fisso sulle fiamme, la mente rivolta al passato.

Lasciò la serra dirigendosi verso l'ingresso al centro della casa. Era uno spazio immenso con un soffitto alto quanto quello di una cattedrale e una doppia scalinata con balaustre intarsiate che portavano al piano superiore. L'atrio era sovrastato da una vetrata che lo inondava di una luce multicolore come un arcobaleno permanente.

Prese la scalinata di sinistra salendo al secondo piano, dove c'era il suo studio, che una volta era la nursery. Aprì la porta ed entrò, grata che Maude, la governante, avesse già acceso il camino. La vasta stanza dall'alto soffitto aveva sei grandi finestre che proiettavano quella fredda luce nordica che lei tanto amava perché perfetta per il suo lavoro.

Si diresse verso la scrivania e sollevò il ricevitore che stava squillando. «Lochcraigie House», rispose, girando intorno e sedendosi sulla poltrona dall'alto schienale.

«Sono io, Kay», annunciò la sua assistente.

«Ciao, Sophie. Qualcosa non va?»

«No, niente. Perché? Oh, è perché ti chiamo di sabato. No, per quel che ne so va tutto bene in questo mondo. Almeno nel mio.»

Kay sorrise. Sophie era un tesoro, una ventitreenne piena di vita e di energia con cui era una gioia lavorare perché, oltre a essere dotata di talento, aveva entusiasmo e idee da vendere. «Buon per te», replicò infine, desiderando che anche nel suo piccolo mondo andasse tutto a gonfie vele. «Sono appena salita nello studio e ho sotto gli occhi il campione color vermiglio che hanno portato l'altro giorno... mi piace, Sophie. È diverso dai colori che ho usato nell'ultimo anno, ci voleva un cambiamento.»

«Concordo. È vibrante, ma anche... invitante.»

«Cosa vuoi dire con invitante?»

«È un colore che dice: baciami, baciami, baciami.»

Kay scoppiò a ridere.

Sophie abbassò la voce e annunciò in tono confidenziale: «Ti ho chiamato perché finalmente ho quell'informazione per te».

«Quale informazione?»

«Riguardo all'uomo di cui mia sorella ha sentito parlare ultimamente... sai, ne abbiamo discusso due settimane fa.»

«Oh, sì, certo. Scusami, Sophie, ma ho un po' la testa tra le nuvole oggi.» Strinse con forza il ricevitore e ascoltò attentamente.

«Si chiama François Boujon e vive a Parigi, tanto per cambiare.»

«Dove, di preciso?»

«Fuori Parigi. In un paese dallo strano nome, Barbizon. Mia sorella mi ha passato tutte le informazioni necessarie. Vuoi saperle adesso o lunedì?»

«Lunedì andrà benissimo. Sarò allo studio verso le dieci. Ne parleremo allora. Dimmi solo una cosa... sarà difficile avere un appuntamento con lui?»

«Temo di sì. Ma Gillian ci darà una mano.»

«Ne sei sicura?»

«Sì... la sua amica Mercedes ha le conoscenze giuste, il che torna sempre utile.»

«Non ne dubito. Apprezzo molto il tuo interessamento, Sophie, davvero. Grazie per esserti presa tutto questo disturbo.»

«Di niente. L'ho fatto con piacere. Allora ci vediamo lunedì.»

«D'accordo. Buon fine settimana.»

«Anche a te.»

Si salutarono. Kay appoggiò la testa contro lo schienale di velluto rosso, percorrendo con lo sguardo la stanza. Improvvisamente si ricordò della busta arrivata il giorno prima con FedEx. Prese la busta, sulla quale era scritto il suo nome con una raffinata calligrafia, dall'elegante scrigno di legno in fondo alla scrivania e fece scivolar fuori l'invito.

Ancora una volta lo lesse attentamente.

La festa di Anya si sarebbe tenuta il 2 giugno, mancavano ancora quasi quattro mesi. Chissà se sarebbe riuscita ad avere un appuntamento con François Boujon per allora.

Sarebbe stato perfetto perché Ian non era stato invitato e lei avrebbe potuto andare a Parigi da sola. Avrebbe preso due piccioni con una fava. Corrugò la fronte e i vividi occhi azzurri si rannuvolarono.

A Parigi ci sarebbero state anche loro. E non solo sarebbe stata costretta a rivederle, avrebbe dovuto anche socializzare. No, questo era impossibile. Non erano più amiche.

Alexandra Gordon, la snob di New York. La rampolla dell'alta società, che aveva frequentato le scuole d'élite. Sempre tronfia e con la puzza sotto il naso, tanto da trattarla dall'alto in basso.

Jessica Pierce, il delicato fiore del ricco Sud, tutta pizzi e sospiri, sempre pronta a prendersi gioco di lei, a tormentarla.

Maria Franconi, l'italiana, altra snob, capelli corvini, occhi neri e fiero portamento mediterraneo. Figlia di una ricca famiglia milanese dell'industria tessile, non faceva che sbatterle in faccia i suoi soldi e le sue conoscenze, trattandola come una serva.

No, per niente al mondo sarebbe andata alla festa di Anya. Lì ci sarebbero state le sue tormentatrici... quelle che le avevano già reso la vita fin troppo penosa.

Sapeva quello che doveva fare. Sarebbe andata a Parigi ben prima di giugno per incontrare François Boujon. Doveva avere a tutti i costi un appuntamento con lui prima possibile. Lunedì avrebbe organizzato tutto.

Rimise l'invito nella busta, lo posò nella cassetina di legno e la chiuse a chiave. Poi si riappoggiò contro lo schienale, chiuse gli occhi e la sua espressione si ammorbidì nel pensare a Ian. L'uomo che amava. Suo marito... che doveva rimanere suo marito a tutti i costi.

ANCHE durante la sua infanzia nei bassifondi di Glasgow, Kay era sempre riuscita a sfuggire alla realtà chiudendosi in se stessa. Quando l'atmosfera nel piccolo e squallido appartamento dove viveva con la madre e il fratello, Sandy, diventava opprimente, si rannicchiava in un angolino e sognava, dimentica di quel che le succedeva intorno.

Aveva passato gran parte della sua infanzia a sognare e i sogni erano stati la sua unica via di salvezza. Immaginava sempre posti incantevoli... giardini fioriti, pittoreschi cottage circondati da prati verdi, spazi aperti e il canto degli uccelli come colonna sonora. A volte fantasticava di bellissimi vestiti, scarpe nere e lucide per Sandy e un abito di seta per la mamma... ma con l'età, le priorità di Kay erano cambiate. Presto i sogni avevano ceduto il posto a un nuovo interesse che, unito al suo talento, aveva contribuito a farle avere un grande successo nel campo della moda.

Il pensiero di Ian fece di nuovo breccia nella sua mente, ma si costrinse a mettere da parte le preoccupazioni per il suo matrimonio per concentrarsi totalmente sul lavoro, come sempre.

Sotto molti aspetti, preferiva quella vecchia nursery di Lochcraigie al suo studio tecnologico di Edimburgo, soprattutto per la sua luce unica.

Dopo aver dato un'occhiata agli schizzi per la collezione autunnale che aveva appena terminato, si alzò e andò a esaminare i campioni di tessuti appesi alla parete opposta. Quello di lana color vermiglio di cui aveva parlato con la sua assistente poco prima attirò di nuovo la sua attenzione. Lo staccò e lo portò alla finestra, dove lo scrutò attentamente.

Sorrise ricordando il commento di Sophie. Aveva definito il colore invitante come un bacio, e Kay sapeva esattamente a cosa alludeva. Aveva la stessa sfumatura del rossetto delle star dei film anni Cinquanta.

Come capitava spesso, di punto in bianco Kay venne colta dall'ispirazione. Con gli occhi della mente vide tutta una serie di abiti, ciascuno in un tono diverso di rosso vermiglio. Pensò a tutte le sfumature di questo colore, a quello carico dei ciclamini, a quello caldo delle begonie, a quello luminoso dei gerani, al rosa pallido dei fiori dei piselli e a tutte quelle varietà di rosso rese vivide da una sfumatura d'azzurro.

Si sentì prendere istantaneamente dall'emozione. La collezione invernale sarebbe stata incentrata sul rosso e sul blu, comprese le altre tonalità nello spettro di questi colori. Che cambiamento dalle tinte verde-marrone della collezione primavera!

Si allontanò dalla finestra, tornò ai campioni di tessuto e ne selezionò rapidamente alcuni. Li portò alla scrivania per accostarli ai bozzetti che aveva già preparato, immaginando un cappotto, un completo o un abito con quelle sfumature.

Ben presto venne totalmente presa dal suo lavoro, dimentica di tutto, concentrata nelle sue creazioni di cui assaporava ogni momento.

A ventinove anni, Kay Lenox era una delle più rinomate stiliste di moda. A Londra i suoi abiti si vendevano nelle boutique di Bond Street e a New York al Bergdorf Goodman. Aveva boutique di sua proprietà a Chicago, Dallas e sulla Rodeo Drive, a Beverly Hills.

Il suo nome era sinonimo di stile, qualità ed eleganza. Gli abiti che disegnava erano sobri e di ottima fattura. Aveva l'innata capacità di mettere insieme tessuti e colori, capacità che rendeva unico e inimitabile il risultato finale.

Lavorò senza sosta per tutta la mattina, ed era così concentrata a disegnare che quasi balzò in aria quando squillò il telefono.

«Lochcraigie», rispose, in tono secco.

«Ciao, tesoro», replicò suo marito. «Come siamo aggressive...»

«Ian!» esclamò illuminandosi. «Scusa. Ero concentrata a disegnare un vestito.»

«Siamo in fase creativa allora?»

«Non immagini quanto. Ho già per la testa l'intera collezione invernale, comprese le sfumature di colore.»

«Fantastico.»

«Hai trovato il regalo per Fiona?»

Captò una leggera esitazione prima che lui rispondesse in tono vago: «Oh, sì».

«Stai tornando a casa?»

«No», rispose schiarendosi la voce. «Sono un po' affamato, vado a mangiare qualcosa. Dovrei essere a casa per le quattro.»

Soffocando la delusione, lei replicò: «D'accordo. Sarò qui ad aspettarti».

«Prenderemo il tè insieme», mormorò lui. «Ciao, tesoro.»

Prima di poter aggiungere altro lo sentì riagganciare. Rimase per un momento a fissare il ricevitore che teneva ancora in mano, poi riappese a sua volta e tornò al lavoro.

Nel primo pomeriggio, dopo aver pranzato con un panino al salmone affumicato e un bicchiere di tè al limone, Kay indossò un maglione color crema, un paio di calze di lana spessa e stivali verdi di gomma. Mise il cappotto verde scuro, il berretto di lana rosso, la sciarpa e i guanti dello stesso colore, quindi uscì di casa.

L'aria fredda le tolse il respiro, ma si strinse nel cappotto e si avviò verso il lago. Sentiva il bisogno di un po' d'aria fresca e di fare quattro passi.

Quella era una delle sue passeggiate preferite di tutta la proprietà che ricopriva più di tremila acri. Un ampio sentiero tagliava il giardino sul retro della casa, passando attraverso i prati e poi i boschi per raggiungere il lago di Craigie.

Si fermò un momento a guardare le colline in lontananza, dalle cime nevose parzialmente offuscate da una leggera nebbia, e la grande casa di pietra, costruita nel 1559 da William Andrews, l'allora nuovo proprietario di Lochcraigie. Da allora era via via passata al figlio primogenito, che casualmente era sempre stato un maschio. Di Andrews in Andrews. Una linea ininterrotta per secoli.

Gli Andrews non erano solo proprietari terrieri, avevano interessi anche in molti altri campi, inclusi quelli manifatturiero, editoriale e tessile. Ian possedeva tutto, ma era un miliardario di basso profilo, che si accontentava di condurre una tranquilla vita di campagna.

Kay riprese a camminare con passo deciso, assorta nel proprio passato. Non poté fare a meno di chiedersi cosa avrebbe detto Ian se avesse saputo della sua infanzia di stenti e di povertà. Non avrebbe creduto alle sue orecchie, la cosa lo avrebbe inorridito, forse scioccato...

Allontanò questi pensieri e respirò profondamente. I suoi problemi erano cominciati nell'adolescenza, ma in qualche modo aveva sempre saputo che sarebbero finiti, che avrebbe avuto una vita diversa da adulta.

E così era stato. Aveva tutto quello che aveva sempre sognato... un marito non solo giovane e attraente, ma anche aristocratico, una casa antica di secoli, una carriera come stilista di moda, fama, successo...

Ma non un figlio. Non un erede per Ian.

Non un erede maschio che sarebbe succeduto a Ian in un futuro lontano.

Fece un sospiro che sembrava un singhiozzo. Era una vecchia storia. Dopo un momento accelerò il passo, raggiungendo quasi di corsa il lago. La superficie ghiacciata era grigia sotto il cielo plumbeo. Costeggiò per una quindicina di minuti il lago, godendo come sempre della pace e della tranquillità che vi aleggiavano.

Tornando indietro, prese il sentiero asfaltato che portava a Dower House, dove viveva la madre di Ian. Per un attimo pensò di passare a salutare la suocera, poi cambiò idea. Erano quasi le quattro, Ian sarebbe arrivato a momenti e lei era troppo ansiosa di vederlo. Aveva grandi progetti per quella sera e voleva che fosse ben disposto.

Salendo gli stretti gradini che costeggiavano Dower House, pensò alla madre di Ian. Era una donna meravigliosa, dai modi impeccabili, gentile e affettuosa. Era sempre stata ben disposta nei suoi confronti e di questo Kay gliene era grata.

Margaret Andrews era nata a Hepburn, e la sua famiglia era imparentata alla lontana con lo sfortunato James Hepburn, conte di Bothwell e terzo marito della regina Maria di Scozia, che aveva trovato una morte orribile nelle segrete di un remoto castello in Danimarca. Kay odiava la storia della morte di Bothwell. La sconvolgeva sempre, non sopportava il pensiero che un uomo tanto forte e virile avesse fatto una fine tanto agghiacciante. Eppure quella storia la perseguitava... si rimproverò per quei pensieri morbosi e attraversò di corsa il prato che portava alla terrazza di fronte alla serra.

Appena passate le quattro Ian fece il suo ingresso nella serra. Lei capì subito che era di buon umore. Le sorrise e per salutarla la prese fra le braccia e la baciò sulla guancia. «Come sei bella», si complimentò, poi mettendosi di spalle al camino.

Lei ricambiò il sorriso. «Grazie. Hazel ha appena portato il tè. Te ne verso una tazza?»

Annui. «Ci ho messo un po' a tornare. Temevo cominciasse a nevicare, ma per fortuna non è stato così.»

«Inizia adesso», disse Kay indicando fuori.

Lui seguì il suo sguardo e osservò i fiocchi che cadevano fitti fitti. «Se continua così finiremo isolati.»

«A me non importa! A te?»

«No. Su, beviamoci il nostro tè.»

Si sedettero sulle poltrone di vimini davanti al fuoco e Kay lo guardò di sottocchi mentre versava il tè.

Ian sembrava felice come non lo era da tempo, più sereno. Sembrava anche più giovane, ma forse questo era l'effetto dei capelli scarmigliati dal vento e del collo della camicia aperto sotto il maglione a V azzurro. Sembrava un collegiale vulnerabile, sorrise fra sé pensando ai suoi progetti per quella sera.

«In realtà, spero che la neve non attacchi. Mi dispiacerebbe dover cancellare il pranzo di compleanno domani.»

Kay annuì. «Non è il caso di preoccuparci. Ho sentito le previsioni alla radio, mi sembra che ci sarà il sole domani. A proposito, cos'hai preso per Fiona?»

«Che intendi?»

Kay gli lanciò un'occhiata sconcertata. «Al suo regalo di compleanno», esclamò. «Che altro?»

«Oh, sì... un paio di orecchini. Mi sembrano carini, più tardi te li faccio vedere.»

Rimasero in silenzio per un po', sorseggiando il tè e mangiando sandwich e pasticcini. Fuori nevicava senza sosta, ma nessuno dei due sembrava notarlo, assorti com'erano nei propri pensieri.

Kay era inquieta, anche se Ian sembrava rilassato.

Pareva tornato quello di un tempo, e questo era di buon auspicio. Quella sera aveva deciso di sedurlo, di fare l'amore con lui, ed era fondamentale che fosse dell'umore giusto. Al momento le sembrava così. Pregò che le cose non cambiassero. Con un po' di fortuna sarebbe potuta rimanere incinta. *Doveva*. Molto dipendeva da questo.

Dal canto suo, Ian stava pensando al viaggio a Edimburgo. Era contento di esserci andato e sperò che a Fiona piacesse il regalo che aveva scelto con tanta cura. Focalizzò l'attenzione sulla moglie e non poté impedirsi di pensare quanto fosse bella, desiderabile... allontanò quel pensiero all'istante...

Kay ruppe il silenzio per confidargli: «La busta che ho ricevuto ieri conteneva un invito... un invito a partecipare alla festa per l'ottantacinquesimo compleanno di Anya Sedgwick a Parigi».

«Non devo venire anch'io, vero?» domandò lui, preoccupato. «Sai quanto detesto viaggiare.»

«Non sarà necessario», si affrettò a rassicurarlo. Non si prese la briga di dire che era invitata solo lei, ma si sentì in dovere di aggiungere: «Non ci andrò neanche io».

Ian la guardò sconcertato. «Perché no?»

«Non ho voglia di incontrare persone che non vedo da sette anni. Ho perso i contatti con loro.»

«Ma hai sempre ammirato Anya.»

«È vero, è la donna più affascinante che abbia mai conosciuto, un vero genio.»

«Allora perché non vai a un evento così importante per lei?» sollevò un sopracciglio.

«Non saprei...»

«Credo che tu debba andarci, Kay. Se non altro per rispetto a lei.»

«Forse hai ragione. Ci penserò.»

ORA che ebbero finito il tè la neve aveva ben attecchito e continuava a scendere fitta fitta. Il crepuscolo aveva lasciato il posto all'oscurità e nel cielo si cominciavano già a vedere le prime stelle.

Ma nella serra c'era un'atmosfera calda e confortevole. Il fuoco crepitava nel camino, costantemente alimentato da Ian con ceppi di legno e torba; la luce soffusa della lampada e la musica di sottofondo rendevano l'atmosfera ancora più intima.

Poco prima Ian aveva acceso la radio per ascoltare le previsioni del tempo e dopo aver sentito che erano previste forti nevicate aveva cambiato stazione fermandosi su una che trasmetteva musica pop. La sdolcinata *The Lady in Red* di Chris de Burgh riecheggiava nella serra.

Erano rimasti a lungo in silenzio, ma a un certo punto Ian guardò Kay attentamente. «Sei particolarmente tranquilla, pensierosa direi, quasi triste. Qualcosa non va, tesoro? Che cosa stai rimuginando?»

Distolta dai suoi pensieri, Kay scosse la testa. «Sto solo riflettendo... le persone soffrono per amore, non è vero?»

«Suppongo che ad alcuni capiti...» le rispose dopo un attimo, alzando le spalle con noncuranza. «Ti riferisci a qualcuno in particolare?»

«Pensavo a Bothwell e al suo amore per Mary. Di come sia morto per lei... in un certo senso. E che morte orribile... incatenato a un palo per anni come un cane...» La voce le venne meno ed emise un lungo sospiro. «Lui di certo ha sofferto per amore. È una storia straziante.»

«Ma è successo secoli fa. È mia madre che ti riempie la testa con tutte quelle storie...»

«Sì, ma fanno parte della storia scozzese», lo interruppe. «Non mi stanco mai di ascoltarla. A scuola non stavo abbastanza attenta... ma tua madre ha posto rimedio a queste mie lacune. È un'insegnante meravigliosa.»

I dolci occhi castani si posarono su di lei con un mezzo sorriso. «Mia madre è la migliore insegnante che conosco. È una vera esperta in storia, soprattutto in quella dei clan. Da bambino mi incantava con i suoi racconti.»

«Ho imparato molto sui nobili, in particolare sugli Stuart, erano straordinari, belli e coraggiosi.»

«E molto sfortunati», ribatté sarcastico. «Per lo meno alcuni di loro. Come Mary, che si è lasciata guidare dal cuore invece che dal cervello. Non aveva neanche un decimo dell'astuzia di Elisabeth Tudor. Sua cugina era di gran lunga più intelligente.»

«Il problema di Mary e Bothwell è che erano troppo invischiati con la politica dell'epoca. È stata la loro condanna.»

«Allora era inevitabile in certe famiglie.» Ian scosse la testa con una risatina cinica. «Lei cercava di tenersi il trono e di proteggere il suo erede, lui voleva sedere sul trono

accanto a lei e i lord erano in rivolta. Era un'epoca infernale, piena di insidie e di pericoli.»

«Tua madre mi ha spiegato ogni cosa. È un tantino nazionalista.»

«Anche tu!» Le sorrise con indulgenza. Aveva la testa piena di romantiche, ma del resto lui lo trovava deliziosamente femminile.

Seguì un breve silenzio.

Infine Kay sussurrò: «Una volta tua madre mi ha detto che *soffrire* per amore è una cosa nobile. Lo pensi anche tu?»

Ian scoppiò in una risata. «Non credo proprio! Non dimentichiamoci che mia madre è una romantica, lo è sempre stata e lo sarà sempre, come te. E no, non voglio soffrire per amore. Voglio assaporarlo, gioirne, goderne.»

«Con me?» sollevò il suo faccino in modo provocatorio.

«È un invito?» chiese lui con espressione maliziosa.

Lei si limitò a un sorrisino divertito.

Ian attraversò la stanza e le si avvicinò, le prese le mani e la fece alzare in piedi. La condusse al camino e si sdraiò con lei sul tappeto.

Le passò le dita fra i capelli rossi, resi ancora più lucenti dallo scintillio del fuoco. «Guarda questa cascata d'oro celtica... sono bellissimi, Kay.» Lei rimase in silenzio, gli occhi incollati al volto di lui. Cominciò a sbottonarle la camicetta di seta bianca, si chinò e le sfiorò con le labbra le guance, il collo, la bocca, poi la mise prona e la baciò con crescente passione.

Dopo un momento Kay lo respinse e si girò. «Ian, fermati! Non possiamo farlo. Non *qui*! Potrebbe entrare qualcuno.»

«Non entrerà nessuno.»

«Maude o Malcom potrebbero venire per portare via il vassoio del tè.»

Rise spazientito. Ciononostante, si alzò e andò verso la porta che collegava la serra alla casa principale.

Gli piace il rischio, pensò Kay. Lo eccita. E io non posso respingerlo adesso. Vuole fare l'amore... devo cogliere l'attimo.

Lo sentì chiudere a chiave la porta e tornare da lei.

Le s'inginocchiò accanto. Le prese il volto con le mani e le posò un leggero bacio sulle labbra.

«E le portefinestre?» gli domandò lanciando un'occhiata preoccupata verso la terrazza.

«Santo cielo, nessuno si azzarderà a uscire con questo tempo! C'è una tempesta di neve, là fuori, nel caso non te ne fossi accorta!»

Non me ne importa, pensò. Non importa che qualcuno possa vederci attraverso le finestre. Che possa entrare. Oltretutto sapeva che era una possibilità remota. Con quella bufera di neve tutti se ne sarebbero stati al sicuro a casa propria. Sua madre a Dower House, sua sorella Fiona nel cottage vicino al lago, John Lanark e famiglia al sicuro nella casa riservata al sovrintendente. Nessuno si sarebbe avventurato fuori se non per un'emergenza.

Le sfilò la camicetta e si mise ad armeggiare con il reggiseno. Lei l'aiutò a slacciarlo e poi lo attirò fra le braccia. Ricadde all'indietro con lui sul tappeto e lo baciò con ardore, profondamente. Lui rispose con altrettanta passione, poi si

raddrizzò, e con gesti impazienti quasi si strappò di dosso il maglione e la camicia, gettandoli di lato.

Kay lo imitò, e un attimo dopo si ritrovarono completamente nudi davanti al camino. Ian si mise su un fianco e la contemplò. Non mancava mai di fargli rimescolare il sangue. Era una donna bellissima, alta e slanciata; la pelle color avorio resa quasi dorata dalle fiamme e i capelli rossi che le incorniciavano il volto dai lineamenti delicati come un'aureola incandescente. Gli occhi di un vivido azzurro erano incollati ai suoi.

Kay lesse l'intensità nei luminosi occhi castani che riflettevano i suoi. Alzò le braccia verso il marito.

«Ti voglio», gli sussurrò infilandogli le lunghe dita tra i capelli. «Prendimi, prendimi.»

La desiderava quanto lei desiderava lui, ma voleva anche prolungare quel momento. A volte era troppo rapido. Lui era troppo rapido. Quella sera sentiva invece il bisogno di assaporare ogni istante con lei, di darle piacere prima di prendersi il proprio.

La baciò con estrema lentezza, languidamente, e quando lei aprì la bocca e allacciò la lingua alla sua, si sentì infiammare come mai.

Lei gli fece scivolare le mani lungo la schiena possente fino alle natiche. Lui cominciò a baciarle i seni, facendo scorrere una mano lungo la gamba, e quando arrivò fra le cosce a sfiorare la parte più sensibile, lei s'inarcò e si lasciò andare gemendo.

Nonostante i propositi, le aprì le gambe e la penetrò, incapace di resistere.

Kay cominciò allora a muoversi freneticamente contro di lui, il corpo che irradiava calore e desiderio come non aveva mai visto prima. Eccitato al di là dell'immaginabile, sentì ogni fibra del suo essere esplodere mentre raggiungeva con lei l'estasi più completa.

* * *

William Andrews, che aveva ereditato Lochcraigie alla morte dello zio scapolo, aveva una famiglia numerosa, cosa che aveva comportato la necessità di una dimora più spaziosa. Così aveva dato l'avvio alla costruzione di una nuova casa, che venne terminata alla fine dell'estate del 1559, la stessa che da quattrocentonovantadue anni si ergeva sulla collina sovrastante il lago.

La camera da letto principale, affacciata sulla distesa d'acqua sottostante e le colline in lontananza, era da sempre nota come la stanza padronale. Sin dai tempi di William era stata il rifugio privato del capo famiglia dal momento in cui ereditava il titolo e la proprietà fino alla sua morte.

Come le altre stanze della grande dimora in pietra, la camera da letto era vasta e luminosa grazie anche alle otto ampie finestre, una al lato del camino centrale e tre in ciascuna delle pareti laterali. Lo stesso camino era imponente. La mensola di mogano ben si accordava alle travi dell'alto soffitto e al lucido parquet del pavimento.

La stanza era resa ancor più elegante dal sontuoso arredamento, a cominciare dal letto a baldacchino con le colonne intagliate e la trapunta di seta rosa. Le pareti e le

tende alle finestre erano dello stesso broccato rosa. Il colore era ormai sbiadito, essendo stato scelto dalla bisnonna di Ian, la famosa Adelaide, nota in famiglia per aver fatto costruire la serra in stile vittoriano.

Nonostante il suo senso spiccato per l'arredamento, Kay non aveva mai cercato di cambiare nulla nella stanza padronale. A Ian piaceva così com'era e del resto anche a lei, quindi non c'era motivo di stravolgere qualcosa di bello che apparteneva alla tradizione e alla storia di famiglia.

In particolare amava i mobili che risalivano al periodo di re Giacomo e il tappeto persiano al centro della stanza. Non solo era antico e le sfumature azzurre ben s'intonavano al parquet di legno, ma era anche di inestimabile valore. Un grande specchio dorato sopra uno dei cassettoni, vasi preziosi, lampade di porcellana e un bellissimo vecchio orologio del nonno di Ian completavano l'arredamento della camera.

Era tardi, mezzanotte passata, e lei se ne stava accoccolata in una delle confortevoli poltrone davanti al camino.

Ian stava già dormendo profondamente. Sentiva il suo lieve respiro, l'unico rumore a parte il crepitio del fuoco e il ticchettio dell'orologio.

Kay stava pensando a Ian. Si era lasciata travolgere dalla passione, non solo nella serra quando l'aveva presa di sorpresa facendo all'amore in modo incredibile sul pavimento, ma anche più tardi, nel loro letto, quando si era sentito incendiare di nuovo dal desiderio. Sembrava non averne mai abbastanza.

Lei l'aveva corrisposto con eguale passione. E ora stava nascendo in lei la speranza di aver concepito.

Ma se non avesse potuto dargli un erede? Come avrebbe reagito lui? Avrebbe chiesto il divorzio e sposato un'altra donna per avere un bambino? O si sarebbe limitato a sperare che la sorella Fiona si sposasse e mettesse al mondo un figlio maschio che ereditasse il titolo e la vasta tenuta di famiglia? La cosa più terribile era che non aveva idea di come avrebbe reagito Ian.

Si alzò, andò alla finestra e guardò fuori. Stava ancora nevicando; il forte vento faceva turbinare i fiocchi cristallini e i raggi della luna rendevano quasi argenteo il candido manto.

Se solo avessi avuto qualcuno con cui parlare, pensò Kay, premendo la fronte contro il vetro gelido della finestra. Non aveva mai discusso della sua infanzia con Ian o con la suocera, per timore di aprire un vaso di Pandora. Se solo la mamma fosse ancora viva, pensò, e tutt'a un tratto venne colta da un'emozione che le tolse il fiato. Doveva a sua madre quello che era e in un certo senso anche dove si trovava, ma lei non era più lì a condividere la sua gioia. Suo fratello, Sandy, era emigrato in Australia otto anni prima, e purtroppo non aveva più sue notizie da allora.

Non ho amici, non amici intimi almeno, rifletté. Il suo pensiero andò ad Alex Gordon. Erano state molto amiche un tempo, fino a quella terribile litigata. A volte, quando non relegava in un angolo della mente quei giorni meravigliosi alla scuola di Anya, il ricordo di Alex tornava a galla e le faceva sentire quanto le mancasse. Di certo non le mancava Maria, l'italiana, era stata un vero e proprio tormento. E neanche con Jessica le cose erano state facili. Miss Jessica Pierce era crudele e vendicativa.

Le sfuggì un lungo sospiro seguito da un senso di tristezza. Ma c'era Anya Sedgwick. Era sempre stata buona con lei, non solo come insegnante e guida, ma come una vera amica, quasi come una madre. Forse doveva andare al suo compleanno. Se si fosse recata a Parigi qualche giorno prima della festa avrebbe potuto incontrarla privatamente. Ma perché aspettare giugno? Si chiese. Pensò a François Boujon. Poteva organizzare un appuntamento con lui e vedersi a pranzo o per un tè con Anya, la quale, ne era certa, sarebbe stata entusiasta di vederla.

Improvvisamente cambiò idea. Sarebbe andata a quella festa. Se non altro lo doveva ad Anya, come aveva suggerito Ian.

Non poté fare a meno di chiedersi come si sarebbero comportate con lei le sue tre ex amiche. In fin dei conti, era una famosa stilista ora. E, per quanto usasse raramente il titolo fuori dalla Scozia, era lady Andrews di Lochcraigie.

Jessica

JESSICA Pierce era furiosa.

In piedi nel salotto della sua elegante casa di Bel Air, fissava il suo fidanzato, Gary Stennis. Era sdraiato scompostamente sul divano di velluto color crema, ubriaco fradicio.

I freddi occhi grigi, sempre attenti e indagatori, si guardarono intorno.

Sembrava tutto in ordine, a parte l'antico tavolo da caffè cinese davanti al camino su cui c'era di tutto. Quel tavolino le era costato un occhio della testa ed era un esemplare unico.

Il suo piano di ebano, splendidamente intarsiato in madreperla, era sommerso dai calici di cristallo Baccarat, una bottiglia mezzo piena di Roederer Cristal e un'altra completamente vuota del suo Château Simard Saint-Émilion del 1988. Uno dei migliori vini rossi della mia cantina, pensò, mentre gli occhi si posavano su un piatto di cristallo antico. Ebbe subito un moto d'irritazione perché quel prezioso pezzo di Lalique, dono di un cliente, era stato incurantemente usato come portacenere. Era pieno di mozziconi di sigarette. E chissà di che cos'altro.

Stizzita, lo sollevò e annusò. Non si sentiva l'inconfondibile odore di marijuana. Per una volta lui e i suoi amici non avevano fumato erba. Lo rimise giù, sollevata.

Poi, corrugando la fronte, si chinò verso il tavolino e notò che uno dei calici aveva tracce di rossetto sull'orlo. Comunque era evidente che Gary aveva avuto una riunione di lavoro.

Sul pavimento erano sparpagliate diverse pagine della sua nuova sceneggiatura, nonché un taccuino giallo su cui aveva preso diversi appunti. Si raddrizzò e focalizzò l'attenzione sull'uomo; lo studiò per un momento in modo distaccato. I capelli sale e pepe erano arruffati, il volto gonfio e pallido, con le borse sotto gli occhi. Nel sonno aveva la bocca semiaperta. Nell'insieme sembrava vecchio e stanco.

Sfatto, pensò con una punta di tristezza.

No, non lo era. Non ancora, almeno.

Gary era ancora un brillante sceneggiatore, uno dei migliori, se non il migliore nel suo campo, e il suo passato pieno di gloria e di Oscar lo confermava.

Aveva scritto molte delle più grandi sceneggiature mai apparse in celluloide e per alcune delle stelle più famose, soprattutto di sesso maschile. Nell'arco della sua carriera aveva costruito, perso e ricostruito diverse fortune, sposato due stelle del cinema, divorziato e messo al mondo una figlia che non gli rivolgeva più la parola.

Oggi, all'età di cinquant'anni, usciva con lei e la supplicava di sposarlo.

Quand'era sobrio.

Negli ultimi tempi era ubriaco piuttosto di frequente. E a causa di questa sua dipendenza, che lui si rifiutava ammettere essere una malattia, lei sapeva che non

l'avrebbe mai sposato. Sapeva che non avrebbe potuto avere un rapporto serio con un alcolizzato, e lui era destinato a diventarlo, se già non lo era.

Più volte l'aveva supplicato di partecipare alle riunioni degli Alcolisti Anonimi, ma lui si limitava a ridere e in qualche modo riusciva sempre a convincerla che non ne aveva bisogno. Però quando era sola sapeva che ne aveva assolutamente bisogno. Così come sapeva che lo avrebbe lasciato.

In due occasioni Jessica lo aveva già scaricato, ma lui era riuscito a incantarla tanto da farsi riammettere nella sua vita. Lui era il fascino personificato, questo era risaputo, ma era anche il re incontrastato della dialettica. Aveva fatto milioni di dollari grazie a questa sua capacità.

«Non dimenticare che è uno scrittore, sa esattamente quali fili muovere», le rammentava sempre l'amica Merle. E lei ricambiava: «E tu non dimenticare che Jeremy è un attore. Sa quale ruolo deve interpretare per muovere i tuoi di fili. Un attore è destinato a recitare sempre, Merle».

A questo punto finivano sempre con lo scoppiare a ridere. Conoscevano più che bene i loro uomini. Così come sapevano che erano entrambi sbagliati per loro. Jessica girò sugli alti tacchi e uscì dal soggiorno richiudendosi silenziosamente la porta alle spalle.

Era ancora furiosa con Gary per averlo trovato in quelle condizioni, ma la cosa migliore era lasciarlo smaltire la sbornia.

Era stata cinque giorni a Santa Barbara per supervisionare l'installazione nella nuova casa di un cliente, e Gary le aveva promesso una cenetta tête-à-tête al suo ritorno... a qualunque ora fosse arrivata. Una cena che avrebbe cucinato lui stesso. Era un cuoco eccezionale, quando voleva, così com'era un amante fantastico, quand'era sobrio.

Certo lo amava, ma a volte la faceva uscire davvero dai gangheri, come in quel momento.

Andò nel salone dal lucido pavimento di granito, prese un borsone e salì di sopra dirigendosi al guardaroba accanto alla camera da letto.

Entrò nella stanza ottagonale e colse la propria immagine in uno dei quattro specchi. Dopo aver riappeso i vestiti e riposto il borsone, si voltò e si rimirò nello specchio.

Gettò indietro i lunghi capelli biondi e si raddrizzò la giacca. Lo specchio rifletteva una giovane donna di trentun anni, alta, attraente, decisamente elegante nel completo di gabardine bianco, tacchi a spillo, un filo di perle intorno al collo e un paio di orecchini a bottoncino. Ma questa donna è piuttosto stanca stasera, concluse, tornando dabbasso.

Aveva lasciato la ventiquattre di pelle sulla panca Luigi XIV nell'ingresso. La prese e percorse il lungo corridoio in direzione del suo studio. Aprì la porta e andò alla scrivania francese del diciottesimo secolo davanti alla finestra.

La prima cosa che notò appoggiata contro la lampada di porcellana cinese fu una busta FedEx.

Jessica rimase seduta a fissare a lungo l'invito, persa nei propri pensieri che la riportavano al passato.

Era passato un decennio.

Aveva ventun'anni ed era volata a Parigi per studiare arredamento d'interni alla scuola di Anya Sedgwick in rue de l'Université.

Si rivide con gli occhi della mente com'era allora... alta, magrissima, i capelli biondi dritti come un fuso, il volto acqua e sapone. Una ragazzina di una piccola cittadina del Texas che si recava per la prima volta in Europa. Un'innocente all'estero.

Era stata conquistata da Parigi, dalla scuola, da Anya e dalla pensione sulla Rive Gauche dove alloggiava. Era tutto così nuovo, diverso, stimolante. Le mancavano i suoi genitori, ma era anche entusiasta di quell'esperienza.

E, sempre a Parigi, aveva conosciuto Lucien Girard e si era innamorata per la prima volta. Era alla fine del primo anno e Lucien le era stato presentato da Larry Sedgwick, nipote di Anya. Lei aveva ventidue anni, lui quattro di più e faceva l'attore di professione. Sorrise, pensando al modo in cui ora punzecchiava Merle perché viveva con un attore.

Erano una coppia perfetta. Amavano gli stessi film, libri, musica e opere d'arte, inoltre andavano d'accordo. Condividevano la stessa filosofia di vita, volevano le stesse cose ed erano entrambi ambiziosi.

Jessica pensava di conoscere bene Parigi finché non aveva incontrato Lucien. Lui le aveva dimostrato il contrario. Le aveva mostrato posti meravigliosi, poco conosciuti, dai ristoranti alle piccole boutique, dalle gallerie d'arte agli angolini tranquilli, dalle chiesette nascoste ai musei poco frequentati. Inoltre l'aveva portata in Bretagna, Provenza e sulla Costa Azzurra.

Le aveva insegnato tanto di tutto... il sesso e l'amore, i vini migliori, i cibi prelibati, le aveva insegnato a gustarli. Con lui aveva mangiato cozze in guazzetto, omelette tanto soffici da sembrare soufflé, formaggi diversi e minuscole *fraises du bois* dal profumo indescrivibile.

Con lui tutto era perfetto.

Erano totalmente in sintonia, felici e innamorati. Avevano fatto progetti...

Ma un giorno, di punto in bianco, Lucien era scomparso.

Distrutta, lo aveva cercato assieme al suo migliore amico, Alain Bonnal. Il suo appartamento era in ordine, nulla era stato rimosso. Il suo agente non aveva idea di dove fosse finito ed era altrettanto preoccupato. Lucien era orfano, nessuno conosceva qualche familiare a cui potersi rivolgere per avere informazioni. Lei e Alain avevano girato ospedali, obitori, si erano rivolti anche alla polizia. Non era servito a niente. Non era mai stato ritrovato. Né vivo, né morto.

Nella primavera del 1994 Lucien Girard era scomparso dalla faccia della Terra. Pareva non essere mai esistito. Ma lei sapeva bene che c'era stato...

Si alzò di scatto, andò all'armadio dove teneva i campioni di tessuto e tirò fuori un album di fotografie in pelle rossa.

Tornò alla scrivania e lo aprì, mettendosi a sfogliarlo. Lì erano documentati i tre anni della sua vita a Parigi. C'era quasi ogni persona che aveva conosciuto.

Guardò se stessa e Lucien sulle rive della Senna vicino al Pont des Arts, l'unico ponte in metallo di Parigi. Fissò la fotografia, colpita da quanto si assomigliassero. Anche Lucien era alto e snello, avevano gli stessi colori chiari, compresi gli occhi

grigio-azzurro. L'amore della mia vita, pensò, girando lentamente la pagina. La foto successiva ritraeva lei, Alexa, Kay, Maria e Anya nel giardino di quest'ultima. Seguiva una foto di Nicky e Larry che scherzavano con Alexa, con una Maria Franconi imbronciata sullo sfondo.

Jessica provò un inaspettato senso di tristezza... Lucien era scomparso e dopo di allora era andato tutto storto. «*Les girls*», come chiamava Nicky Sedgwick il loro quartetto, avevano litigato allontanandosi. Era stato tutto così... così... stupido e infantile.

Jessica richiuse l'album. Se fosse andata alla festa di compleanno di Anya avrebbe sicuramente incontrato le sue ex amiche. Scrollò le spalle. Non riusciva a capire che cosa provava ora nei loro confronti. Erano passati sette anni... ne era passata di acqua sotto i ponti.

Se la sarebbe sentita di tornare a Parigi? Non lo sapeva. Per lei Parigi era Lucien.

Ma Lucien non esisteva più.

Accetta l'invito. Lascia da parte il passato e torna a Parigi. Poi cambiò immediatamente idea. *No, non andarci. Finiresti solo per riaprire vecchie ferite.*

Chiuse gli occhi e si appoggiò allo schienale della poltrona. I suoi ricordi di Parigi e di Lucien erano meravigliosi... pieni di felicità e gioia che non aveva più ritrovato da allora.

Meglio non intaccare quei ricordi.

Avrebbe mandato due righe di scuse.

Gary comparve sulla soglia del suo studio. «Ti sei decisa finalmente a tornare a casa.»

Jessica trasalì e lo guardò. Era appoggiato contro lo stipite, con i vestiti stropicciati e un'espressione ostile.

È un ubriaco collerico, pensò, ma si limitò a commentare: «Tu e il tuo abbigliamento avreste bisogno di una ripassatina».

Lui corrugò la fronte, non gli era mai piaciuto il suo umorismo texano. «Perché sei tornata così tardi?» domandò.

«Che differenza avrebbe fatto? Eri svenuto ubriaco sul mio divano.»

Emise un lungo sospiro, attraversò la stanza, la raggiunse e si chinò, sorridendole. «Abbiamo festeggiato. A Harry e Phil è piaciuta da impazzire la prima stesura della sceneggiatura, dopo qualche aggiustatina eravamo convinti che fosse abbastanza buona per un film. Così... abbiamo deciso di celebrare...»

«Suppongo che le cose vi siano sfuggite un po' di mano.»

«No. Sei tu che sei tornata troppo tardi.»

«Le nove non mi sembra poi tardi.»

«Perché eri in ritardo? Mark Sylvester ti ha trattenuta... per qualche motivo?»

Inarcò un sopracciglio scuro.

«Non essere ridicolo! E non mi piace la tua insinuazione. Lui non era neanche lì. Sono arrivata tardi perché c'era molto traffico sull'autostrada di Santa Barbara. E come sta Gina?»

«Gina?»

«Non cercare di farmi credere che Gina non è stata qui, perché ho sentito il suo profumo in soggiorno. Inoltre lei prende sempre parte alle tue riunioni, beve i miei migliori vini e lascia il suo rossetto sui miei bicchieri. O forse a Harry è venuto il vizio di truccarsi?»

«Il tuo sarcasmo è sprecato con me, Jessica. E poi non capisco perché sei sempre così dura con lei. Gina è la mia assistente da anni.»

Oltre che compagna di letto quando ti fa comodo, pensò. «Non sono nata ieri... so come stanno le cose.»

Gary impallidì e si alzò di scatto. «E io so cosa sta frullando nella tua testolina, ma non starò qui a farmi impantanare in una delle tue discussioni, signorina. Torno a casa mia. Passerò domani a prendere le mie cose. Ci si vede, piccola.»

Lei non rispose. Si limitò a guardarlo freddamente, rendendosi improvvisamente conto di quanto fosse stanca di farsi usare da lui.

Gary uscì, sbattendo la porta dietro di sé. Un momento dopo Jessica sentì sbattere anche la porta d'ingresso e poi lo stridio delle ruote della macchina mentre usciva a gran velocità dal cortile.

In quel preciso momento si rese conto che non gliene importava un accidente che se ne fosse andato.

Riaprì l'album di fotografie e guardando scorrere davanti ai suoi occhi i tre anni vissuti a Parigi, capì tutt'a un tratto quanto fosse insignificante Gary Stennis nella sua vita. Certo, aveva provato qualcosa per lui e all'inizio della loro relazione era stata sinceramente convinta che potesse funzionare, ma ora sapeva che quel rapporto non aveva alcuna possibilità. Se voleva essere onesta con se stessa, non doveva più tenere quell'uomo sulla corda. Non era giusto nei confronti suoi e di se stessa. Doveva troncare quella relazione.

Forse lo aveva appena fatto. Se n'era andato risentito e probabilmente non sarebbe più tornato.

Ripensò a Lucien guardando la foto di lui tra lei e Alexa fuori della scuola. Compravamo giovani. Giovani e innocenti, con tutta la vita davanti e nessuna preoccupazione per il futuro... Ci credevamo invulnerabili, immortali.

«Lucien», mormorò, facendo scorrere un dito sul suo volto. «Che ne è stato di te?»

Come sempre le rispose solo il silenzio. La sua scomparsa era un mistero. Un mistero che non sarebbe mai stato risolto.

A Jessica il Pacifico non era mai sembrato così bello.

Un infinito azzurro luccicante nel pomeriggio assolato feriva gli occhi. Lo sguardo fisso sull'oceano, si concentrò sui propri pensieri, chiedendosi della sua vita, che direzione stava prendendo e dove l'avrebbe portata.

Nelle ultime ventiquattr'ore si era sentita profondamente depressa riguardo al rapporto con Gary, anche se sapeva da tempo che era destinato a finire. Sperava solo che il passaggio fosse indolore.

Era lunedì pomeriggio e sedeva nel piccolo gazebo che aveva fatto spedire direttamente dall'Inghilterra. Si trovava nella proprietà di Mark Sylvester a Santa Monica. In cima a una scogliera che dava sull'oceano, il gazebo era un posto tranquillo, il luogo ideale per riflettere. A Mark piaceva, così come gli piaceva la nuova casa. Lei era sicura che avrebbe approvato, ma era stato un sollievo vederlo tanto entusiasta. Si sarebbe trasferito la settimana successiva, e quel giorno era la prima volta che lo portava lì da quando era completamente arredata.

Tutto bene sul lavoro, tutto male nella mia vita personale, si disse pensando a Gary. Il giorno prima l'aveva chiamato per scusarsi, ma lui non aveva risposto. Né a lei né ai suoi messaggi.

E allora amen, concluse. Io devo andare avanti con la mia vita. Devo farlo per salvare me stessa. Istantaneamente sentiva che Gary Stennis l'avrebbe trascinata con sé nel baratro in cui lui stava scivolando. Aveva intrapreso una strada senza ritorno.

«Che triste epilogo», mormorò alzandosi e lasciando il gazebo.

Lentamente, si diresse verso la casa attraverso il bellissimo giardino progettato da uno dei più noti architetti di giardini inglesi. Costruito dove una volta c'era una piantagione spagnola, si armonizzava alla perfezione con la nuova casa.

In fondo a esso si ergeva una villa palladiana di impeccabile simmetria. Completamente bianca, aveva la classica facciata ad archi e colonne resa famosa da Andrea Palladio, l'architetto del Rinascimento.

Jessica si fermò un momento a guardare l'edificio e ancora una volta si rese conto di quanto le ricordasse le imponenti dimore delle piantagioni del Sud.

Per il progetto Jessica si era affidata a un architetto esperto della scuola palladiana, e aveva lavorato gomito a gomito con lui per realizzare i desideri di Mark. All'interno, tutte le stanze davano sull'atrio in modo perfettamente simmetrico, secondo il canone di Palladio.

Una volta ultimata la casa, Jessica aveva arredato l'interno con colori pastello. Aveva selezionato i mobili antichi più belli, i tessuti, i tappeti e gli oggetti d'arte più preziosi ed eleganti. Mark le aveva dato carta bianca e un budget illimitato, il che le aveva permesso di realizzare una casa bellissima e raffinata, per nulla pretenziosa o tantomeno pacchiana.

Attraversò la terrazza, aprì la porta a vetri della biblioteca e s'imbatté in Mark.

«Dove eri scomparsa?»

«Eri così assorto nella tua telefonata che ho pensato di lasciarti in pace. Sono andata a fare due passi.»

«Non era niente di privato, potevi rimanere», replicò lui sedendosi sul divano.

Lei prese posto sul divano opposto. «Sono contenta di aver messo il gazebo sulla scogliera... è così tranquillo, mi sono fermata a osservare l'oceano.»

«Sì, è bellissimo...» La voce gli venne meno, e la fissò per un momento prima di aggiungere: «È tutta la mattina che mi sembri preoccupata, Jessica. Ne vuoi parlare?»

«Non ne sono sicura», sussurrò lei.

«Ho la sensazione che quel tizio stia esagerando...» Mark s'interruppe e la guardò mortificato.

Lei lo stava fissando, gli occhi spalancati per lo stupore.

«Mi dispiace, Jessica, non avrei dovuto dire una cosa del genere. Non sono affari miei. Temo di aver esagerato.»

«No, no, va tutto bene», lo rassicurò, accennando un lieve sorriso. «Ti ho guardato in quel modo solo perché anch'io ho pensato la stessa cosa ieri. Io e Gary siamo ai ferri corti e dubito che la situazione cambierà.»

«Il lupo perde il pelo ma...» buttò lì lui, scuotendo la testa. «Suppongo abbia ripreso a bere.»

«No, no, niente affatto», si affrettò a dire. «Siamo ai ferri corti per altre cose. A dir la verità, in parte è colpa mia. Sono stata così assorbita dal lavoro negli ultimi sei mesi che credo di averlo trascurato. Ci siamo semplicemente allontanati.»

«Sono cose che possono succedere tra due persone in carriera. Le tensioni sono tante.»

Si alzò e andò al mobile bar in fondo alla biblioteca. «Vuoi qualcosa da bere? Una Coca-Cola? Dell'acqua?»

«Prendo un succo di mirtillo.» Rise. «Sono certa che ce n'è una bottiglia perché l'ho messa io stessa in frigo sabato mattina.»

Mark annuì, e mentre versava da bere si chiese come avesse fatto Jessica a mettersi con uno come Gary Stennis. Meritava di meglio. Gary era una brava persona, certo, ed era ancora un uomo di bell'aspetto, anche se decisamente sciupato. Questo in parte lo doveva al bere. Anche sul lavoro Gary stava rischiando parecchio.

Viviamo in una città crudele, pensò versando il succo. Sapeva più che bene quello che l'industria dello spettacolo pensava di Stennis: che sarebbe stato in grado sì e no di scrivere ancora un paio di sceneggiature. E pensare che una volta era stato il più grande. Ma aveva dovuto pagare pegno all'alcol e alle donne. La vita può essere davvero difficile sui viali del successo e della fortuna di Hollywood.

Bisognava avere la forza di volontà e la spietatezza di un Gengis Khan per sopravvivere in quell'ambiente.

Mentre attraversava la stanza, non poté fare a meno di constatare quanto Jessica fosse bella. Quel giorno, poi, era particolarmente incantevole. Indossava un completo color lavanda con gonna corta e tacchi a spillo vertiginosi; aveva sempre ammirato le sue lunghe gambe affusolate. Era un tantino troppo magra per i suoi gusti, ma era comunque una favola.

«Grazie, Mark», gli disse mentre posava il bicchiere davanti a lei sul tavolino da caffè.

Continuò a pensare a lei mentre tornava al mobile bar per il suo ginger ale. Jessica Pierce era una delle persone più gradevoli che conoscesse. Le piaceva la sua dolcezza e la sua gentilezza.

Sapeva che lei sapeva che Gary beveva molto, ma non lo aveva ammesso per proteggerlo. Che ragazza leale. Fin troppo per uno Stennis.

Tornato a sedersi davanti a lei, Mark sollevò il bicchiere. «Cin cin. Grazie per aver reso bellissima questa casa. Hai fatto... un miracolo.»

Lei gli sorrise compiaciuta. «Grazie. Sono contenta che ti piaccia. Cin cin.» Seguì un momento di pausa. «E grazie per avermi dato fiducia e carta bianca.»

«Sai, tu mi metti un po' in soggezione. Per la tua cultura, il tuo gusto, il tuo stile, il tuo fiuto, la tua riservatezza.»

Lei scoppiò a ridere, sorseggiò il succo e lo studiò per un momento. Si chiese per l'ennesima volta perché Kelly O'Keefe l'avesse lasciato chiedendo il divorzio l'anno prima. Mark era così una brava persona, almeno lo era con lei. Onesto e ragionevole, era un piacere lavorare con lui, inoltre aveva un'ottima reputazione a Hollywood. Ma sapeva anche che era uno spietato uomo d'affari, il che forse spiegava perché era un produttore di successo: i deboli non avevano lunga vita nel mondo del cinema.

Jessica sapeva che Mark Sylvester aveva quarantacinque anni, anche se non li dimostrava affatto. Snello, abbronzato e atletico, ne dimostrava sì e no trentacinque. Aveva un viso un po' spigoloso e occhi castani e vispi. Occhi gentili che potevano diventare duri come biglie nere se era contrariato. Aveva visto quell'espressione diretta a uno dei suoi collaboratori un paio di volte ed era stata contenta di non essere stata al suo posto.

«Mi stai fissando, Jessica.»

Colta in flagrante, ammise: «A essere onesta, Mark, stavo pensando a te e a Kelly e al vostro divorzio. Mi chiedo come abbia potuto lasciarti.»

Le lanciò una rapida occhiata prima di rispondere: «E quel che ho lasciato credere, ma a dire il vero, Jessica, sono stato io a chiedere il divorzio.»

«Oh, non lo sapevo.»

«Non lo sa nessuno. Sono tutti convinti che sia stata lei a volerlo.»

«Capisco.»

Mark si sedette contro lo schienale del divano e per un attimo sembrò distante, gli occhi scuri assorti in chissà quale riflessione. Come se avesse preso una decisione repentina, all'improvviso si raddrizzò e disse: «Non ho mai parlato con nessuno del mio divorzio, Jessica. Con te però sento di poterlo fare perché ho fiducia in te, anche se non so spiegarti perché. Comunque, avevo un problema con Kelly. Beveva molto e mi era difficile sopportarlo. Era sulla buona strada per diventare un'alcolizzata.»

Jessica lo guardò sbalordita. «Non lo avrei mai immaginato!» esclamò. «Era sempre così... composta.»

«Da buona attrice, era brava a nascondere.»

«Ma eravate... la coppia *perfetta*.»

«Davvero?» Rise amaro. «Comunque ho cercato di renderle tutto il meno traumatico possibile. È stato un divorzio relativamente amichevole. Mi ha alleggerito

un bel po' ed è volata a New York. Credo che là sia riuscita a rimettersi in carreggiata, non è conosciuta come qui.»

«Beve ancora?»

«Meno. Credo che la fine del nostro matrimonio e il divorzio le abbiano snebbiato la mente, se mi concedi la battuta. A quanto so si sta sforzando parecchio e io spero che continui.» Si appoggiò contro lo schienale e accavallò le lunghe gambe. «Nel frattempo, io devo andare avanti con la mia vita... e tu, Jessica?»

«Ho un paio di case da ristrutturare a Beverly Hills, poi...»

«Intendevo la tua vita con Gary Stennis.»

Jessica sospirò e si lasciò andare sul divano. «Non lo so. Be', la verità è che so quello che dovrei fare. Porre fine alla relazione. È davvero finita, Mark. Si tratta solo di farlo nel modo meno doloroso possibile.»

«Conosco Gary da anni, ha scritto diverse sceneggiature per me in passato. È un uomo in gamba, non mi fraintendere, ma è sempre stato immaturo e autodistruttivo.»

«Ne sei convinto?»

«Sì. Dammi retta, non c'è un modo indolore di uscire da questa situazione. Devi chiudere e basta.»

«Suppongo tu abbia ragione. Girarci intorno non risolve la cosa, e potrebbe essere più doloroso a lungo andare.»

«Puoi starne certa.»

Lei annuì, poi cambiò argomento. «E tu che progetti hai adesso che il nuovo film è finito?»

«Vorrei comprare i diritti di una commedia. Stanno facendo le prove. Verrà data a Broadway, sono convinto che sarà un successo. È il mio genere e vorrei farne una trasposizione cinematografica. Purtroppo il commediografo non vuole che il suo agente tratti con me. Vuole farlo lui personalmente. Dovrò vederlo tra due settimane. Poi vado a Parigi per un sopralluogo. Vorrei ambientarci un film verso la fine dell'anno.»

«Ho appena ricevuto un invito per una festa a Parigi.»

Gli occhi di lui s'illuminarono. «Saremo lì nello stesso periodo?»

«Non lo so. Non credo. La festa è per il 2 giugno. È per la mia ex insegnante, che compirà ottantacinque anni.»

«Che peccato, probabilmente io non ci sarò già più per allora. Ti avrei portata fuori una sera. Parigi è una città così romantica.»

Lei fece un mezzo sorriso, poi voltò la testa di lato a guardare un quadro.

«Hai di nuovo quell'espressione triste», osservò.

«Ricevere quell'invito mi ha portato indietro nel tempo... a sette anni fa, precisamente. E questo ha riaperto delle vecchie... ferite. Suppongo si possa dire così. Non sono più stata la stessa da allora.»

«Ha riportato a galla vecchi ricordi?»

«Sì.» Inaspettatamente, gli occhi le si riempirono di lacrime.

Mark si chinò in avanti. «Ehi, tesoro, che succede? Lacrime? Deve trattarsi di un uomo.» Sollevò un sopracciglio in modo interrogativo.

Lei riuscì solo ad annuire.

«Un vecchio amore... probabilmente infelice... ne vuoi parlare? Sono bravo ad ascoltare.»

«Sì, un vecchio amore, un amore meraviglioso. Avevamo fatto tanti progetti, programmato un futuro insieme. E poi è tutto finito.»

«Dal tono della tua voce, è lui che ti ha lasciata.»

«No, non mi ha lasciata. È scomparso.»

«Cosa vuoi dire?»

«Un giorno è scomparso. Così, di punto in bianco, senza lasciare traccia. Non l'ho più rivisto.»

«Raccontami tutta la storia.»

E così fece. Lentamente, raccontò a Mark tutto quel che c'era da sapere su Lucien Girard.

Quando ebbe terminato, Mark commentò pensieroso: «Ci sono tre possibilità. O è stato ucciso e gli autori del delitto si sono sbarazzati del corpo, o è ancora vivo in preda a un'amnesia, oppure lui stesso ha deciso di scomparire per qualche motivo».

«Ma perché avrebbe dovuto fare una cosa del genere?» quasi urlò.

«Le persone che spariscono di solito hanno una buona ragione per farlo. Il che di solito rende vani i tentativi di ritrovarle perché hanno pianificato ogni cosa nei minimi dettagli. Si fanno ritrovare solo quando vogliono loro.»

«Se qualcuno sparisce lo fa ovviamente per ricominciare una nuova vita», osservò lei. Si appoggiò contro i morbidi cuscini e rifletté per qualche secondo. Poi alzò lo sguardo su Mark. «Alain e io ci siamo chiesti se non fosse stato ucciso e il suo corpo buttato in mare. Tutti e due eravamo convinti che fosse relativamente facile sbarazzarsi di un cadavere. E, come te, anche noi abbiamo preso in considerazione anche l'ipotesi di un'amnesia.»

«Però poi di solito le persone riacquistano la memoria.» Si grattò il mento. «*Prigionieri del passato*. L'amnesia mi ricorda sempre quel film con Greer Garson e Ronald Colman. È un classico, uno dei miei preferiti del genere. Molto sentimentale, però.»

«Non l'ho mai visto.»

«Sei troppo giovane.»

«Non è vero. Non sei poi tanto più vecchio di me, Mark.»

Ridacchiò. «Quattordici anni. Comunque, se lo trasmettono in televisione, guardatelo.»

«Lo farò.»

«Sai, io ragiono sempre in termini cinematografici. È una delle mie stranezze. Ma tornando al tuo amico Lucien... ripetimi tutto di nuovo, Jess. Mi interessa la parte in cui ti ha detto che andava via per qualche giorno.»

«Eravamo a cena, è stata l'ultima volta in cui l'ho visto. Mi ha informata che sarebbe andato per qualche giorno a Monte Carlo per girare una pubblicità. Io ho trovato la cosa fantastica e gliel'ho detto. Ci siamo messi d'accordo per vederci la settimana successiva. Oh, mi ha anche detto che sarebbe partito per Monte Carlo all'indomani.»

«Ti ha chiamato da lì?»

Scosse la testa. «No. In realtà non mi aspettavo che lo facesse perché sapevo che sarebbe stato molto occupato. Ma dopo una settimana di silenzio ho cominciato a preoccuparmi. Ho telefonato al suo appartamento ma non ha risposto nessuno. Poi ho parlato con il suo amico Alain Bonnal, il quale era già in agitazione perché Lucien non si era presentato a un appuntamento. Siamo andati al suo appartamento e abbiamo parlato con la custode. Lei ci ha detto che non era ancora rientrato. Ha aggiunto di averlo visto partire con la valigia.»

«E nessun altro ha avuto più sue notizie?»

«No. Alain e io siamo andati a parlare anche con il suo agente e lui era sbalordito quanto noi.»

«È tutto molto strano. La polizia non è mai venuta a capo di nulla?»

«No. Abbiamo cercato anche negli ospedali e negli obitori. Alain ha continuato a farlo per molto tempo anche dopo la mia partenza da Parigi, ma non è mai venuto fuori niente.»

«Dev'essere stato sconvolgente per te. Immagino fossi distrutta.» Scosse la testa, perplesso. «Odio questo tipo di situazione, quando non c'è una spiegazione logica e razionale.»

Jessica non disse nulla, ma gli lanciò un'occhiata piena di gratitudine.

Alcuni secondi dopo Mark le chiese in tono cauto: «Ti viene in mente un motivo, un qualunque motivo perché Lucien potrebbe aver architettato la sua scomparsa?»

«No. Sono anni che mi arrovello, ma mai mi ha sfiorato il dubbio che potesse essere scomparso di sua volontà. Non era quel tipo d'uomo; aveva il senso dell'onore. Non ho mai conosciuto una persona integra quanto Lucien.»

«Mi fido del tuo giudizio. Tu lo conoscevi abbastanza bene da sapere cos'era in grado di fare.» Seguì un breve silenzio prima che le domandasse: «Sei più tornata a Parigi da allora?»

Scosse il capo. «E non so neanche se andrò alla festa.»

«Oh, devi!» esclamò Mark. «Per brindare alla tua ex insegnante... gli ottantacinque anni sono una tappa importante nella vita di una persona.»

«Lo so, ma a Parigi è legata una delle esperienze più infelici della mia vita, Mark. Per me Parigi significa Lucien... non credo che riuscirei a sopportare di rivivere il dolore della sua perdita. Sono certa che non mi godrei per niente questo viaggio.»

«Capisco il tuo punto di vista, ma tutti conviviamo con qualche dolore. La vita è dura, Jess. Nessuno ha mai detto che il mondo è un luogo felice, i rischi e i pericoli sono sempre in agguato. Ci sono persone perseguitate da indicibili disgrazie. Saresti sorpresa di sapere quel che alcuni sono costretti a passare. Ma gli esseri umani hanno un'enorme capacità di ripresa. Il segreto è essere forti, continuare a lottare.»

«Non so se questo sia sufficiente a convincermi ad andare.»

«Ho un'idea. Che ne diresti se vengo con te? Per tenerti la manina?»

Restò sorpresa da questa proposta e per un attimo ammutolì. «Verresti per darmi coraggio?» domandò infine.

«Se vuoi metterla così.»

Jessica restò commossa da tanta generosità. Lei e Mark erano buoni amici, aveva arredato diverse sue case e uffici, e con il passare del tempo si erano molto avvicinati. Ma il fatto che lui volesse aiutarla ad affrontare un eventuale viaggio a Parigi le

toglieva il fiato. «È un gesto molto generoso e te ne sono grata, Mark, davvero.» Sospirò. «Sono affezionata ad Anya Sedgwick, ha influito positivamente sulla mia vita... ma... oh, non lo so...»

«A volte la presenza di un'altra persona può rendere più facili certi momenti. Inoltre potrei essere ancora a Parigi allora, dato che spero di girare lì una parte del mio prossimo film.»

«Me l'hai già detto», rispose. «Ma non ho ancora deciso se andare alla festa di Anya. L'invito l'ho visto solo sabato sera. Ma qualunque decisione prenderò, tu sarai il primo a saperlo.»

Mark le rivolse un caloroso sorriso. Le era molto affezionato, ma non poté fare a meno di chiedersi perché tutt'a un tratto volesse entrare nella sua vita. La cosa aveva sorpreso lui quanto lei.

Anche Jessica si stava chiedendo la stessa cosa. Ma il nodo della questione restava se aveva o no il fegato di tornare a Parigi per affrontare il suo passato. Questo purtroppo non lo sapeva.

Maria

LA sua vita era cambiata. Miracolosamente. Nel giro di ventiquattro ore. Non riusciva ancora a crederci che fosse successo.

Negli ultimi giorni si era sentita come se camminasse su una nuvola. Era positiva, eccitata e piena d'aspettative come non le succedeva da anni. In un certo senso, si sentiva rinata.

Il cambiamento era cominciato il venerdì precedente, quando era tornata nel suo ufficio dopo pranzo. Sulla scrivania aveva trovato una busta della FedEx da Parigi. Perplesso, aveva cercato di decifrare il nome del mittente senza riuscirci, poi aveva strappato la linguetta ed estratto la busta bianca all'interno.

Aveva capito subito che era un invito. Non riusciva a immaginare per quale evento e quando aveva letto il biglietto il fiato le si era mozzato in gola. Si era sentita invadere da un'immensa felicità... che meraviglia essere invitata a un'occasione così speciale per Anya, quale onore essere uno degli ospiti della sua festa.

Anya Sedgwick era una persona unica nella vita di Maria, aveva fatto per lei più di chiunque altro. A eccezione di Fabrizio. E di Riccardo, naturalmente.

Era stata Anya a prenderla sotto la sua ala quando aveva cominciato la scuola, che l'aveva incoraggiata nella sua attività, che le aveva fatto esplorare nuovi aspetti della grafica, che l'aveva avvicinata all'arte, alla musica e alla cultura in generale. A volte era stata come una madre, nonché il suo idolo e una vera amica.

Quando aveva cominciato a frequentare la Scuola di Arti Figurative, Grafica e Alta Moda di Anya Sedgwick, Maria aveva fatto molte nuove amicizie oltre le tre che erano poi diventate le sue migliori amiche... fino alla litigata.

A suo avviso si era trattato di una sciocchezza, nulla che giustificasse il loro allontanamento... ma la tensione era tale che separarsi era sembrata l'unica alternativa possibile. La rottura con le amiche l'aveva sconvolta, si era sentita persa senza di loro.

Sicuramente sarebbero state presenti alla festa per l'ottantacinquesimo compleanno di Anya. Come potevano mancare a un evento così importante?

Ci sperava, e non vedeva l'ora di rincontrarle. Era curiosa di sapere com'erano le loro vite; se erano sposate, divorziate, madri. Se avevano seguito la carriera che avevano scelto, se avevano avuto successo.

Sette anni dovevano aver cancellato ogni animosità. Forse. Maria alzò le spalle. Non si poteva mai conoscere le persone fino in fondo, a volte potevano essere molto strane, come sapeva fin troppo bene.

Maria Pia Francesca Teresa Franconi, che parenti e amici chiamavano semplicemente Maria, non ci aveva pensato due volte ad accettare l'invito di andare a Parigi. Infatti aveva già mandato due righe per confermare la sua presenza.

L'invito a quella festa e la prospettiva di andare a Parigi erano bastati a dissolvere la sua depressione. Era così di buon umore che riusciva a malapena a contenersi. Le sembrava di essere tornata bambina, come quando nonna Franconi le dava la sua paghetta settimanale al giovedì e lei doveva aspettare il sabato, quando sua madre andava per negozi a Milano, per poterla spendere. Era in preda alla stessa eccitazione.

In più anche se Parigi era la sua città preferita, era la fuga a entusiasmarla... la fuga dai suoi parenti dominatori, da un lavoro che l'annojava, dagli affari di famiglia che non le interessavano minimamente, da una vita personale monotona e deprimente.

Niente le avrebbe impedito di andare a Parigi, e si sarebbe divertita come non mai.

Non sarebbe andata lì solo per la festa. Intendeva prendersi le vacanze in giugno e fermarsi una settimana. Forse due. Magari tre.

Tre settimane a Parigi. Solo l'idea le toglieva il fiato.

Era passata quasi una settimana da quando aveva ricevuto la busta FedEx, ma Maria era ancora in estasi. Non vedeva l'ora di raccontare tutto a Fabrizio. Suo fratello la raggiungeva quasi tutti i giovedì a cena, quand'era a Milano.

Nelle ultime due settimane Fabrizio era stato via per visitare alcuni loro clienti a Vienna, Monaco e Londra. Era il direttore vendite della loro società, la Franconi & Figli, industriali tessili dal 1870.

Leggera come una ballerina sulle punte, Maria si mosse nella tecnologica cucina del suo moderno appartamento, controllando la pasta e mescolando il sugo alla bolognese che aveva messo sul fuoco pochi minuti prima. Andò al frigorifero, prese mozzarella e pomodori, li tagliò a fette, li mise su due piatti e aggiunse qualche foglia di basilico. Una volta a tavola li avrebbe conditi con l'olio di oliva e serviti come antipasto.

Mentre lavorava guardò fuori dalla finestra il cielo scuro e senza nuvole trapuntato di stelle e da una magnifica luna piena. Una leggera brina sul vetro della finestra denunciava il freddo fuori, normale per febbraio a Milano.

Maria era felice di avere Fabrizio a cena. Le era mancato durante la sua assenza. Non era solo il suo preferito in famiglia, ma anche il suo alleato negli affari. Non che ormai ne avesse bisogno, dato che a ventinove anni era perfettamente in grado di camminare sulle proprie gambe. Tuttavia, lui era sempre al suo fianco quando avanzava un'opinione ed era d'accordo con quasi tutti i suoi interventi durante le riunioni. Cosa che non poteva dire del nonno.

Suo padre la sosteneva spesso, in quanto anche lui si rendeva conto della necessità di apportare degli aggiornamenti. Questo era un punto su cui Maria lottava continuamente, ma non sempre l'aveva vinta, con suo grande disappunto.

Dopo essersi diplomata alla scuola di Anya a Parigi, era diventata una delle migliori stiliste alla Franconi, e Fabrizio in particolare riconosceva e apprezzava il suo lavoro.

Ma non era soddisfatta perché aveva la sensazione di fossilizzarsi. Decise di lasciar da parte le sue frustrazioni lavorative e di concentrarsi sull'imminente arrivo del fratello. Bastò questo pensiero a rallegrarla. Fabrizio adorava la sua cucina, e di solito si divertivano un mondo insieme.

A trentun anni, Fabrizio era ancora un single come lei... e il matrimonio era il tormento continuo che la madre infliggeva loro. La madre e le nonne non vedevano l'ora di avere dei nipotini e non mancavano di ossessionarla sull'argomento.

Sergio, il fratello maggiore che avrebbe compiuto trentaquattro anni la settimana successiva, era stato sposato e ora era divorziato e senza figli. Ma lui era in un certo senso la pecora nera delle nonne, soprattutto perché era divorziato, amava il lusso e le belle donne.

Sergio era l'erede designato, eppure Maria sapeva che era Fabrizio il vero preferito in famiglia. E il perché era ovvio. Era decisamente il più bello. Alto, biondo, occhi azzurri, era un Franconi in tutto e per tutto nell'aspetto, mentre lei e Sergio avevano preso i colori scuri dei Rodolfo. Inoltre, Fabrizio era il più intelligente, il più brillante e quello che lavorava più duramente. Piaceva a tutti senza fare il minimo sforzo. Persino gli estranei cadevano preda del suo fascino.

Lei non nutriva alcun risentimento nei suoi confronti per questo. Amava e ammirava suo fratello più di chiunque altro. Si fidava ciecamente di lui. Inoltre possedeva due delle caratteristiche per lei più importanti: onore e integrità.

Dieci minuti dopo, Fabrizio era appoggiato con noncuranza allo stipite della porta della sua cucina e la osservava mentre stava finendo di preparare la cena, sorseggiando un bicchiere di vino rosso.

La stava ragguagliando sui suoi viaggi, e lei si voltò a sorridergli quando precisò che era stato tutto merito delle novità apportate alla famosa Collezione Rinascimento.

«Abbiamo ricevuto una quantità incredibile di ordini, Maria», spiegò. «Quindi brindo a te, piccola, per aver disegnato una linea che ha avuto un tale straordinario successo.» Sollevò il bicchiere.

Maria alzò il suo e sfiorò quello del fratello. «Grazie, Fab. Il nonno ci rimarrà di sale. Era così contrario alle mie idee.» Rise deliziata, «Non vedo l'ora di vedere la sua faccia.»

«Anch'io. Soprattutto quando saprà che i clienti hanno decantato le tue lodi. Hanno apprezzato anche le altre variazioni che hai fatto. Gli ho promesso che gli porterò l'intera nuova linea la prossima stagione. Una linea che si discosta completamente dagli standard della società.»

«Davvero?» Gli occhi scuri erano incollati ai suoi.

«Certo. E mi aspetto il massimo da te, Maria, perché la nuova collezione porterà solo la tua firma.»

«Quale sfida! Ce la metterò tutta.» Tacque per un momento. «Fabrizio?»

«Sì?» la guardò preoccupato, captando una sfumatura diversa nella sua voce. «Sembri eccitata.»

«Lo sono. La settimana scorsa ho ricevuto un invito per la festa di compleanno di Anya a Parigi.»

Fabrizio s'irrigidì ma non lo diede a vedere e il tono fu del tutto casuale quando domandò: «Per quando è prevista questa festa?»

«I primi di giugno.»

«Capisco...» non aggiunse altro, aspettando che fosse lei a parlare.

«Ci andrò, naturalmente. Non me la perderei per nessuna ragione al mondo. Ho già confermato la mia presenza, e intendo fermarmi lì per due o tre settimane.»

Il fratello corrugò la fronte. «Due o tre settimane!» esclamò. «Per quale motivo?»
La notizia l'aveva sorpreso.

«Perché adoro Parigi e voglio trascorrervi le mie vacanze estive.»

«Abbiamo una casa a Capri.»

«Quest'anno non ci andrò.»

«A loro non farà piacere.»

«Non me ne importa. A quasi trent'anni credo di potermi permettere una vacanza per conto mio, tanto per cambiare, non credi?»

«Sì, naturalmente, sei adulta.» Le sorrise dolcemente e finì il resto del vino senza fare altri commenti.

Dopo cena le avrebbe spiegato che non poteva andare a Parigi. Tremava al solo pensiero.

MARIA studiò il fratello di sottocchi, compiaciuta che stesse apprezzando la cena che gli aveva preparato con tanta apprensione. Dopo aver gustato un po' di tagliatelle alla bolognese, la sua specialità, posò la forchetta, prese il bicchiere di vino rosso e ne bevve diversi sorsi.

«Mi sento meglio, Fabrizio, molto meno depressa. È possibile che dipenda dall'invito che ho ricevuto.»

Lui alzò la testa e la guardò attentamente, cercando di nascondere il proprio disagio. «Mi fa piacere che tu stia meglio. Ma forse il tuo cambiamento è dovuto al fatto che papà sta sostenendo te e le tue idee, ultimamente.»

«Non ha niente a che vedere con il lavoro. Niente affatto!»

«D'accordo, d'accordo, non ti agitare.»

«Non sono agitata. Ti sto solo dicendo come stanno le cose. E io so cosa mi rende felice. La prospettiva di andare a Parigi è stata una vera liberazione per me negli ultimi giorni.»

Era l'ultima cosa che Fabrizio Franconi avrebbe voluto sentire. Finì l'ultima forchettata di pasta e allontanò il piatto. «Era deliziosa, Maria. Sei la miglior cuoca che conosca.»

«Farai meglio a non farti sentire dalle nonne», ribatté lei, sorridendogli. Poi si alzò e portò i piatti in cucina.

«Posso darti una mano?» le urlò dietro il fratello.

«No, è tutto sotto controllo.» Maria tornò pochi secondi dopo portando un piatto di biscotti. «Non ho fatto il dolce perché so che non lo mangi mai. Però ho preparato del caffè. Ne vuoi una tazza?»

Lui scosse la testa. «No grazie. Finirò di assaporare il mio vino.»

«Com'era Londra?» domandò, sedendosi di fronte a lui.

«Fredda e umida. Ma è stato bello tornarci anche se solo per qualche giorno. Ho dei ricordi felici di quand'ero studente lì. È stato un bel periodo della mia vita. Tu non hai dei bei ricordi di quando studiavi in Inghilterra?»

«Sì, suppongo di sì. Ma, a essere sincera, il periodo più bello per me è stato alla scuola di Anya.» Si animò in volto. «A proposito, la festa è in abito da sera. Dovrò comprarmi un nuovo vestito, non vedo l'ora di fare un po' di shopping.»

Per un po' Fabrizio rimase in silenzio, chiedendosi come affrontare l'argomento. Dopo alcuni minuti di riflessione, cominciò: «Sarebbe stato meglio se tu non avessi accettato subito l'invito, Maria. È stato un tantino precipitoso da parte tua.»

«Che intendi dire?» gli chiese alzando leggermente la voce. Aveva captato una nota strana nella sua voce. «Oh, mio Dio! Tu pensi che la mamma si metterà di mezzo, che cercherà di impedirmi di andarci!»

«Sai bene che non lo farà. Hai ventinove anni, come mi hai appena fatto notare.»

«Allora perché hai detto che sono stata precipitosa?»

Lui fissava in silenzio il suo bicchiere di vino. Quando alzò lo sguardo aveva un'espressione indecifrabile. «Non puoi andare a Parigi perché...» esitò.

Si fissarono.

Il volto che stava guardando in quel momento era uno dei più belli che avesse mai visto. Il volto di una madonna che qualunque grande artista sarebbe stato fiero di dipingere. Aveva enormi occhi neri, una massa di lucenti capelli scuri che le ricadevano sulle spalle, un ovale perfetto reso ancora più delizioso dalle fossette quando sorrideva. Ogni lineamento era finemente cesellato come fosse stato scolpito nell'avorio da un eccellente scultore.

Gli occhi di Maria erano incollati a quelli di Fabrizio quando mormorò: «Tu non vuoi che ci vada perché sono... in sovrappeso. È così?»

«Non posso fermarti se vuoi andarci. Dopotutto, per citare la tua amica Jessica che tu citi in continuazione, sei giovane, libera e bianca. Ed è proprio a Jessica che mi riferisco. E anche ad Alexandra e Kay. Tre buone ragioni per cui non dovresti andare a Parigi. Tu non sei semplicemente in sovrappeso, tu sei *grassa*, quindi so che ti sentirai goffa e umiliata quando vedrai le tue amiche. Perché loro saranno perfettamente in forma come sempre.»

«Questo non puoi saperlo!» Ma naturalmente aveva ragione. Sarebbero state splendide, su questo non c'erano dubbi. Lei sarebbe stata come una balena in mezzo a delle sirene. Però lei ci teneva tanto ad andare a Parigi, non sopportava l'idea di rinunciare. «Ci andrò lo stesso», sentenziò in tono di sfida. «Non m'importa quello che penseranno.»

Fabrizio si alzò e andò verso il divano. «Vieni a sederti qui con me, parliamo un po'.» Le lanciò un sorriso incoraggiante e lei lo ricambiò, anche se con incertezza.

Quando si sedettero, le prese una mano e la guardò affettuosamente negli occhi. «C'è una soluzione, se proprio ci tieni tanto. Però ti avviso che sarà dura.»

«Cosa vuoi dire?»

«Innanzitutto, parliamo della tua passione per la cucina. È un bellissimo hobby, non discuto, però tu ti ci dedichi perché sei frustrata per altre cose.»

«Ma io cucino per te», protestò lei.

«È vero, ma cucini anche per te stessa. Il cibo colma la tua voglia di conforto, Maria.»

Lei non replicò.

Fabrizio continuò: «Se vuoi andare a Parigi, ti consiglio di perdere peso. Hai più di tre mesi di tempo. Starai meglio e ti sentirai meglio.»

«Le diete non funzionano con me», borbottò.

«E invece sì, se solo tu fossi costante», ribatté, con sguardo penetrante. «Devi smettere di cucinare. *Immediatamente*. Non dovrai più farlo, né per me né per i tuoi amici, né, cosa più importante, per te stessa.»

«Pensi che riuscirò a portare avanti una dieta, Fab?» chiese, tutto a un tratto speranzosa.

«Ne sono convinto. Domani ti porto da una dietologa e lei te ne preparerà una su misura. Poi andrai ogni giorno in palestra e lavorerai duramente. Al di là di Parigi e delle tue vecchie amiche, sarà la tua salute a beneficiarne.»

Maria si rannicchiò contro il divano e lo fissò con espressione timorosa. «Non credo che riuscirò a far fronte a tutto questo così all'improvviso, Fabrizio...»

Lui scosse la testa con impazienza. «Oh, dai, puoi farcela. Io so che puoi farcela.»

Gli occhi di lei si riempirono di lacrime. «Sarebbe troppo dura. Dieta e palestra. Palestra e dieta. È così monotono. E io ho sempre una fame da lupi.»

«Allora ti suggerisco di cancellare il tuo viaggio a Parigi perché non te lo godresti con quell'aspetto.»

Più tardi, dopo che Fabrizio se ne fu andato, Maria si mise davanti allo specchio e si studiò.

Per la prima volta dopo tanti anni si vedeva realmente per quello che era. Niente più occhiali rosa, solo la realtà. Dovette ammettere che suo fratello aveva ragione. Aveva messo su parecchi chili negli ultimi anni.

Si, sono grassa. No, non semplicemente grassa. Molto grassa.

Guardò con onestà il proprio corpo nudo, vedendosi enorme, dalle braccia alle cosce grosse come i prosciutti che suo nonno teneva in cantina.

Sbatté più volte le palpebre per ricacciare indietro le lacrime, poi si allontanò dallo specchio piena di odio verso se stessa. Infilò la vestaglia di seta e si gettò sul letto affondando il volto nel cuscino.

Scoppiò a piangere, singhiozzando convulsamente, finché non ci furono più lacrime. Esausta, giacque sul cuscino umido, combattuta fra il desiderio di andare alla festa di Anya e il problema del suo peso. Cosa devo fare? Cosa posso fare? Continuò a chiedersi.

Fabrizio aveva ragione. L'ideale sarebbe stato approfittare dei prossimi mesi per perdere peso, ma il terrore di lavorare duramente e non ottenere risultati la paralizzava. E sapeva che l'indomani si sarebbe sentita esattamente nello stesso modo. Lei era una che rinunciava sempre ancora prima di cominciare.

Riccardo, pensò all'improvviso. Tutto era cominciato quando avevano costretto Riccardo Martinelli a uscire dalla sua vita. Maria chiuse gli occhi e rivide il passato come un lungo e buio tunnel in fondo al quale si trovava Riccardo. Quanto si erano amati, ma i genitori di lei non l'avevano ritenuto alla sua altezza e avevano interrotto la relazione. Lui se n'era andato e lei non l'aveva più rivisto. Erano passati quattro anni.

Aveva cominciato a prendere peso proprio quando lui era uscito dalla sua vita. Una cosa era certa, per lei il cibo era conforto e consolazione. Si abbuffava per riempire il vuoto lasciato da lui perché genitori e nonni cercavano di controllare la sua vita, e anche perché si sentiva disperatamente sola. Odiava il suo lavoro, era stufa di disegnare tessuti solo perché ci era costretta.

Fuggire.

Era questo quello che voleva veramente.

Fuggire da Milano. Dalla sua famiglia. Dal suo lavoro.

Ma non puoi fuggire da te stessa, si rammentò, sedendosi e scostandosi i capelli dal volto. Hai un corpo grasso, brutto e sgraziato, e nessun uomo potrebbe mai innamorarsi di una donna con un aspetto da elefante. Non puoi biasimare la tua

famiglia perché mangi, almeno non direttamente. Solo tu sei responsabile di quello che ti metti in bocca.

Continuò a rimuginare su questo, e dopo un po' si alzò dal letto e andò a rimettersi davanti allo specchio.

Non poteva negare la bellezza del volto riflesso. Se non avesse avuto quell'orribile corpo... tutti quei rotoli di grasso.

Puoi farcela, si fece forza. Puoi perdere peso. Ora hai una forte motivazione. Andare a Parigi... rivedere Anya... recuperare l'amicizia con Jessica, Alexandra e Kay. E una volta magra potrai anche cercare Riccardo. Sapeva dove stava e cosa faceva, soprattutto che non era sposato.

Forse il suo amore la desiderava ancora come lei desiderava lui. Poi si riguardò riflessa. Era enorme. Quale uomo ti vorrebbe con un corpo simile? si chiese.

Disgustata, voltò le spalle all'immagine e andò in cucina. Accese la luce, aprì il frigorifero e allungò una mano per prendere una fetta di formaggio. Ma di colpo ritrasse la mano, richiuse il frigo e si allontanò a mani vuote.

Mentre tornava lentamente in camera da letto, giurò a se stessa che avrebbe fatto di tutto per cercare di perdere peso.

PARTE SECONDA

Doyenne

Anya Sedgwick era così sbalordita che si appoggiò contro lo schienale del divano e fissò incredula l'ospite seduto di fronte a lei. C'era un'espressione interrogativa nei suoi occhi e il suo stupore era evidente.

Aggiustando la schiena contro i cuscini ricamati a mano, corrugò lentamente la fronte e domandò: «Ma cosa ti ha spinto a essere così... così... impulsivo?» e scosse la testa. «Non è da te...» gli occhi erano fissi sul bellissimo volto di lui.

Nicholas Sedgwick si schiarò la voce più volte. «Ti prego di non essere arrabbiata con me, Anya.»

«Santo cielo, Nicky, non sono arrabbiata.» Gli lanciò un caloroso sorriso per rassicurarlo. Era il suo preferito in famiglia, e anche se non erano consanguinei lo considerava come un figlio. Era molto speciale per lei.

«D'accordo. Mi hai organizzato una festa di compleanno e hai già mandato gli inviti, il che mi preclude di bocciare questa tua iniziativa. Visto che mi hai messa davanti al fatto compiuto, però farai meglio a dirmi tutto. Avanti, sono tutta orecchie.»

«Volevo fare qualcosa di davvero speciale per il tuo compleanno, Anya», le spiegò, chinandosi in avanti con espressione ansiosa che lo fece sembrare un ragazzino. «So quanto adori il *Ledoyen*, quindi l'ho scelto come ristorante. Li ho contattati e ho prenotato l'intero ristorante per la serata. Ci sarà un cocktail, la cena e poi le danze. E qualche bella sorpresa.»

«Non ne dubito, conoscendoti», rise lei.

«Al momento gli invitati sono settantacinque, ma possono essercene il doppio, se lo desideri.»

«Settantacinque mi sembra già un bel numero!» esclamò, ma subito dopo gli sorrise vedendo la sua espressione contrita. «Sto scherzando, Nicky. Continua, tesoro.»

«Dopo essere stato al ristorante, mi sono venute un mucchio di idee per la festa, e ammetto che l'eccitazione mi ha preso la mano. Ho preparato gli inviti, li ho fatti stampare e poi li ho spediti. Subito dopo sono stato colto dal panico. Ho pensato di aver prevaricato il resto della famiglia, di aver assunto il controllo, per così dire.»

«Come fai sempre.»

Lui annuì, sollevato dal suo tono bonario. Era evidentemente sorpresa dalla sua iniziativa, ma non era seccata.

«L'intenzione era di telefonarti in Provenza il giorno stesso, ma poi ho cambiato idea. A volte al telefono non ci si intende come si deve.» Nicky alzò le mani in un gesto d'impotenza. «Così, te lo dico adesso, e spero che non mi costringerai a disdire tutto.»

«Non lo so.» Lo guardò scuotendo la testa. «Davvero non lo so, Nicky.»

«Devi festeggiare il tuo ottantacinquesimo compleanno. È una tappa importante... e sarai circondata da tutte le persone a cui vuoi bene.»

«Voglio bene a così tante persone... settantacinque?» Serrò le labbra riflessiva.

«Mi sono espresso male, Anya. Intendevo dire che ho cercato di radunare tutte le persone che ti vogliono bene e quelle che in un modo o nell'altro sono state speciali nella tua vita.»

«Be', devo ammettere che ce n'è ancora qualcuna in vita», concesse. «Hai portato la lista degli invitati?»

«Sì.» Sorrise timidamente prima di aggiungere: «Confesso di essere stato un po' subdolo. Ho chiesto a Laure di farmi un elenco consultando il tuo archivio. Eccoti la lista». Prima che lei potesse commentare, si affrettò a tirarla fuori della giacca, si alzò e andò a sedersi accanto a lei sul divano.

Dopo pranzo, quando Nicky se ne fu andato, Anya salì nel salotto al piano superiore. Era la stanza in cui trascorrevva più tempo da quando era andata ad abitare lì più di mezzo secolo prima, il luogo dove intratteneva la famiglia e gli amici, si rilassava, leggeva o ascoltava la musica quando era sola.

E, cosa altrettanto importante, era il luogo in cui preferiva lavorare, circondata dalle cose che amava, le fotografie, i libri e i ricordi accumulati in una vita intera. La grande e antica scrivania sommersa di carte nell'angolo testimoniava un'intera vita basata sulla disciplina e il duro lavoro.

Attraversò con passo deciso la stanza, si fermò accanto alla finestra e guardò il giardino sottostante, pensando a quanto fosse deprimente quel freddo pomeriggio di febbraio. Un quadro grisaille, mormorò, pensando come sempre in termini pittorici. Tutte quelle sfumature di grigio...

Platani e tigli circondavano la casa e al centro del terreno dominava la scena un bellissimo ciliegio. I rami spogli del vecchio albero proiettavano intricate ombre grigie nella distesa verde. Ma per quanto deprimente potesse essere in quel momento, Anya sapeva che nel giro di un paio di mesi sarebbe esplosa rigogliosa in variegati colori. Per allora gli steccati che circondavano il giardino sarebbero stati ridipinti di bianco, così come il cancello in ferro battuto. Si sarebbe verificata un'improvvisa trasformazione, come in ogni primavera da che ne aveva memoria. Era arrivata lì nell'estate del 1936, quando aveva vent'anni.

Lo sguardo di Anya si spostò sulle mura coperte di edera che insieme ai tanti alberi rendevano la casa così isolata, nascosta agli occhi dei vicini. Aveva sempre amato il giardino e quella casa così pittoresca nella struttura e nei colori tanto da sembrare trasportata in blocco dalla Normandia fin nel centro di Parigi.

Si trovava a due passi dal trafficato boulevard des Invalides e dietro l'angolo c'era la rue de l'Université, dove aveva sede la sua famosa scuola.

Anya sorrise fra sé e sé pensando allo stupore delle persone quando varcavano l'enorme porta di legno che dalla strada introduceva al giardino. Quella casa centenaria in mezzo a quell'atmosfera bucolica solitamente mozzava il fiato.

Così come lo aveva tolto a lei la prima volta in cui vi aveva messo piede il giorno del suo ventesimo compleanno... erano passati tanti anni, sessantacinque per l'esattezza.

Era andata lì con Michel Lacoste per conoscere la madre di lui. Lui era stato il grande amore della sua giovinezza, il primo marito e il padre dei suoi due figli, Dimitri e Olga.

Di proprietà della madre, Catherine Lacoste, la casa era passata a Michel dopo la sua morte. Lei e il marito avevano deciso di costruire lì la loro famiglia... e quando lui era scomparso prematuramente, la casa era rimasta a lei.

Troppo giovane per morire, borbottò, allontanandosi dalla finestra.

Negli ultimi tempi veniva costantemente assalita dai ricordi. Era come se la sua intera vita le scorresse davanti come un film, un film che aveva già visto diverse volte. Forse faceva parte della vecchiaia ricordare cose successe tanto tempo prima, mentre non si rammentavano gli eventi del giorno prima.

Ma in quel momento non poteva indugiare sul passato. Nicholas Sedgwick, suo pronipote da parte del suo secondo marito, Hugo, l'aveva costretta a guardare il futuro. Al 2 giugno, per la precisione, la data in cui si sarebbe tenuta la festa organizzata in suo onore.

In realtà, il suo compleanno cadeva il 3 giugno, come gli aveva fatto notare durante il pranzo. Naturalmente Nicky lo sapeva benissimo. Ma, come le aveva spiegato, non aveva potuto prenotare il ristorante la sera giusta perché il 3 giugno quell'anno cadeva di domenica.

Si sedette alla scrivania vicino al camino, grata del calore che ne emanava, e guardò di nuovo uno dei biglietti d'invito, pensando che era davvero elegante, ma del resto Nicholas era noto per il suo buon gusto. Rivolse l'attenzione alla lista degli invitati, focalizzandosi sui nomi.

Nicky aveva fatto una selezione accurata, in alcuni casi persino opportuna, dato che nell'elenco c'erano dei vecchi amici che non vedeva da molto tempo ma che le avrebbe fatto piacere rincontrare. Sulla lista originale c'erano novanta persone, però al momento Nicky aveva spedito solo settantacinque inviti.

Ha voluto andare sul sicuro, pensò maliziosa, studiando ancora una volta i nomi. Oltre a parenti e amici, nella lista aveva incluso anche alcuni dei suoi tanti allievi. I migliori, naturalmente.

In particolare, le faceva piacere che avesse incluso quattro brillanti ragazze del 1994. Jessica Pierce, Kay Lenox, Maria Franconi e Alexandra Gordon. Soprattutto Alexandra. La sua allieva preferita negli anni Novanta, forse la sua preferita di tutti i tempi. La mia ragazza speciale, pensò.

Anya ripensò con affetto ad Alexandra, soffermandosi in particolare sulla sua relazione con il povero e sfortunato Tom Connors. Tutta colpa di Nicky che li aveva presentati. Be', se doveva essere onesta, non era andata proprio così. Tom era venuto allo studio per vedere un cliente, se ricordava correttamente. Quindi non poteva biasimare suo nipote. Non questa volta.

E poi davvero si poteva incolpare qualcuno se la vita di qualcun altro non andava nel verso giusto?

No, c'era sempre lo zampino del destino... e poteva dirlo con cognizione di causa perché il fato aveva avuto un ruolo determinante nella sua vita. Era assolutamente certa che fosse nel suo destino essere quella che era, vivere la vita che aveva vissuto. Per questo non rimuginava mai sul passato.

PER quanto amasse il clima mite della Provenza nei mesi invernali e vi soggiornasse di frequente, Anya era felice di essere tornata a Parigi. Soprattutto di essere a casa, quella casa che racchiudeva la storia della sua vita.

In particolare quella stanza, in cui si trovava adesso, che conteneva la maggior parte dei cimeli accumulati nel corso degli anni. Alcuni li aveva comprati, altri le erano stati regalati, la maggior parte li aveva ereditati e qualcuno era una sua creazione.

L'arredamento della stanza rivelava una donna di giudizio, gusto e talento, una donna che aveva affrontato coraggiosamente la vita fin da giovane. Aveva seguito il proprio cuore e i propri sogni, dando libero sfogo alla propria creatività, convinta del suo destino come donna e artista. Aveva vissuto la sua vita pienamente, e se mai aveva dei rimpianti non era per quello che aveva fatto ma per quello che non aveva fatto.

Dopo aver studiato la lista degli ospiti alla festa, aggiunto qualche nome e poche note, la mise da parte. Rimase alla scrivania concentrandosi sul lavoro che si era accumulato nelle due settimane che era stata in Provenza. Poi, sentendosi un po' stanca, posò la penna e si guardò intorno.

Benché avesse iniziato la sua vita professionale come pittrice, Anya era artisticamente dotata in altri campi, come l'arredamento d'interni. Anni prima, volendo portare un'atmosfera più solare in quell'ampio salotto dall'alto soffitto, aveva tappezzato le pareti con un tessuto a righe gialle. Con il tempo si era sbiadito, ma rendeva l'atmosfera ancora calda e accogliente.

In vivido contrasto con il giallo pallido delle pareti, Anya aveva voluto lunghi tendaggi rosso scarlatto alle finestre. Le piaceva quel contrasto, e appena perdevano d'intensità, le sostituiva con altre dello stesso identico tessuto. Quelle tende erano il suo orgoglio e le procuravano un immenso piacere. Anche se spesso Nicky la punzecchiava, in segreto ammirava il suo coraggio, sapendo che solo Anya Sedgwick poteva osare tanto. Voleva sorprendere e c'era riuscita in modo ammirevole.

Lei naturalmente non prestava attenzione alle prese in giro del nipote, sicura com'era del suo gusto e della sua scelta dei colori. Le tinte dominanti nella stanza erano il rosso e il giallo anche se le sedie imbottite verde pallido attenuavano quei colori così vividi.

Davanti al camino c'era un enorme divano Chesterfield di velluto rosso, lo stesso tessuto che era stato usato per le due grosse poltrone. Perché per Anya Sedgwick la comodità era importante quanto lo stile. Anche il tavolino da caffè rettangolare era una sua creazione. Originariamente era un vecchio cancelletto in ferro battuto che aveva trovato al mercato delle pulci. Lo aveva portato da un fabbro per saldarvi quattro montanti di ferro e poi vi aveva messo sopra una spessa lastra di vetro. Era

molto fiera della sua opera tanto originale e unica, e vi lanciò un'occhiata, annuendo con approvazione.

Lo scoppiettante fuoco del camino dava un senso di calore e di intimità in quel pomeriggio invernale, e Anya si considerò fortunata di avere un rifugio così accogliente. Era tornata dalla Provenza solo due giorni prima, e il freddo si era fatto sentire immediatamente.

Vecchie ossa, borbottò alzandosi in piedi. Vecchie ossa... che diventeranno sempre più vecchie. Fece il giro della scrivania e si diresse verso il camino, soffermandosi a guardare un attimo le sue cose.

Era come se durante la sua assenza avesse dimenticato i bellissimi oggetti che possedeva e voleva riprendervi contatto, ricordare chi glieli aveva regalati, ricordare cosa significavano per lei.

Non è al posto giusto, pensò posando il suo sguardo acuto su un samovar d'argento. Lo prese e lo rimise al centro del tavolo rotondo coperto da un drappo rosso e giallo tra le finestre. Quello era il suo posto, si disse indietreggiando e guardandolo affettuosamente; quel samovar era molto speciale per lei.

Sua madre aveva voluto portarlo via dalla Russia a tutti i costi assieme ad altri cimeli di famiglia quando avevano abbandonato il loro paese. Anya non ricordava quell'evento, ma sua madre l'aveva raccontato a lei e ai suoi fratelli più e più volte, tanto che ormai faceva parte della sua storia familiare.

Quando passò accanto alla consolle, si fermò ad ammirare la collezione di icone della madre, alcune delle quali erano molto antiche e di inestimabile valore. Anche loro avevano fatto parte del bagaglio quando erano fuggiti dai bolscevichi che davano la caccia a suo padre.

All'altro lato della consolle c'erano le fotografie di famiglia scattate in patria. Erano racchiuse in cornici dorate di Fabergé ed erano preziosissime per i suoi genitori. Quanto le era mancata la famiglia che avevano lasciato in Russia e, nonostante le terribili conseguenze della rivoluzione, le mancava anche la Madre Russia.

E quelle fotografie di uomini e donne dagli abiti meravigliosi e dagli splendidi gioielli le riportarono alla mente l'assassinio dei Romanov, la fine di un'aristocrazia, di un mondo di privilegi, un mondo che una volta era stato il loro.

Anya distolse lo sguardo da quei ricordi di famiglia che erano stati l'eredità dei suoi genitori. Gli occhi si posarono quindi sulla libreria che ricopriva l'intera parete in fondo alla stanza. Era piena di ogni sorta di libri, alcuni dei quali scritti da lei stessa. E ben presto, sperava, se ne sarebbe aggiunto un altro, quello sull'Art Déco che stava terminando. Lo avrebbe dato all'editore nel giro di un mese.

Automaticamente lo sguardo andò all'imponente quadro appeso alla parete accanto alla libreria. Ritraeva un paesaggio autunnale in cui i colori dal verde al giallo e al rosso si mescolavano armoniosamente. Era stato dipinto da suo padre, Valentin Kossikovsky, il grande artista russo. La rapì, come sempre. E ogni volta non poteva che provare ammirazione per lo straordinario talento del padre.

Nella stanza c'erano anche due suoi dipinti. Uno in particolare si distingueva. Lo aveva realizzato sessant'anni prima e ritraeva per intero una giovane donna. Era appeso sopra il camino e non mancava mai di suscitare l'interesse di chiunque

entrasse nella stanza. Anya si avvicinò e come al solito osservò la tela con occhio critico. Anche se normalmente era poco indulgente verso il proprio lavoro, non riusciva mai a trovare un difetto a quel quadro.

Ritraeva la sua bellissima sorella Ekaterina, Katti per tutti, quando aveva vent'anni. Nell'angolo in basso a sinistra c'era la sua firma, Anya Kossikovskaya e la data, 1941.

Anya aveva venticinque anni quando era riuscita a convincere una riluttante Katti a posare per il ritratto. Sua sorella era sempre stata molto modesta.

Quando aveva terminato il quadro lo aveva mostrato al padre, che si era ammutolito per lo stupore. Ritrovata la voce, si era dichiarato sbalordito del lavoro di Anya e aveva definito il quadro un tesoro. Aveva immediatamente chiesto alla nota galleria d'arte londinese che esponeva i suoi lavori di esporre anche la tela della figlia ed era stato accontentato. Dopo avevano persino allestito una mostra con le opere di Anya, e con sua grande sorpresa erano state tutte vendute nel giro di pochi giorni.

Molti avevano cercato di comprare anche il ritratto della sorella, ma lei non aveva voluto venderlo, né allora né dopo. Quel quadro era speciale, aveva un'importanza che neanche Anya riusciva a spiegare, sapeva solo che era diventato parte di lei.

Analizzò ancora la tela, cercando di capire cosa affascinasse così tante persone diverse tra loro. Ecco lì la sua adorata Katti, bionda e radiosa, gli zigomi alti, la fronte spaziosa, lo sguardo innocente dagli occhi azzurri che riflettevano l'abito di taffetà blu, il naso sottile e aristocratico. Sua sorella sembrava scintillare nella chiara luce che in qualche modo Anya era riuscita a catturare sulla tela. L'intero quadro emanava una luce sfolgorante.

Ancora una volta rimase colpita da come la sorella avesse un aspetto inglese. Il quadro stesso richiamava l'Inghilterra. E perché non avrebbe dovuto? L'aveva dipinto in un assolato pomeriggio d'estate nel giardino di una villa nel Kent. Lo sfondo le riportò alla mente Gainsborough. Non che volesse paragonare se stessa al grande ritrattista del diciottesimo secolo, ma riteneva di aver catturato qualcosa dai paesaggi del maestro inglese. Lui era riuscito a sposare il paesaggio ai soggetti umani che ritraeva, il che era una cosa rara. Era questa sua tecnica che aveva cercato di emulare. Nessuno era in grado di competere con quello straordinario artista che era stato Thomas Gainsborough, eccetto forse sir Joshua Reynolds, un altro grande ritrattista inglese dello stesso periodo.

Le persone erano attratte dalla ragazza o dall'atmosfera? O era il fascino di un'epoca passata a catturarli? Non ne aveva idea, non aveva mai capito quale significato attribuissero gli altri al quadro, quali emozioni evocasse in loro.

Anche se distolse lo sguardo il pensiero rimase con la sorella. Katti era nata in Inghilterra, ma come Anya nel profondo era una vera anima russa. Somigliava alla madre Natasha come una fotocopia. Anche Vladimir, il fratello, era nato a Londra, e in lui non si notava traccia delle sue origini, era inglese in tutto e per tutto. Aveva tre anni meno di Katti e otto meno di lei.

Entrambi i fratelli erano vivi, e di questo era immensamente grata. Sapeva che sarebbero stati entusiasti di presenziare alla sua festa di compleanno; loro tre erano sempre stati uniti e si erano sostenuti nel corso degli anni. Li separava solo la Manica, perché loro vivevano ancora nel paese di nascita.

Ovviamente Nicky li aveva messi in cima alla lista degli invitati, seguiti dal resto della loro numerosa famiglia. Anya rise pensando alla sua tribù.

Ci sarebbero stati Katti e il marito, Sacha Lebedev, un russo nato in Inghilterra; i loro figli Charles, Anthony e Serena, e i rispettivi coniugi. Suo fratello Vladimir e la moglie Lili, oltre Michail, Paul e Peter con le mogli.

Poi ci sarebbero stati i suoi figli avuti dal primo marito, Michel Lacoste. Olga con Anna e Natalie, le figlie avute dall'ex marito Adam Mattison con cui era rimasta in buoni rapporti. C'era anche il suo nome sulla lista e Anya ne era contenta. Le era sempre piaciuto Adam. Dimitri sarebbe venuto con la moglie Celestine, la figlia Solange e il genero Jean-Claude.

Oh, e poi c'era la tribù Sedgwick, che aveva ereditato da Hugo, il suo secondo marito, e che lei amava come i suoi. Larry e a moglie Stephanie; Nicky e la moglie Constance. Ma forse Constance non avrebbe presenziato alla festa, perché lei e Nicky negli ultimi tempi si erano un po' allontanati. Constatò che in effetti il suo nome non compariva nella lista. Naturalmente ci sarebbe stata la loro sorella, Rosamund, la quale nonostante i numerosi fidanzati non si era mai sposata. Sarebbe stata accompagnata dall'ultimo partner, Henry Lester.

Un bel miscuglio, ma erano tutti membri della sua famiglia e lei teneva indistintamente a ciascuno di loro. La festa sarebbe stata molto divertente, pensò sedendosi sul divano rosso scarlatto e godendosi il calore del fuoco e il profumo delle candele.

Il quadro di Katti aveva innescato una serie di ricordi... ricordi delle persone che aveva amato e che se n'erano andate per sempre... e di altri che amava e che fortunatamente erano ancora in vita...

Ottantacinque anni, rifletté, non riesco a credere che fra tre mesi avrò ottantacinque anni. Mi sento così giovane dentro.

Alzò lo sguardo verso Katti. Si sentiva giovane come la ragazza del ritratto che la fissava con occhi innocenti...

* * *

Anya era nata a San Pietroburgo nel 1916, solo un anno e qualche mese prima che scoppiasse la rivoluzione russa. Non ricordava nulla della sua città natale né dei tumultuosi eventi che avevano costretto i suoi genitori a fuggire dal paese.

Ma suo padre, il principe Valentin, le aveva raccontato ogni cosa quando era stata abbastanza grande per capire. I suoi genitori appartenevano all'alta società. Il padre, di antico lignaggio, discendeva da una ricchissima famiglia di proprietari terrieri della Crimea che aveva anche proprietà a Mosca e interessi finanziari all'estero. La madre era figlia del conte Ilya Devenarskoe, anch'egli un ricco possidente.

All'epoca della sua nascita, il padre di Anya cominciava a farsi un nome come pittore di talento. La sua famiglia e in particolare la madre, la principessa Irina, considerava questo suo interesse più un hobby che una vocazione. Ma Valentin dimostrò che si erano completamente sbagliati. La sua per la pittura era una vera e propria vocazione; presto il suo lavoro cominciò a essere apprezzato dagli amanti

dell'arte di tutto il mondo, e nel giro di poco tempo divenne famoso quanto il suo contemporaneo Marc Chagall.

Quindici anni dopo aver lasciato la Russia, Valentin sarebbe stato acclamato come uno dei più grandi pittori russi del ventesimo secolo, insieme con Kandinsky, Chagall, Rodchenko, Ender e Popova.

Tuttavia, nel 1917 Valentin non pensava alla fama ma a fuggire. Anya aveva un anno e lui era seriamente preoccupato per la sicurezza della figlia e della giovane moglie. Era politicamente coinvolto a un certo livello, come gli altri russi del suo rango, e si rendeva conto che il fuoco sotto la cenere stava per divampare. Intelligente, intuitivo, ben informato, aveva previsto la rivoluzione e si era cautelato finanziariamente.

All'epoca, come Anya venne a sapere anni dopo, il padre era convinto che a portare la Russia sulla rovina fosse stata la moglie tedesca dello zar, la principessa Alix di Hesse. Fino al giorno della sua morte Valentin aveva biasimato la zarina Alexandra per la rivoluzione, così come molti suoi contemporanei e alcuni membri della famiglia imperiale Romanov. Per lui non era che un'avida manipolatrice che interferiva su tutto. Per quanto riguardava lo zar Nicola II, Valentin lo considerava un debole, succubo della moglie.

Mentre agli inizi del 1917 la Duma era in subbuglio, Valentin stava con il fiato sospeso, valutando le eventuali mosse da farsi. Poi, inaspettatamente, il marzo di quell'anno lo zar Nicola II abdicò in favore del fratello, il granduca Michail Aleksandrovich.

Per un breve momento Valentin pensò che il disastro era stato evitato, che Michail avrebbe proseguito una monarchia costituzionale come il suo primo cugino, re Giorgio V d'Inghilterra, anche stando a quanto confermava il governo.

Il padre, come la maggior parte dell'aristocrazia, ammirava il granduca, un eroe di guerra dai saldi principi, oltre che un abile stratega politico che aveva favorito la monarchia costituzionale.

Aveva incontrato il granduca Michail a Gatchina, dove era di stanza con lo zio di Anya, Sergei. «Ci capitava spesso di incrociarlo alla scuola dei corazzieri. Sarebbe stato un ottimo imperatore.»

Anche se conosceva la storia a memoria, Anya supplicava sempre il padre di raccontargliela di nuovo. «Cos'è successo a Michail, papà? Raccontami la storia, per favore, per favore.»

«Michail fu zar per un solo giorno. Abdicò su richiesta dei bolscevichi. Pur di evitare un bagno di sangue, non esitò a firmare le carte della sua abdicazione. Purtroppo non servì a niente, Anya. Lui è stato l'ultimo imperatore e autocrate di tutte le Russie, e il primo Romanov a essere assassinato qualche settimana prima che suo fratello Nicola e la sua famiglia venissero uccisi a sangue freddo in uno scantinato di Ekaterinburg.»

Il granduca venne assassinato alle due del mattino del 13 giugno 1918. L'agghiacciante omicidio di Michail e del suo segretario, Nicholas Johnson, ebbe luogo nei boschi fuori Perm, la città dove erano agli arresti domiciliari in un albergo locale. Ma della morte di Michail non si seppe nulla per molto tempo. Inizialmente era girata la voce che fosse fuggito all'estero con Johnson.

Valentin e Natasha non avevano creduto a questa storia. Avevano subito intuito che i bolscevichi lo avessero ucciso. Cinque settimane dopo, quando lo zar e la sua famiglia vennero brutalmente assassinati, la notizia venne fuori quasi immediatamente. Valentin si affrettò a muoversi. Andò dallo zio Sandro - primo cugino di suo padre - il quale era molto amico dell'ammiraglio Kolchak, all'epoca comandante supremo dell'Armata Bianca. Mossi i fili giusti, Valentin, Natasha e la piccola Anya furono in grado di lasciare la Russia sei mesi dopo, attraverso la Finlandia. Da Helsinki raggiunsero la Svezia, e da Stoccolma andarono a Oslo. Dopo aver trascorso parecchie settimane in Norvegia, riuscirono a salire a bordo di un mercantile inglese diretto in Scozia.

Ad aspettarli c'era la sorella maggiore di Valentin, Olga, che nel 1910 aveva sposato il banchiere inglese Adrian Hamilton e si era trasferita a Londra.

I primi ricordi d'infanzia di Anya erano legati all'Inghilterra e, in particolare, alla bellissima villa della zia nel Kent, dove anni dopo avrebbe dipinto il ritratto di Katti sulla terrazza. E in quella casa i Kossikovsky vissero finché non trovarono un posto tutto loro. Valentin e Natasha parlavano diverse lingue, fra cui l'inglese, e non ebbero difficoltà ad adattarsi. Per la prima volta in un anno si sentirono al sicuro.

Dopo sei mesi nel Kent, Valentin decise che era arrivato il momento di trasferirsi. Lui e la moglie trovarono una deliziosa casetta a Chelsea; ad averli attratti particolarmente era stata la serra nel giardino. Costruita quasi tutta in vetro, era lo studio ideale per l'estro pittorico di Valentin.

Lui aveva trasferito del denaro fuori dalla Russia sin nel 1912. I soldi erano finiti in Inghilterra, dove il cognato banchiere li aveva ben investiti. Così, a differenza di altri emigrati russi che erano fuggiti senza un soldo a Londra e a Parigi, loro non si erano mai ritrovati in ristrettezze.

Anya era cresciuta in quella casa di Chelsea, circondata dagli oggetti che la madre era riuscita a portare fuori dalla Russia... Anya mangiava russo, aveva imparato la storia russa da suo padre e la lingua perché i genitori parlavano solo russo in famiglia.

Era stata cresciuta da aristocratica russa esattamente come lo sarebbe stata a San Pietroburgo. Eppure lei era anche inglese, ed era cresciuta secondo i modi della sua patria adottiva. Era stata mandata a un asilo privato, aveva frequentato le scuole migliori e aveva concluso gli studi al Royal College of Art.

«Sono uno strano miscuglio», aveva detto a Michel Lacoste la prima volta che l'aveva incontrato a Parigi. «Ma nell'animo rimango e so di essere russa.» E di questo ne sarebbe stata convinta per il resto della sua vita, proprio come suo padre, il principe.

LA pioggia non influì minimamente sul buonumore di Nicholas Sedgwick. Mentre camminava lungo il boulevard des Invalides, diretto verso rue de l'Université, si disse che era solo uno scroscio primaverile e che sarebbe durato poco. E in effetti smise quasi ancora prima che finisse di pensare.

Richiuse l'ombrello e marciò con passo deciso, canticchiando tra sé e sé. Aveva appena consegnato i bozzetti delle scenografie del nuovo film che sarebbe stato girato negli studios di Billancourt e nella Valle della Loira, ed era su di giri perché erano piaciuti al produttore e al regista. Anzi, se ne erano dichiarati entusiasti.

Niente più di un piccolo successo poteva ben predisporre un uomo, pensò mentre attraversava il viale, diretto alla scuola di Anya.

Poi, in una frazione di secondo, la sua espressione cambiò, i begli occhi verde azzurro si adombrarono. Se la sua vita professionale era alle stelle, non si poteva dire altrettanto di quella personale, e questo lo deprimeva.

Per quanto lo riguardava, il matrimonio con Constance Aykroyd, l'attrice teatrale inglese, era finito. Ce l'aveva messa tutta per farlo funzionare, ma con il passare del tempo si era allontanato da lei e ora tutto quello che voleva era chiudere quella parentesi in modo pacato.

Ma Connie non voleva il divorzio. Voleva stare con lui e tenere in piedi il loro matrimonio. Lui non aveva insistito più di tanto, perché in realtà non aveva una buona ragione per volere subito il divorzio. Non c'era un'altra donna nella sua vita e lui era così impegnato con il lavoro che non avrebbe avuto il tempo di andare per avvocati e mettere in moto la macchina legale. Ma sapeva che era un passo inevitabile se voleva riconquistare la libertà. Connie non l'avrebbe lasciato libero di sua iniziativa anche se si era ormai trasferita altrove da molti mesi.

Nicky sospirò, pensando a quanto fosse diventata difficile e lunatica Connie, oltre che anoressica. Era davvero sconvolto dal suo aspetto negli ultimi tempi. Era talmente magra da sembrare una sopravvissuta a Bergen-Balsen. Rabbrivì involontariamente. Lo agghiacciava il solo pensare a come si era ridotta. Era uno scheletro ambulante.

Per fortuna non avevano avuto figli. Si sarebbero lasciati senza strascichi.

E lui aveva solo trentotto anni.

Poteva ricominciare. Ci sperava. La speranza porta all'eternità... era una delle frasi preferite di Hugh Sedgwick, suo zio. Hugo - come veniva chiamato il secondo marito di Anya - era un uomo speciale, un genio negli affari oltre che il collante che teneva unita tutta la famiglia. Carismatico, affidabile e solido come una roccia, era la persona che più aveva influito nella vita di Nicky.

Almeno il lavoro va bene, si ricordò Nicky mentre svoltava l'angolo. Lui e il fratello Larry non erano mai stati così oberati di commissioni e la loro società di allestimenti scenografici, con sedi a Londra e a Parigi, andava a gonfie vele.

E andava a gonfie vele anche la sua attività di docente. Insegnava scenografia due volte alla settimana alla scuola di Anya, e quell'anno aveva diversi studenti parecchio dotati nella sua classe. Gran parte dei loro lavori lo lasciavano a bocca aperta.

Larry lo sostituiva quand'era via per un film e lo interpellava per pianificare l'attività scolastica, ma per Nicky, quell'attività era irrinunciabile, e in particolare trovava sempre gratificante incoraggiare gli allievi promettenti.

Arrivato all'imponente portone di legno che dava sul giardino della scuola, entrò dalla porticina laterale e se la richiuse alle spalle. Si augurò che ad Anya piacessero i disegni che aveva fatto per la festa del suo compleanno. Glieli avrebbe mostrati più tardi.

Salì sul vecchio ascensore che portava al suo ufficio al quarto piano. Era nell'edificio dov'era stata la scuola fino agli anni Quaranta, quando erano stati annessi altri edifici.

Mentre percorreva il lungo corridoio, non poté fare a meno di pensare alla storia di quel posto. Alla fine di quell'anno sarebbero stati settantacinque anni dalla fondazione dell'istituto.

Se solo i muri potessero parlare, pensò, entrando nel suo ufficio. Mise l'ombrello nel portaombrelli, si tolse il cappotto, si sedette alla scrivania e cominciò a dare un'occhiata ai disegni che aveva preparato per la festa. Ma dopo un momento la mente tornò alla scuola e a quello che era diventata sotto la guida di Anya Sedgwick.

* * *

Inizialmente era una vecchia scuola d'arte gestita da Catherine Lacoste, la suocera di Anya. La giovane vedova del noto scultore francese Laurent Lacoste, che aveva fondato la scuola nel 1926, aveva lottato strenuamente per tenerla aperta dopo la scomparsa del marito agli inizi degli anni Trenta.

Nonostante fosse modesta, godeva di un'ottima reputazione grazie agli eccellenti insegnanti, a loro volta artisti, a cui uno stipendio fisso faceva comodo per sostenere la loro arte. E poi il nome di Laurent Lacoste le dava prestigio. Per quanto incredibile, e di questo bisognava dargliene atto, Catherine era riuscita a tenerla aperta persino durante la guerra e l'occupazione tedesca. In qualche modo era riuscita a sopravvivere ai terribili anni della dominazione nazista.

Alla fine della seconda guerra mondiale, l'istituto aveva ripreso a pieno ritmo. Ma nel 1948 Catherine si rese conto che non avrebbe potuto dirigerla ancora per molto. Era affetta da una grave forma di artrite che la stava immobilizzando. Così aveva chiesto alla giovane nuora di prendere il suo posto. Anya aveva accettato, sapendo che avrebbe sempre potuto contare sui consigli e sul sostegno della suocera.

Anya e Catherine erano sempre state unite. Michel l'aveva portata a conoscere la madre nel 1936. Era il giorno del suo ventesimo compleanno, e Anya una volta aveva raccontato che lei e Catherine si erano sedute in giardino, a bere champagne e a ridacchiare come ragazzine mentre imparavano a conoscersi. Avevano legato all'istante, e Catherine aveva persino predetto quel pomeriggio che Anya e suo figlio un giorno si sarebbero sposati.

Durante la guerra, Michel Lacoste, giornalista, era di stanza a Londra come membro dello staff del generale Charles de Gaulle. Anya e Michel, che si erano conosciuti e innamorati a Parigi prima della guerra, continuarono a vedersi nell'Inghilterra dilaniata dal conflitto. Si sposarono nel 1941 durante un blitz aereo. Le nozze ebbero luogo nella casa dei Kossikovsky a Chelsea, in una Londra semidistrutta dai bombardamenti. Anya aveva venticinque anni, Michel trentuno.

Finita la guerra, nel 1946, Michel tornò a Parigi con Anya e i loro due bambini, Olga di tre anni e Dimitri di due.

Nel 1946 la Francia, come il resto d'Europa, doveva fare i conti con i problemi postbellici. Considerata la carenza di alloggi e l'incerta situazione finanziaria, Michel e Anya decisero di andare a vivere con la madre di lui. Catherine era al settimo cielo e accolse a braccia aperte il figlio e la sua famigliola. Gli anni della guerra erano stati duri e solitari, non le sembrava vero di poter godere della loro compagnia, soprattutto dei bellissimo nipoti.

Avevano convissuto felicemente nella vecchia casa bianca e nera, la stessa in cui abitava ancora Anya. La casa era abbastanza grande per tutti, e il giardino era il posto ideale dove i bambini potevano giocare e correre liberamente, soprattutto nei mesi estivi.

Dietro richiesta di Catherine, Anya era andata a insegnare part-time alla scuola, e con suo grande stupore aveva scoperto di essere portata per l'insegnamento. Così, quando due anni dopo Catherine le aveva chiesto di prendere il suo posto, lei aveva accettato senza esitare, sicura delle proprie capacità.

Anya aveva capacità organizzative, gestionali e, più di ogni altra cosa, aveva fiuto per trovare insegnanti eccezionali. Come Catherine prima di lei, era sempre a caccia di artisti in cerca di un sostegno economico fisso, pur continuando la propria carriera creativa. Era una politica che aveva sempre pagato. Ma, cosa ancora più importante, Anya aveva un sogno. Nella sua mente contemplava altre meravigliose possibilità per accrescere il prestigio della scuola, aggiungendo nuovi corsi.

Tuttavia, per rispetto della suocera, non realizzò subito molte delle sue nuove idee, né apportò veri cambiamenti fino alla morte di lei, avvenuta nel 1951. Era stato da allora che piano piano e con cautela aveva cominciato a istituire nuovi corsi per aspiranti stilisti, costumisti e scenografi.

La pittura e la scultura rimasero comunque le specialità della scuola, e come sempre le più importanti per Anya. Ma molti studenti cominciarono a iscriversi agli altri corsi e lei e Michel ne erano entusiasti. Le sue innovazioni avevano portato frutti ed entrambi erano sorpresi di quanto avessero successo i nuovi corsi. Quando l'anno successivo si liberò l'edificio adiacente, lo comprarono e l'anno dopo ne acquistarono un altro.

Poi, nel 1955 successe la tragedia.

Michel morì all'improvviso per un infarto all'età di quarantacinque anni. Lui e Anya erano stati sposati per quattordici anni felici.

Per quanto ancora profondamente sconvolta dalla prematura scomparsa del marito, continuò però a gestire la scuola. In un certo senso le permetteva di andare avanti, l'aiutava a superare quei mesi strazianti. Quando una volta Nicky le aveva chiesto come avesse fatto a superare quella tragedia, aveva risposto: «Ho continuato a

sgobbare. Anche se avevo il cuore a pezzi, sapevo che non potevo cedere. Avevo tante responsabilità e molte persone dipendevano da me, a cominciare dallo staff degli insegnanti. Inoltre avevo due figli da mantenere. Dovevo andare avanti. Ho lavorato strenuamente... È questo il mio segreto. Comunque, sentivo che tenere aperta la scuola era qualcosa che dovevo alla memoria di Catherine».

Due anni dopo la morte del marito Anya conobbe Hugh Sedgwick, un uomo d'affari inglese che viveva e lavorava a Parigi. Vedovo e senza figli, le era stato presentato da amici comuni. Hugo proveniva da una famiglia di artisti; il fratello Martin e la sorella Clarice erano grandi attori e lo stesso Hugo amava dipingere nel tempo libero. I due sembravano avere molto in comune.

Si frequentarono per un certo periodo, ma poi Anya lasciò cadere la cosa. Era troppo presa dai figli e dalla scuola per lasciarsi coinvolgere in una relazione e, come rivelò in seguito, per lei non era il momento giusto.

Un anno dopo s'incontrarono casualmente a una mostra, trascorsero una piacevole serata insieme e ripresero a frequentarsi. S'innamorarono nel giro di poco tempo e nel 1960 si sposarono a Parigi.

Hugo era un imprenditore di successo, dotato di acume e perspicacia per gli affari. Quando Anya gli chiese di aiutarla con la parte amministrativa della scuola un anno dopo il matrimonio, lui acconsentì. Era felice di alleggerire la moglie da un'incombenza. Nel giro di un anno la scuola raggiunse i profitti più alti di tutta la sua storia. Non solo, ma gli anni successivi la sua reputazione varcò i confini francesi, tanto che cominciarono ad arrivare studenti dall'estero. E il suo prestigio crebbe ancora di più quando molti studenti della scuola divennero famosi nei rispettivi campi. Allora la fama di Anya come insegnante e mentore di giovani talenti cominciò a diffondersi. Ormai la sua era diventata una scuola esclusiva.

A metà degli anni Settanta venne chiamata la Scuola di Arti Figurative di Anya Sedgwick. Qualche anno dopo il nome cambiò di nuovo, diventando la Scuola di Arti Figurative, Grafica e Alta Moda di Anya Sedgwick. E i talenti che uscirono ogni anno dalla scuola consolidarono la fama di Anya. Era diventata una leggenda del suo tempo.

Lo squillo del telefono fece trasalire Nicky tanto da fargli fare un balzo sulla sedia. Era così perso nei propri pensieri che gli ci volle un momento per riprendersi. «Nicholas Sedgwick.»

«Sono Anya, Nicky.»

«Ciao! Stavo proprio pensando a te, o meglio, alla storia della scuola.»

«E a cosa stavi pensando esattamente?»

«A dire la verità, mi stavo chiedendo se hai in mente di dare un ricevimento alla fine dell'anno. Dopotutto, a novembre saranno settantacinque anni dalla sua fondazione.»

Lei cominciò a ridere. «Non ti bastano i festeggiamenti per il mio compleanno?»

Rise con lei. «Una cosa non esclude l'altra. Solo un piccolo ricevimento, Anya.»

«Non lo so, Nicky. Ci penserò.»

«D'accordo. Semmai ne riparlamo più tardi. Allora, quando posso passare per mostrarti i bozzetti per il tema della tua festa?»

«Non voglio vederli, Nicky. Ti ho telefonato proprio per questo. Preferirei che la festa fosse una sorpresa... sotto tutti gli aspetti. Lascio a te tutte le scelte e le decisioni.»

«Ma, Anya...»

«No», lo interruppe. «Mi fido ciecamente di te, tesoro. Non conosco nessuno che abbia il tuo stesso buon gusto.»

«Sono lusingato, ma mi sentirei meglio se tu li vedessi», protestò.

«Voglio che sia una sorpresa. Niente mi sorprende più ultimamente, quindi sii indulgente. Sono certa che mi piacerà tutto.»

«Lo spero proprio», borbottò lui. «Comunque ti vorrei vedere lo stesso.»

«Allora unisciti a me per il tè. Potremmo farci una bella chiacchieratina, cosa che non succede da un po'.»

«Con molto piacere. A che ora vuoi che ti passi a prendere in ufficio?»

«Non sono a scuola. Sono... fuori. Perché non c'incontriamo all'*Hotel Meurice*? È davvero bellissimo dopo la ristrutturazione. Ci sei stato ultimamente?»

«No.»

«Allora ci vediamo lì. Alle quattro. Oh, Nicky, adesso l'entrata principale è da rue de Rivoli.»

«Ci sarò. Alle quattro in punto.»

SEDEVANO nel giardino d'inverno oltre la hall dell'appena ristrutturato *Hotel Meurice* sulla rue de Rivoli, di fronte alle Tuileries.

Palme e altre piante esotiche rendevano quel luogo un ambiente piacevole dove pranzare o prendere il tè. Il soffitto a volta di vetro filtrava la luce naturale dando la sensazione di essere all'aperto.

«Hanno scoperto le vetrate quando hanno cominciato i lavori», spiegò Anya, alzando gli occhi verso il soffitto per poi riabbassarli su Nicky. «Erano coperte dall'intonaco e nessuno aveva idea che in realtà fossero di vetro finché non sono iniziate le ristrutturazioni.»

«Incredibile! Non può essere il vetro originale, vero?»

«No, in effetti non lo è. Il vetro è nuovo, e la volta è stata ristrutturata in stile Art Nouveau, come puoi notare», asserì Anya in tono esperto. «Gli architetti però hanno mantenuto la struttura originale. Non lo trovi bellissimo? Io sono sempre stata una patita dell'Art Nouveau, tu no?»

Nicky annuì e le lanciò un'occhiata incuriosita. «Come fai a sapere tutte queste cose, intendo sul soffitto?»

Sorrise compiaciuta. «Uno dei direttori è un mio amico, è stato lui a raccontarmi tutto una sera che mi ha invitata a cena qui e mi ha fatto fare il giro dell'albergo.»

Nicky rise, scuotendo la testa. «Perché ti ho fatto una domanda del genere? Dovevo immaginare che certe informazioni tu puoi averle solo di prima mano.»

Lei non fece commenti, si limitò a un lieve cenno della testa, appoggiandosi contro lo schienale della sedia e guardandosi intorno. «A Catherine Lacoste è sempre piaciuto questo albergo», confidò dopo un momento. «Venivamo qui di tanto in tanto a bere una tazza di tè o una coppa di champagne. È diventato anche uno dei miei posti preferiti. Naturalmente lei non ci ha mai messo piede durante la guerra. Come avrebbe potuto? Durante l'occupazione, l'albergo era diventato il quartier generale dell'alto comando tedesco. Non hai idea di quanto Catherine odiasse *les boches*.»

«Come il resto dei francesi.»

«Be', di una cosa sono grata a Dio... che i nazisti non abbiano distrutto Parigi, anche se avrebbero potuto.»

«Trovo agghiacciante solo il *pensiero* di un'eventualità del genere.»

«Hitler aveva dato l'ordine di distruggere gli edifici storici nel 1944, quando le truppe alleate stavano avanzando. Ma il generale Dietrich von Choltitz, comandante in capo, non arrivò a commettere un simile scempio. Si arrese consegnando la città intatta al generale Ledere, liberatore di Parigi.»

«Hugo mi ha raccontato qualcosa del genere una volta», disse Nicholas sorseggiando il suo tè. Studiò Anya da sopra l'orlo della tazza. Indossava un completo di lana azzurro di fine sartoria, e l'adorato filo di perle dei Mari del Sud con gli orecchini di perla che erano diventati il suo marchio.

Gli ondulati e corti capelli biondo cenere erano perfettamente in ordine, come sempre. Aveva un aspetto radioso, meraviglioso agli occhi di Nicky. Decantava sempre le lodi della sorella Katti, considerandola più bella di lei, ma secondo lui non era così. Si assomigliavano molto, ma per Nicky Anya era decisamente più attraente. Gli occhi azzurri erano più intensi, il naso meglio sagomato e gli zigomi alti ancora perfetti nonostante l'età. Dimostrava vent'anni in meno. E godeva ancora di ottima salute, cosa che attribuiva ai geni russi.

«Allora, qualcuno ha accettato l'invito alla mia festa?» chiese Anya, interrompendo il filo dei suoi pensieri.

«In molti, e mi aspetto di ricevere altre conferme questa settimana. Ho dato come termine di scadenza il 1° di aprile, ma come al solito qualcuno risponderà in ritardo.»

«Alexa ha accettato?»

«No, non ancora. Ma sono sicura che si farà viva presto.»

«Potrebbe non venire. Non mette piede a Parigi da quando ha rotto con Tom Conners tre anni fa, e se ricordi è stato più o meno il periodo in cui ha smesso di lavorare con te e Larry. L'ho rivista a New York l'anno scorso quando sono andata a ricevere quel premio...» Tacque, lanciandogli un'occhiata penetrante. «Ho avuto l'impressione che Alexa stia evitando la Francia... in particolare Parigi. A causa di Tom.»

«Stai insinuando che è ancora innamorata?»

«Credo di sì.»

«Sia io sia Larry l'abbiamo sempre messa in guardia. Continuamente. Tom si porta dietro un bagaglio emotivo che poche donne sarebbero in grado di reggere.»

«Forse adesso ne ha perso qualcuno per strada», buttò lì lei.

«Tu credi? Non lo so... Tom è sempre stato un tipo strano.»

«In che senso?»

«È un solitario. È estremamente riservato e anche molto indipendente.»

«L'hai visto di recente?» Anya si chinò in avanti e fissò i limpidi occhi azzurri su di lui. «Se non sbaglio rappresenta un certo numero di persone del mondo dello spettacolo.»

«Sì, è vero. Ma sarà almeno un anno che non lo vedo. Perché? Cos'hai in mente?»

«Desidero tanto che Alexa venga alla festa. Mi stavo chiedendo se non c'era un modo di renderle le cose più semplici.»

«Intendi invitando anche lui?»

«No, no, non essere sciocco, Nicholas! Questo non la farebbe sentire a suo agio, al contrario. Io volevo dire che forse Tom non vive più a Parigi.»

«Ne dubito.»

«Ma se non vivesse più qui, potremmo dirlo ad Alexa, non credi?»

«Sì, ma sono certo che vive ancora a Parigi. Questa è la sua città.»

«Alle persone capita di trasferirsi.»

«Non a Tom, posso garantirtelo. A proposito, si è fatta viva quella ragazza italiana compagna di classe di Alexa. Maria Franconi. È stata praticamente una delle prime persone ad accettare.»

Un largo sorriso distese il volto di Anya. «Sono così contenta che venga! È una ragazza deliziosa. Ha un enorme talento, anche se probabilmente spreca.»

«Cosa vuoi dire?»

«Potrebbe fare molto di più che disegnare tessuti per quell'antiquata azienda di famiglia di cui è prigioniera. È un'artista straordinaria, di grande talento.» Senza dargli modo di replicare, continuò: «Kay Lenox verrà senz'altro, ma non Jessica. Dubito che se la senta di tornare a Parigi dopo quello che è successo».

«Ti riferisci alla scomparsa di Lucien?»

«Sì. Quella sparizione fu un vero e proprio mistero. Non sarà mai risolto. *Quel dommage!*»

«Sono d'accordo con te. Pensi che Jessica non verrà mai alla tua festa perché Parigi le evocherebbe dolorosi ricordi?»

Annui e si appoggiò contro lo schienale della sedia. «Sì. Non ho mai visto nessuno così distrutto. Lo ricordo bene, come se fosse successo ieri. Un momento era al settimo cielo, follemente innamorata e piena di progetti per il futuro e un attimo dopo era in preda all'angoscia e alla disperazione.» Scosse la testa. «Ero sinceramente convinta che non si sarebbe mai più ripresa. È peggio di quando ti muore una persona amata. La morte è la fine di tutto. Il cerchio si chiude. E poi nei primi tempi sei fagocitato dalle incombenze e dai parenti, e questo, per quanto incredibile, aiuta. Passata questa fase, vivi d'inerzia. Poi, pian piano, cominci a sentirti meglio, a rivivere. La vita è per i vivi, di questo ne sono convinta. Ma quando l'oggetto del tuo amore... scompare, svanisce nell'aria di punto in bianco, il dolore è annientante e impossibile da superare.»

«Perché non c'è una fine», suggerì Nicky.

«Già. Non un corpo. Né una sepoltura. Il dolore resta vivo perché non sai cosa sia successo. Per Jessica è stato un incubo. Sono stata seriamente preoccupata per lei. Confesso di aver pensato che potesse andar fuori di testa. E in effetti per un po' lo è stata, non riusciva ad accettare quella perdita, e poiché Lucien Girard non aveva parenti, lei non aveva nessuno con cui condividere la sua sofferenza e da cui farsi consolare. Alain Bonnal è stato meraviglioso, ma anche lui era sconvolto e confuso quanto lei. Tuttavia, per un certo periodo si sono sostenuti a vicenda, aiutati.»

Nicky rimase in silenzio per un momento. Aveva conosciuto Lucien, era stato Larry a presentare il giovane attore a Jessica. Che strana storia.

«Ricordo che i suoi genitori sono venuti a Parigi per stare con lei e poi l'hanno riportata in Texas. Ma tu hai più avuto sue notizie? Sai se è sposata? La senti?»

«Oh, sì. Di tanto in tanto mi manda qualche cartolina o i ritagli da *Architectural Digest* quando pubblicano una delle case che lei arreda. È un talento naturale, è una delle più quotate arredatrici d'interni d'oggi. E no, non è sposata. Vive a Bel Air e arreda case per gente ricca e famosa. Ma non dimentica mai di mandarmi gli auguri di Natale. Come Kay e Maria.»

«E Alex?»

«Oh, con lei sono costantemente in contatto. Ricevo telefonate, lettere, cartoline e fotografie. Alexa è sempre stata molto affettuosa con me.»

«Hai detto che l'hai vista a New York lo scorso anno. Come sta? Come va la sua vita personale?»

«Molto bene, ma dovresti saperlo Nicky. Sai che ha avuto successo come scenografa teatrale. Credevo che voi due foste in contatto.»

«È vero, ma non parla mai della sua vita personale. Mai.»

«Le hai mai menzionato Tom Connors?»

«Certo. Una volta. Mi ha quasi tolto la pelle di dosso. Da allora non mi sono più permesso. Ho imparato la lezione. Non c'è niente di peggio di una donna innamorata di un uomo che non può avere perché lui è un idiota.»

«E questo ciò che pensi di Tom?»

«Sì.» Poi scosse la testa, pentito di quell'affermazione. «No, no. Sotto molti aspetti è una brava persona. Ma Tom ha subito una grave perdita e per questo si è rovinato la vita, cancellando ogni possibilità di felicità con una donna. E questa è un'idiozia, non credi?»

«Direi di sì. Inoltre non riesco a capire come un uomo possa lasciarsi sfuggire una donna straordinaria come Alexa. È bizzarro, come una persona in particolare possa diventare molto importante nella vita di qualcuno. Io ho avuto studenti meravigliosi in tanti anni di insegnamento, ma mai nessuno come Alexa. Non per me, almeno. Lei era... *perfetta*. No, perfetta non è il termine giusto. Anche lei ha i suoi difetti, come tutti. Ma Alexa incarnava tutto quello che secondo me doveva essere una giovane donna. Capisci quello che voglio dire?»

«Sì, fin troppo bene. Credo di essere sempre stato un po' innamorato di lei quando lavorava con noi.» Sorrise malizioso e le prese una mano. «Forse lo sono ancora. Tu sai perché?»

«No.»

«Perché Alexandra Gordon è come te. Ti assomiglia sotto tanti aspetti. Ecco perché tu stessa l'ami. Potreste essere state fatte con lo stesso stampo, ti somiglia molto più di Olga, e con questo non voglio togliere nulla a tua figlia. Quello che sto cercando di dire è che Alexa è il tuo riflesso, o forse lei ti ha preso come modello immedesimandosi in te. In ogni caso, ha molte delle tue qualità.»

«Credo tu abbia ragione.»

Rise. «Ne sono certo. È creativa ma anche competente, lo ha dimostrato quando lavorava per noi. Sono convinto che sarebbe in grado di fare molte altre cose oltre alla scenografia. Se tu le dessi la tua scuola da dirigere, lo farebbe in modo esemplare. È in grado di fare la costumista, la stilista, persino la decoratrice d'interni. E il suo lavoro sarebbe sempre eccellente. Sì, in questo è come te.»

«Credo che tu sia un tantino di parte», replicò lei con un sorriso. «E non è il caso d'immischiarsi nella sua vita.» Gli batté qualche colpo sulla mano che teneva ancora fra le sue. «Immischiarsi può essere pericoloso, non bisogna mai usurpare il ruolo di Dio.»

«Come faccio io a volte?»

«Esattamente. Hugo diceva sempre: quel che sarà sarà. E aveva ragione. Sai, la vita è bravissima a prendersi cura di se stessa. Quindi lasciamo tutto alla vita, lasciamo che le cose seguano il proprio corso. Se Alexa non si fa viva fra una settimana, le telefonerò di persona per invitarla alla festa.» Lo guardò con affetto. «Sono contenta di questa nostra chiacchierata, Nicky. Ero un po' preoccupata per te, sembri così strano ultimamente. So che hai dei problemi con Costance. Credi che riuscirete a risolverli?»

«Ne dubito. Il nostro matrimonio è finito, solo che lei non vuole accettarlo. Ma prima o poi dovrà. Non abitiamo più insieme da tempo. Ora come ora sento l'esigenza di andare avanti, di continuare con la mia vita.»

«C'è qualcun'altra?» domandò Anya inarcando un sopracciglio. Nick era bellissimo, come lo era stato Hugo, e lei sapeva che molte donne lo trovavano irresistibile.

«No. Nessuna. Te l'avrei detto.» Fece un lungo sospiro. «Io e Connie ci eravamo già allontanati, ma la goccia che ha fatto traboccare il vaso è stata la sua dieta. Ha esagerato. Ormai è anoressica, scheletrica.»

«L'anoressia è una malattia, come la bulimia. Ha bisogno di aiuto. Non puoi portare Connie da un medico, uno specializzato in disordini alimentari?»

«Ci ho provato, e anche sua sorella. Ma lei oppone resistenza. È come se avesse i paraocchi.»

«Da quel che so è tipico, in questi casi.» Si sistemò meglio contro lo schienale. «Se c'è qualcosa che posso fare, devi solo chiedere.»

«Grazie.»

Per un momento calò il silenzio. Infine Anya mormorò: «La vita è strana, imprevedibile, così come lo è il mondo in cui viviamo. Ora noi siamo seduti qui al Meurice, completamente rilassati a sorseggiare il tè, ma sessant'anni fa c'erano i nazisti in questo stesso albergo, e avevano in mano il destino della Francia. Ricordo quanto erano odiati e temuti al contempo. E poi, all'improvviso, era tutto finito. I dominatori erano stati sconfitti. Le forze della resistenza francese marciavano su Parigi liberando la città. E tutto cambiò di nuovo».

«Zio Hugo soleva dire che l'unica cosa permanente è il cambiamento.»

PARTE TERZA

Il raduno

ANYA l'aveva convinta a cambiare idea.

E così si ritrovava a Parigi in primavera. In maggio, per essere precisi. Mancavano tre settimane alla festa di compleanno, ma Alexandra Gordon aveva di che tenersi occupata durante quel periodo.

Voleva trascorrere del tempo con Anya e fare shopping come si deve, cosa che credeva di meritarsi dopo i lunghi mesi di duro lavoro a Broadway. Inoltre, aveva accettato di lavorare con Nick a un nuovo film le cui riprese sarebbero cominciate a ottobre, il che significava che dovevano incontrarsi da subito.

E poi c'era la sua missione segreta.

Tom Connors.

Era decisa a cercarlo. Aveva bisogno di sapere com'era la sua vita... ma soprattutto di capire cosa provava realmente per lui. Dopo tre anni, magari incontrandolo a faccia a faccia si sarebbe accorta che i suoi sentimenti erano cambiati.

Però doveva ammettere che per lei non era finita. Una parte di lei lo desiderava ancora ardentemente. Lui occupava la sua mente per la maggior parte del tempo, s'insinuava nei suoi pensieri quando meno se l'aspettava. Ma negli ultimi tempi si era resa conto che tutto questo non era sano, che non poteva più vivere in quella situazione.

Si era convinta che doveva essere emotivamente libera per poter andare avanti, che non avrebbe dovuto sposare Jack Wilton finché non avesse affrontato i demoni del passato. Non sarebbe stato onesto nei suoi confronti e, a dirla tutta, neanche nei confronti di se stessa. Se doveva sposare Jack, doveva farlo con il cuore libero e pieno d'amore solo per lui.

Così era venuta nella tana del lupo per affrontarlo.

Dopodiché, forse sarebbe stata in grado di voltare pagina, di andare avanti con la sua vita. E riconobbe di sentirsi molto più rilassata da quando aveva deciso di vedere Tom. Era come se si fosse tolta un peso di dosso.

Era arrivata a Parigi giovedì mattina, dopo un volo notturno da New York, e dopo aver disfatto le valigie e riposato tutto un giorno era pronta a passare all'azione.

Erano le undici di mattina di venerdì 11 maggio, e la tentazione di telefonare a Tom Connors era forte. Ma s'impedì di alzare la cornetta. Non era ancora pronta ad affrontarlo.

Diede un'ultima occhiata alla camera e prese la borsetta. Sulla scrivania c'erano gli occhiali da sole, l'agenda, un taccuino, il cellulare e le chiavi della stanza. Infilò tutto nella borsetta, chiuse la porta e salì sull'ascensore.

Pochi secondi dopo stava attraversando l'elegante atrio dal pavimento di marmo dell'*Hotel Meurice*, l'albergo che Anya le aveva raccomandato. Aveva fatto bene a seguire il suo consiglio, la stanza era perfetta e la posizione dell'albergo ideale.

Passò la porta girevole, scese i gradini e si fermò per un momento, indecisa sul da farsi. Era invitata a pranzo a casa di Anya per l'una, quindi le restavano due ore. Non sarebbe stato difficile occuparle.

Si trovava nella città che più preferiva al mondo, e dopo tre anni che non vi metteva piede, era in preda all'eccitazione e non stava nella pelle per poter rivedere il posto che aveva più amato.

Poteva svoltare a sinistra e recarsi al Louvre o poteva svoltare a sinistra e prendere la rue de Rivoli, ammirare le vetrine fino a place de la Concorde, gli Champs-Élysées e l'Arco di Trionfo. Una veduta da mozzafiato.

Ma l'albergo era dietro place Vendôme e rue du Faubourg Saint-Honoré, dove c'erano le sue boutique preferite. Però non era in vena di fare shopping. Ci sarebbe andata un'altra volta, dedicandovi l'intera giornata. Di punto in bianco si avviò verso il Louvre.

Era una giornata spettacolare. La città era inondata di sole e nel limpido cielo azzurro non c'era nemmeno una nuvola. Non tirava un alito di vento e la temperatura era perfetta.

Quanto è magnifica Parigi oggi, pensò, guardandosi intorno mentre procedeva lungo rue de Rivoli con passo deciso. Annotò mentalmente di andare al Louvre des Antiquaires in place du Palais-Royal. In quella galleria di negozi di antiquariato sperava di trovare qualcosa di veramente speciale e originale per il compleanno di Anya. Qualche opera d'arte russa o inglese che potesse evocare dolci ricordi ad Anya.

Lei stessa venne assalita dai ricordi, ricordi dolci-amari. Ricordi di Tom e dei due anni che avevano trascorso insieme. Il loro modo sensuale di fare l'amore, la gioia che si davano l'un l'altra. Ricordi di lavoro, dei diversi film con Nicky e Larry. I giorni esaltanti che aveva passato con loro, da cui aveva imparato moltissimo... le notti con Tom, da cui aveva imparato moltissimo... compreso come farsi spezzare il cuore.

Il fragrante profumo di caffè la distolse dai propri pensieri. Incapace di resistere, si fermò a un Café e prese posto a uno dei tavolini all'aperto.

«*Café au lait, s'il vous plaît*», ordinò quando un sorridente cameriere si materializzò davanti a lei.

«*Mais oui*», replicò lui, allontanandosi in tutta fretta.

Alexa si appoggiò contro lo schienale della sedia di metallo, pensando quanto fosse meraviglioso trovarsi lì, quanto fosse stata sciocca a stare via così a lungo.

Pochi secondi dopo il cameriere tornò con una caffettiera e un bricco di latte fumante. «*Voilà, mademoiselle!*» esclamò, posando sul tavolo anche un cestino con pane e croissant, un piattino con un pezzo di burro e una scodellina di marmellata di lamponi.

«*Merci*», disse lei sorridendogli. Si versò il caffè e aggiunse il latte. Bevve il primo sorso. Era delizioso. Il profumo dei croissant freschi era irresistibile. Oh, che diavolo, perché no? si disse. Spezzò un croissant e ci spalmò sopra un po' di burro e una bella cucchiata di marmellata. Le si sciolse in bocca, ricordandole le tante colazioni che aveva fatto in quella città quand'era studentessa.

Regnava un'atmosfera paradisiaca in quella scuola. Tutti gli edifici lungo rue de l'Université erano pieni di... *felicità*. Era l'unica parola a cui riuscisse a pensare per

descrivere l'umore che c'era nelle diverse classi e laboratori. Tutti erano in preda a una genuina euforia. Tutto merito di Anya, e di chi altro? Ma doveva riconoscere che anche gli altri docenti erano fantastici. Avevano insegnato a lei e agli altri studenti a tirare fuori il loro talento. Erano stati anni meravigliosi, pieni di aspettative, di promesse. Sì, tutte le sue speranze e ambizioni erano state incoraggiate lì da Anya e gli altri insegnanti. E quali sogni di gloria aveva avuto. Grazie ad Anya molti si erano realizzati... almeno per quanto riguardava il lavoro. Ma nella sua vita personale era andato tutto storto. Ora si trovava lì proprio per riaggiustare le cose. Era arrivato il momento di chiudere il cerchio.

LA donna era di una tale bellezza che le teste si voltavano al suo passaggio.

Era alta, snella e aveva un portamento regale che rendeva aggraziato ogni suo movimento. Ma era soprattutto il suo volto a colpire. La folta massa di capelli neri lunghi fino a metà schiena incorniciava un ovale perfetto su cui spiccavano splendidi occhi neri e una bocca voluttuosa.

Era vestita in modo semplice ma elegante. Portava pantaloni neri di gabardine, una camicetta di seta dal taglio maschile e un paio di sandali neri con il tacco a spillo. Non c'era nulla di ostentato nei gioielli che portava, un orologio al polso sinistro, un braccialetto d'oro a quello destro e un paio di piccoli orecchini di diamanti. Completava la mise una borsetta di pelle nera e un paio di occhiali da sole che teneva in mano.

Camminava per le tranquille sale del Louvre, soffermandosi di tanto in tanto ad ammirare un quadro che attirava la sua attenzione. Non aveva fretta di andare a vedere quello per cui era venuta. Aveva tutto il tempo prima di recarsi al suo appuntamento per pranzo al *Ritz Hotel* in place Vendôme, che non distava molto dal museo.

Si rese conto dell'attenzione che suscitava e questo la meravigliò. Tre mesi prima non l'avrebbe mai creduto possibile.

Maria Franconi aveva subito una tale trasformazione che suo fratello Fabrizio l'aveva definito un miracolo. In realtà, dietro il miracolo c'era tanto duro lavoro, tanta rigida disciplina alla causa cui si era dedicata totalmente: raggiungere il peso forma nel minor tempo possibile.

E in tre mesi di chili ne aveva persi ventuno, due meno dell'obiettivo che si era prefissata. Ci era riuscita grazie a un nutrizionista, a un personal trainer, al fratello e alla sua forza di volontà.

Si era buttata a capofitto in questa sfida seguendo una dieta pressoché ascetica. Gli attacchi di fame venivano annientati prima dalla determinazione e poi dai risultati visibili. Il suo pensiero costante in quei tre mesi era stato che doveva andare a Parigi alla festa di Anya. A tutti i costi. Ma a volte lei stessa si stupiva della propria caparbia.

Un giorno, a metà del programma dietetico, notò che il suo volto era cambiato. Aveva sempre avuto un bel viso, ma ora era diventato ancora più bello. Non era più paffutello e gli zigomi erano ben delineati. Il collo assottigliato pareva più lungo ed elegante. Però stava perdendo peso più che altro nella parte superiore del corpo. Le braccia diventavano più snelle di giorno in giorno e il seno si era ridotto. Il suo cruccio era la lentezza con cui perdeva peso sui fianchi. Ma il suo trainer le aveva assicurato che sarebbe dimagrita anche lì, probabilmente quando meno se l'aspettava. Tutto quello che doveva fare era portare avanti il suo programma. Ed era quello che aveva fatto.

Molto semplicemente, Maria Franconi cominciava a piacersi, e non le sembrava vero che stesse avvenendo quell'incredibile trasformazione. Scoprì anche che la bellezza era inebriante.

Attraverso il nutrizionista, Maria imparò a nutrirsi correttamente, il che era un vantaggio per la salute. E per la linea.

Così non aveva più cucinato né per i fratelli né per gli amici. Se ci si ritrovava per mangiare, si andava sempre al ristorante, dove lei si limitava a un pasto frugale.

Qualche settimana prima di partire per Parigi, Maria era andata da un noto stilista raccomandato dal fratello Sergio. L'uomo aveva compreso all'istante le sue esigenze e aveva creato tutta una serie di modelli appositamente per lei. Il segreto era nascondere le piccole imperfezioni ed esaltare il resto. Aveva optato per colori scuri perché li riteneva più adatti alla sua carnagione. Nel giro di poco tempo il grasso anatroccolo si era trasformato in cigno, e questo la gratificava. Il duro lavoro a cui si era sottoposta l'aveva ripagata.

Anche se ora si trovava a Parigi, Maria era intenzionata a continuare il suo programma. D'altronde, sapeva che doveva seguirlo per il resto della vita se voleva mantenersi in forma. Anche se adesso era meno rigido, lei si applicava con costanza e disciplina. Andava quotidianamente alle terme dell'albergo, nuotava, faceva gli esercizi con gli attrezzi in palestra, cosa che contribuiva a darle tono muscolare.

Anche se Fabrizio l'aveva sostenuta e aiutata a raggiungere il suo obiettivo, si era comunque sempre dichiarato contrario al fatto che lei trascorresse le vacanze a Parigi. I primi di giugno, l'intera famiglia Franconi sarebbe partita per la loro spettacolare villa a Capri, dove avrebbe trascorso la maggior parte dell'estate. Fabrizio aveva insistito perché ci andasse anche lei e, dopo lunghe trattative, lei aveva acconsentito a raggiungerli in seguito.

Avrebbe comunque trascorso tre settimane a Parigi come si era ripromessa, ed era più che decisa a godersi quella vacanza tutta per sé. Era arrivata il 3 maggio e contava di fermarsi fino al 5 giugno.

Maria era stata indaffarata fin dal giorno del suo arrivo. Si era vista più volte con la sua adorata Anya, avevano pranzato a casa di lei e l'aveva anche portata a cena da *Chez Benoît*. Aveva fatto shopping, girato gallerie d'arte, ed era stata a Versailles, uno dei suoi luoghi preferiti. Si stava godendo ogni minuto della sua libertà.

Sono fuggita, pensò in quel momento, mentre si avvicinava lentamente al quadro che era venuta a vedere. Se solo non dovessi tornare... se solo potessi rimanere a Parigi. *Per sempre*. Allontanò istantaneamente quel pensiero non volendo rattristarsi.

Il quadro era sublime. Incomparabile. Maria vi rimase a lungo davanti, guardandolo come in trance. Aveva sempre quell'effetto su di lei... ne restava incantata. *La Gioconda*.

Leonardo da Vinci era il più grande artista che sia mai comparso su questa terra, a eccezione forse di Michelangelo, secondo lei. Saper dipingere in quel modo era il più grande dono che si potesse ricevere, rifletté, ammaliata dall'espressione della donna sulla tela.

Leonardo non era un genio solo nell'arte pittorica, ma in molti altri campi. Sapeva molto di lui ancora prima di frequentare la scuola di Anya. Vivendo a Milano, andava spesso a Santa Maria delle Grazie, la chiesa nel cui refettorio Leonardo aveva dipinto *Il Cenacolo*, l'Ultima Cena più famosa del mondo.

Era stata Anya Sedgwick ad approfondire la sua conoscenza su Leonardo durante i suoi corsi. E Maria non finiva mai di stupirsi delle sue incredibili realizzazioni in così tanti campi. Era stato pittore, scultore, architetto, e aveva portato grandi innovazioni nelle armi, nell'idraulica, nell'ottica, nell'anatomia e nella meccanica.

Che uomo incredibile. Un uomo del Rinascimento, anzi, l'uomo del Rinascimento. Saper dipingere in questo modo, si disse con un sospiro. Si avvicinò per guardare più attentamente il quadro. Mentre lo faceva, colse con la coda dell'occhio una donna che si stava allontanando. Le mancò il respiro. Si girò del tutto per accertarsi di non essersi sbagliata. Poi tornò a guardare il quadro.

Dopo un'ultima occhiata, Maria si affrettò nella direzione opposta.

Il tavolo a cui sedeva all'*Espadon* era di fronte alla porta e la vide subito come entrò. Scostò la sedia e si alzò in piedi ancor prima che lei raggiungesse il tavolo, il largo sorriso di benvenuto stampato sul volto.

Quando si avvicinò, le prese un braccio in modo quasi possessivo, la baciò sulla guancia e la scrutò ammirato.

Maria sorrise e prese posto. «Mi dispiace, sono in ritardo.»

Lui le si sedette davanti e scosse la testa. «Non sei in ritardo, e anche se lo fossi stata, sarebbe valsa la pena di aspettarti. Sei bellissima, Maria.»

«Grazie», mormorò lei chinando leggermente la testa.

«Ti ho ordinato un succo di pompelmo, spero vada bene.»

«È perfetto, grazie.»

Sollevò il proprio bicchiere di vino. «Santé.»

«Santé», replicò lei appoggiando lievemente il bicchiere al suo.

«Allora, cos'hai fatto stamattina?»

«Sono andata al Louvre. Soprattutto per La Gioconda. Mi affascina sempre quel quadro.»

Come io sono affascinato da te, pensò lui. «Leonardo era un genio. Ha avuto la fortuna di nascere con un cervello in grado di esplorare e comprendere tutto il conoscibile umano.»

Il cameriere portò loro il menu e lo studiarono per un momento. Sapeva già cosa avrebbe ordinato e pensò che Maria avrebbe fatto lo stesso: dato che erano entrambi a dieta, finivano sempre per scegliere gli stessi piatti. La prima sera che avevano cenato insieme, gli aveva raccontato della sua estenuante dieta e la seconda sera gli aveva confidato parecchio di se stessa. Lui l'aveva ascoltata attentamente, colpito dalla sua sincerità.

Si erano visti spesso da quando era arrivata a Parigi, e lui voleva continuare a vederla. Era interessato a lei come non gli capitava da anni con una donna. Ma si rendeva conto che doveva procedere con cautela.

«Mi stai fissando.»

«Mi dispiace», si scusò. «È che non posso farne a meno. Il tuo volto è... *sublime*. È l'unica parola che riesco a trovare per descriverlo.»

Maria rise, scuotendo la testa. «Non so cosa dire... quella parola mi viene in mente solo quando penso alla *Gioconda*... lei sì che ha un volto bellissimo.»

«Non lo metto in dubbio. Ma anche tu dovresti essere dipinta da un grande artista, un moderno Leonardo.»

Il cameriere arrivò prima che potesse replicare. Avevano entrambi ordinato ostriche e rombo a vapore.

Rimasti soli, Maria confidò: «Ho visto Alexandra Gordon al Louvre, stamattina».

Lui sembrò sorpreso. «Come sta? Dev'essere stata contenta di vederti.»

«Non le ho parlato. Mi sono sentita a disagio, nervosa, e mi sono allontanata prima che potesse notarmi. O almeno credo.» Scosse la testa e aggiunse: «Forse ho fatto una sciocchezza. Dopo sette anni, mi piacerebbe passare un po' di tempo con lei e le altre».

«É così grave quello che è successo fra voi quattro?»

«Allora lo sembrava. Ma ora sembra tutto così infantile...» La voce le venne meno.

Sentendo che era a disagio, lui cambiò argomento. «Ti stai divertendo molto a Parigi, vero, Maria?»

«Sì. Grazie a te. Sei stato meraviglioso con me. Ero emozionata all'idea di venire qui, di starmene per conto mio, lontano dalla famiglia. Ma ora so che mi sarei sentita sola se non ci fossi stato tu.»

«Anya ti avrebbe preso sotto la sua ala.»

«Preferisco essere sotto la tua, tu...» s'interruppe bruscamente, arrossendo.

«Non sentirti imbarazzata.» Le prese una mano e gliela strinse. Dopo essersi schiarito la voce più volte, sussurrò: «Sono molto interessato a te, Maria. E spero che tu provi la stessa cosa».

Dopo un momento di silenzio, lei disse: «Sì. Oh, Nicky, sì».

Le strinse ancor più forte la mano. «Sono così contento che questo sentimento non sia a senso unico.»

Rimasero così a lungo, guardandosi in silenzio con grande intensità.

Infine le lasciò la mano e prese la forchetta per le ostriche chiedendosi cosa gli stesse succedendo. Era un uomo di trentott'anni, un uomo di mondo, e si sentiva come uno scolaretto. Sono uno stupido, si disse, uno stupido. Ma in fondo era felice.

Dopo aver mangiato qualche ostrica, Maria posò la forchetta e si chinò in avanti, guardandolo negli occhi. «Quando sono arrivata a Parigi una settimana fa avevo intenzione di prendere il treno e andare a Londra per un giorno. Per vedere Riccardo. Come ti ho detto, lui lavora lì. Ma ora non voglio più andarci, Nicky.»

«Per causa mia?» azzardò lui.

«Sì.»

Lesse il desiderio negli occhi di Maria e si eccitò. Piano, si ammonì, devi andarci molto molto piano. Non la spaventare. Moriva dalla voglia di andare a letto con lei, ma sapeva che doveva aspettare il momento giusto.

VENIRE a Parigi è stato un errore, si disse Jessica mentre procedeva lungo la stretta via del *Plaza-Athénée*, l'albergo dove alloggiava. Come aveva sempre saputo, c'erano troppi ricordi lì, la maggior parte dei quali legati a Lucien Girard.

Riportavano a galla un'immensa tristezza per quel che avrebbe potuto essere... un matrimonio che non era mai avvenuto, bambini che non erano mai nati, una vita che non era mai stata vissuta con l'uomo che amava veramente.

In quel momento avrebbe preferito non aver telefonato ad Alain Bonnal da Los Angeles la settimana precedente per vedersi a pranzo quel giorno. E l'aveva fatto perché l'agitava l'idea di trovarsi da sola a Parigi dopo sette anni.

Lei e Alain Bonnal erano amici grazie a Lucien, ma ormai non erano più così vicini. Negli ultimi anni l'aveva visto solo due volte, quand'era passato in California per affari. In passato le era stato vicino dandole il suo conforto, e lei non aveva mai dimenticato quanto l'avesse sostenuta in quel momento di dolore.

Lui era il legame con il passato, un passato che non era stata in grado di cancellare e che aveva condizionato ogni rapporto che aveva cercato di avere. Ora se ne rendeva conto. Gary Stennis era stato una vittima del suo passato, in un certo senso, anche se il suo comportamento era stato deplorabile e lei non aveva il minimo rimpianto per avergli detto addio.

Quanto a Lucien, non si era trattato di un amore non corrisposto, ma di una vita non corrisposta. Avevano fatto tanti progetti insieme, avevano persino scelto i nomi dei figli che avrebbero avuto. Quante notti avevano sognato il loro futuro e come costruirlo...

Ma non era destino, si disse, dirigendosi verso *Chez André*, dove doveva incontrare Alain. Persino lo chef del ristorante le procurava un nodo alla gola per la nostalgia, perché loro tre ci andavano spesso quando era una studentessa della scuola di Anya.

Non aveva ancora avuto modo di andare a trovarla, ma si erano parlate spesso al telefono. Forse l'indomani sarebbe andata a casa sua. Jessica si rese conto di quanto desiderasse rivedere la sua vecchia insegnante; nonostante i ripensamenti sul viaggio, in fondo sapeva di essere venuta a Parigi per Anya.

Era arrivata da tre giorni, ma il lavoro aveva assorbito tutto il suo tempo. Alcune settimane prima aveva accettato di ristrutturare la casa di un facoltoso cliente a Bel Air. Jessica aveva suggerito lo stile provenzale e il cliente aveva accettato.

Negli ultimi due giorni aveva fatto il giro di diversi antiquari, negozi di tessuti e commercianti di tappeti Aubusson e Savonnerie. Proprio quel mattino aveva trovato un bellissimo arazzo che riteneva sarebbe stato benissimo nell'ingresso della casa.

Contenta del suo acquisto, era tornata in albergo per lasciare la ventiquattre e rinfrescarsi un po'. Dopo aver indossato un leggero completo di gabardine blu chiaro, si era precipitata fuori, rendendosi conto che era in ritardo.

Alcuni minuti dopo entrava da Chez André, facendosi strada nel rumoroso bistrot pieno di clienti. Notò subito Alain.

Lui si alzò salutandola con un cenno della mano e quando fu al tavolo la baciò affettuosamente.

«Ti trovo in splendida forma, Jessica!» esclamò. «Tu non invecchi *mai*. A differenza di me.»

«Grazie, Alain. Sempre gentile, come al solito. Comunque, anch'io ti trovo bene.»

«A parte i capelli grigi, *chérie*.»

«Ma se hai un viso così giovanile», ribatté lei, sorridendo e trovandolo più attraente che mai.

«Ti va un aperitivo?»

«Certo. Prendo lo stesso», rispose, indicando il suo bicchiere.

Dopo aver ordinato, Alain concentrò di nuovo l'attenzione su di lei.

«So che sei venuta per festeggiare il compleanno della tua ex insegnante, ma mi hai parlato anche di mobili antichi, tappeti e altri oggetti d'arte per la casa di un cliente. Come posso esserti d'aiuto?» Sollevò un sopracciglio in modo interrogativo mentre posava gli occhi grigi su di lei. Alain Bonnal aveva sempre ammirato Jessica, e si era sempre istintivamente interessato a lei e alla sua vita. Insieme avevano condiviso la perdita di Lucien.

«Si tratta di una casa a Bel Air», spiegò. «È bellissima. Sono convinta che dovrebbe essere arredata con mobili provenzali autentici. Sembra che il proprietario si sia infine convinto.» Rise. «Quando i clienti mi chiedono di riarredare le loro case, spesso rivogliono esattamente le stesse cose che hanno avuto per anni, solo più nuove.»

«So cosa vuoi dire. A volte le persone odiano i cambiamenti.»

Jessica sollevò il bicchiere. «Alla tua salute, Alain. È bello rivederti dopo tutto questo tempo.»

«Due anni. *À votre santé*, Jessica. E bentornata a Parigi.»

«Così non ti sei ancora sposato», osservò lei, dopo aver bevuto un sorso di champagne misto a kir.

Lui ridacchiò.

«Temo di essere uno scapolo incallito. Suppongo di non aver mai trovato la donna giusta.»

Lei scosse la testa. «Ho tante bellissime donne che voglio presentarti quando tornerai a Los Angeles», lo stuzzicò.

Si limitò a sorridere, sorseggiando il suo drink. «Mi hai chiesto se avevo qualche quadro interessante», disse dopo un momento. «Casualmente abbiamo appena ricevuto la collezione di una galleria che è stata venduta perché è morto il proprietario. Il figlio vuole vendere i quadri, credo valga la pena che tu dia un'occhiata. Ce n'è qualcuno molto originale, sono convinto che potresti fare degli ottimi acquisti.»

«Mi piacerebbe.»

«Vuoi venire alla galleria dopo pranzo?»

Jessica rifletté per un momento. «No, Alain. Ma solo perché mi sento esausta. A causa del fuso orario, suppongo.»

«Allora devi nutrirti subito.» Chiamò con un cenno il cameriere che portò loro il menu, li informò sulla specialità del giorno e poi li lasciò alle loro scelte.

«Oh, mio Dio, il mio piatto preferito!» esclamò Jessica scorrendo il menu. «*Cervelle au beurre*. Lo prendo senz'altro.»

«Ricordo quanto piacesse la cervella a te e a Lucien. Ma non fa per me. Meglio una bistecca. Cos'altro desideri? Vedo che ci sono già gli asparagi bianchi.»

«Perfetto.»

Dopo aver ordinato, Alain chiese altri due champagne con kir e la lista dei vini.

«Oh, niente vino per me. Non riesco a bere durante il giorno», spiegò Jessica.

«Ordinerò del vino bianco, un Pouilly-Fumé, e se vuoi potrai berne un bicchiere più tardi.»

«Vedrò come mi sento. Potrei fare un salto da te domani? O la galleria è chiusa di sabato?»

«No, siamo aperti. Saremo felici di vederti, e penso che rimarrai proprio impressionata da alcuni dei quadri.»

In attesa di essere serviti, chiacchierarono di arte, argomento su cui Jessica era ben informata. La scuola di madame Sedgwick è servita, pensò.

Alain Bonnal lavorava con il padre e il fratello alla galleria di famiglia che era stata fondata dal nonno, Pierre Bonnal, prima della seconda guerra mondiale. Era una delle migliori a Parigi, soprattutto per la vasta collezione di impressionisti e postimpressionisti.

Mentre parlava, Alain la studiò, pensando a quanto fosse splendida. Non sembrava minimamente invecchiata, almeno non nell'aspetto. Certo aveva un'aria più matura e sofisticata, ma sarebbe stato strano se non fosse stato così. Non una ruga, e portava i biondi capelli lunghi fino alle spalle.

Per un attimo gli sembrò che il tempo non fosse mai passato. Ma fu solo per una frazione di secondo.

Portarono la verdura.

«Siamo fortunati, è la stagione degli asparagi.»

Lei cominciò a mangiare. «Non mi ero resa conto di quanto avessi fame», disse fra un boccone e l'altro.

Alla fine Jessica bevve anche un bicchiere di vino e, quando i piatti vennero portati via, si appoggiò contro lo schienale.

Dopo un lungo momento di silenzio, Alain disse: «Mi sembri assorta, Jessica».

«Davvero? Be', a dirti il vero, c'è qualcosa di cui ti vorrei parlare. Riguarda Lucien.»

Lui annuì, guardandola con apprensione.

«Recentemente ho parlato con un amico della sua scomparsa e lui mi ha presentato un intero nuovo scenario. Vorrei parlartene.»

«Cosa intendi con un intero nuovo scenario?»

«Tu e io allora abbiamo valutato tutte le possibilità. Ma c'è n'è una che non abbiamo preso in considerazione... che Lucien sia scomparso di sua volontà.»

Alain restò sbalordito. «*Mais non, non, c'est pas possible!*» urlò quasi, passando al francese. Scosse la testa con decisione, sempre più incredulo. «Non era quel tipo

d'uomo, Jessica. Non sarebbe mai scomparso di sua iniziativa. E poi che ragione avrebbe potuto avere per farlo?»

«Magari voleva cominciare una nuova vita.»

«Ah, *mais non, non!* È semplicemente ridicolo! Tu e lui avevate tanti progetti. E poi lo conoscevi bene... sai quale persona integra fosse. No, no, non avrebbe mai fatto una cosa del genere.»

Jessica lo fissò in silenzio.

Capiva la sua reazione, era la stessa che aveva avuto lei quando Mark Sylvester le aveva presentato la sua teoria alcuni mesi prima.

Di tanto in tanto si era fatta delle domande su Alain, chiedendosi se non sapesse sulla scomparsa di Lucien più di quanto volesse ammettere. Ma la sua reazione di poco prima confermava che ne sapeva quanto lei. E poi Alain non era mai stato bravo a fingere. L'attore era Lucien.

Corrugò la fronte. Un vago ricordo sembrò affiorarle alla mente, ma non riusciva a metterlo a fuoco. Era qualcosa che era rimasto sepolto in lei per anni. Cercò con tutte le sue forze di richiamarla alla mente. Infine lasciò perdere.

«Cosa c'è, Jessica? Qualcosa non va?» chiese, preoccupato. «Hai un'espressione così strana...»

«Sai, ho sempre avuto una strana sensazione... che Lucien sia ancora vivo, da qualche parte. È una sensazione che non riesco a scrollarmi di dosso.»

Alain impallidì e rimase a fissarla ammutolito.

Più tardi, tornata all'albergo, mentre selezionava dei campioni di tessuto, Jessica ripensò allo sbigottimento dell'amico, a come avesse negato con veemenza la sua teoria.

Che stesse recitando? Alain sapeva più di quello che diceva? Era impallidito... sembrava *spaventato*. Sì, improvvisamente sembrava terrorizzato. Che avesse messo il dito nella piaga? Era al corrente che Lucien aveva inscenato la sua scomparsa? Una persona non ha bisogno di aiuto per svanire senza lasciare una traccia? Forse. Ma poteva anche non essere.

«Oh, per l'amor di Dio, è morto!» urlò nella stanza vuota. Qualcosa di terribile era successo a Lucien quando si trovava a Monte Carlo. Doveva smetterla di torturarsi in questo modo. Devi andare avanti, s'incitò. Devi farti una vita. *Non puoi vivere nel passato...*

Lo squillo del telefono interruppe i suoi pensieri.

«Pronto?»

«Ciao, Jess, sono io. Mark Sylvester.»

«Ciao, Mark! Come stai?»

«Benone, e tu?»

«Qualche strascico del fuso orario, ma sto bene. Ehi, è meraviglioso sentire la tua voce. Sei a Los Angeles o a Londra?»

«Sono a Parigi.»

Colta di sorpresa, rimase un attimo in silenzio. «Dove alloggi?»

«Nella stanza accanto. Be', non proprio nella stanza accanto, ma in fondo al corridoio. Sono al *Plaza-Athénée*», rispose ridacchiando.

Rise anche lei ma non aggiunse altro.

«Che ne dici di cenare insieme stasera?» chiese lui dopo qualche secondo. «Sei libera?»

«Be', in effetti sono libera.»

«Allora abbiamo un appuntamento. Ti piacerebbe andare alla *Tour d'Argent*?»

«Volentieri.»

«Allora busserò alla tua porta alle otto. Ti va bene, Jess?»

«Sì. Non vedo l'ora.»

L'ANZIANA donna e la sua giovane compagna sedevano in giardino sotto l'antico ciliegio. La famosa insegnante e la sua allieva preferita.

Anya e Alexandra.

I due semi di uno stesso baccello, come amava chiamarle Nicky Sedgwick perché erano così simili. Provenivano da ambienti diversi, eppure, parevano dello stesso sangue, della stessa famiglia. Ma, del resto, tanti pensavano che lui stesso fosse consanguineo di Anya.

In un certo senso era comprensibile, in quanto aveva subito la sua magia sin dal giorno della sua nascita. Lui era una creatura di Anya, proprio come Alexandra.

Nicky stava guardando le due donne da una delle finestre della casa di Anya. Stavano prendendo il caffè dopo pranzo al tavolo in ferro battuto, chiacchierando animatamente come sempre. Sembravano così a loro agio, la nipote che si confidava con la nonna.

La sua ex assistente era più in forma che mai. Il nuovo taglio corto di capelli le dava un'aria più sofisticata, e la giacca a righe grigie di taglio maschile con la minigonna dello stesso colore accentuavano il suo fascino. Aveva delle gambe splendide. Gli piaceva anche il nuovo taglio di capelli, metteva in risalto il lungo collo e le deliziose orecchie. Portava un paio di orecchini e una catenina d'oro. Come sempre, tendeva a essere minimalista di giorno. Gli era sempre piaciuto lo stile di Alexa.

Anya - i capelli biondi e il trucco perfetto - indossava quella che lei chiamava la sua uniforme da lavoro: pantaloni di flanella grigi, camicia di seta bianca e blazer blu marino. Era così inglese. Del resto lei era inglese anche se ormai viveva in Francia da quando aveva venticinque anni. E non solo parlava perfettamente tre lingue, ma le parlava con la cadenza tipica degli aristocratici. Un altro dei suoi tanti talenti.

Guardando l'orologio, si rese conto che il tempo stava passando. Scese in giardino.

«Buon pomeriggio, signore», le salutò dalla soglia. Entrambe smisero di parlare e si voltarono a guardarlo. Poi Alexa scattò in piedi e corse verso di lui gettandogli le braccia al collo. Dopo un lungo abbraccio l'allontanò da sé. «Be', ti trovo fantastica, signorina», disse con un buffo accento cockney.

Alexa scoppiò a ridere.

«Mi dispiace di aver interrotto il vostro colloquio.» Lanciò un'occhiata alla zia. «Scusa, Anya.»

«Nessun problema, caro, la nostra lunga e piacevole conversazione stava per concludersi, non è vero, Alexa?»

«Sì, anche se potrei ascoltarti per ore», replicò Alexa tornando a sedersi.

«Ora sentiamo quello che ha da dire Nicky. E per favore siediti. Non sopporto che te ne stia lì come un ansioso cameriere in attesa di un'ordinazione in un bistrot semivuoto.»

Lui scoppiò a ridere e prese posto con loro.

Anya si voltò a guardare Alexandra e le posò affettuosamente una mano sul braccio sentendo che era necessario, considerato quello che stava per dirle. «La settimana scorsa ho chiesto a Nicky di fare qualcosa per me, qualcosa che ha a che fare con te, Alexa. Mi assumo tutta la responsabilità di questa richiesta, e voglio che tu sappia che non è stata un'idea di Nicky, ma mia. Ora lui è qui per farmi sapere.»

Disorientata, Alexa corrugò la fronte, spostando lo sguardo da Anya a Nicky, ma non fece commenti.

«Anya aveva la sensazione che probabilmente non saresti venuta alla sua festa di compleanno a causa di Tom Connors», attaccò Nicky. «Riteneva che tu potessi sentirti a disagio a Parigi per quello che è successo con lui. Mi ha suggerito di informarmi su Tom, così, per sapere come sta e cosa sta facendo.»

«Capisco», mormorò Alexa in tono vago, ma sentendo crescere la tensione. Accavallò le gambe.

«Ma poi ho detto a Nicky di non farlo», intervenne Anya, guardando attentamente Alexa. «Mio nipote è abbastanza megalomane e non volevo che si sentisse onnipotente, tanto da frugare nella vita di Tom.»

«Così non ho fatto nulla», osservò Nicky. «Fino alla settimana scorsa, quando Anya è ricorsa alla classica prerogativa femminile, vale a dire che ha cambiato idea.»

«So che vive ancora a Parigi», dichiarò Alexa.

Zia e nipote si scambiarono un'occhiata stupita.

Alexa colse la loro espressione e si sentì in dovere di spiegare. «Quando ho ricevuto il tuo invito, l'ho chiamato in ufficio sulla sua linea personale. Quando ha risposto ho riappeso. Non ho avuto il coraggio di parlargli.»

«Così pensi ancora a lui. Lo sapevo.» Anya si sentì giustificata di aver sguinzagliato Nicky.

«Sì, Anya, ma ora come ora voglio solo chiudere questa faccenda per sempre e continuare con la mia vita.»

«Brava ragazza !» esclamò Anya con approvazione. «Be', suppongo che Nicky ti abbia risparmiato un bel po' di lavoro, così non perderai tempo inutilmente.»

Alexa annuì. Ora era ansiosa di sentire cosa aveva da dire.

«Ho fatto qualche telefonata, parlato con persone che lo conoscono», riprese Nicky, chinandosi leggermente in avanti e guardando direttamente Alexa negli occhi. «Non ci sono stati cambiamenti fondamentali nella vita di Tom, Alex. Non è sposato e non sta vedendo nessuno di speciale, da quel che ho potuto accertare. Certo, ha diverse donne che gli ronzano intorno, ma questo non mi stupisce. È bello, affascinante, di successo ed è scapolo. Direi che è inevitabile. Lavora ancora con lo stesso studio legale, ma da quel che ho capito lo sai già. Direi che la sua vita è tale e quale come prima.» Nicky si appoggiò allo schienale della sedia, poi si voltò a guardare Anya.

«È tutto quello che hai scoperto?» chiese Anya, corrugando la fronte. «Nient'altro?»

Lui scosse la testa. «Non direi. Un tale dell'agenzia fotografica Clee Donovan che conosco è un suo vecchio amico e...»

«Intendi sicuramente Charles Dugdale», lo interruppe Alexa, «erano ottimi amici.»

«Esatto.» Nicky le lanciò un debole sorriso e aggiunse: «Charlie mi ha detto che Tom ha recentemente ereditato dei soldi da un parente e che si è comprato una proprietà in Provenza. Una fattoria o qualcosa del genere».

Anya s'illuminò in volto. «Oh, fantastico! Chissà se è dalle mie parti.»

Nicky scoppiò in una fragorosa risata. «Anya, sei incorreggibile! Sempre alla ricerca di nuovi ospiti da invitare, eh? Sempre alla ricerca di compagnia interessante.»

«E perché no? Meglio una compagnia interessante che una noiosa, non credi?»

Nicky le sorrise affettuosamente. «Sarai contenta di sapere che Nicky ha preso casa nelle vicinanze. È appena fuori Aix-en-Provence.»

«Bene», replicò Anya con gli occhi che le scintillavano.

«Questo significa che Tom lascerà Parigi? Lo studio legale?» azzardò Alexa con espressione interrogativa.

«Non lo so», rispose Nicky. «Charlie non mi ha detto nulla a riguardo. Credo di averti detto tutto quello che so, Alex, eccetto che è in ottima salute e che, stando alla mia amica Angélique, famosa direttrice di casting, ancora bello come un adone.» Ridacchiò. «Una versione più alta dell'altro Tom.»

Anya corrugò la fronte. «Quale altro Tom? Di chi stai parlando, Nicky?»

«Cruise. Tom Cruise.»

«Oh, sempre a fare dei riferimenti sul cinema!» lo redarguì scherzosamente la zia. «Il più delle volte non so di chi stai parlando.» Posò una mano su quella di Alexa. «Be', tesoro, adesso sai come stanno le cose. Perché non chiami Tom questo fine settimana? E promettimi che lascerai un messaggio se troverai la segreteria telefonica. Altrimenti qui non andiamo da nessuna parte.»

Alexa rise, sentendosi tutt'a un tratto più leggera. «Grazie per quello che hai fatto, Nicky. A buon rendere. Tornando a noi, vuoi che ci vediamo stasera per discutere del film?»

«Purtroppo non posso», rispose lui dando un'occhiata all'orologio. «Mi dispiace, ma devo andare. Anya, scusa per questa toccata e fuga, ma devo tornare a casa a cambiarmi. Ceno con una persona speciale stasera.» Alzatosi, si chinò a stampare un bacio sulla guancia della zia. «Porto fuori Maria, so che ti farà piacere.»

«Moltissimo, è una ragazza deliziosa», replicò Anya, dandogli un colpetto sulla mano che le aveva messo sulla spalla.

Fece il giro del tavolo e baciò Alexa. «Se non hai impegni, possiamo vederci domani a pranzo.»

«Nessun impegno. Dove vuoi che ci vediamo?»

«Ti porto al *Relais*, il ristorante del *Plaza-Athénée*. Sono certo che ti piacerà. Ti va bene all'una?»

«Perfetto.»

Anya si alzò, infilò un braccio in quello del nipote e si avviò con lui verso la casa. «Grazie per esserti informato su Tom. L'ho apprezzato molto.»

«Credo anche Alexa», mormorò in tono confidenziale. «Non ti è sembrata incredibilmente sollevata? Probabilmente perché ha saputo che è ancora single.»

«Forse», replicò Anya, non avendo idea se fosse così. In tanti anni di insegnamento aveva imparato una cosa: le donne potevano essere molto astute.

«SONO così contenta che tu non mi ritenga una vecchia ficcanaso», confidò Anya ad Alexa, tornando in giardino dopo aver accompagnato il nipote alla porta. Si sedette. «Alcune persone lo penserebbero, ma ci rimarrei davvero male se fossi *tu* a farlo.»

«Innanzitutto, non riesco a pensare a te come a una vecchia, in secondo luogo, è ben lungi da me considerarti una ficcanaso. Sono certa che l'hai fatto per proteggermi», asserì Alexandra. «Uomo avvisato mezzo salvato. So già che stai pensando a questo. Giusto?»

«Assolutamente.»

«Mi ha stupito che Nicky non mi abbia fatto una predica», continuò Alexa. «Anche lui era protettivo con me anni fa, lui e Larry mi avevano messo in guardia. Entrambi mi avevano detto che Tom mi avrebbe fatta solo soffrire.»

«So che a volte Nicky può essere un vero e proprio tormento, ma è un bravo ragazzo e ti è davvero affezionato. E ammettiamolo, Alex, lui e Larry ci hanno visto giusto, non credi?»

«Hai ragione, come al solito.»

Guardò l'amica con attenzione. «Quando prima Nicky ha detto Maria, intendeva Maria Franconi?»

«Sì.» Anya abbassò lo sguardo per non farle vedere che stava ridendo sotto i baffi. Alexa era stata colta di sorpresa dall'annuncio di Nicky che quella sera aveva un appuntamento. Aveva un'espressione così inorridita da essere comica. Sapeva che Alexa e Maria avevano litigato prima del diploma, e probabilmente lei non sopportava l'idea che Nicky, il suo preferito, stesse con Maria.

«Non riesco a crederci! Ha una moglie! È sposato con Connie Aykroyd.» Alexa stava scuotendo la testa, incredula.

«Non più. Quel matrimonio è finito, anche se non ancora sulla carta. Nicky se n'è andato di casa da molto tempo, quindi suppongo sia libero di uscire con chi gli pare. Sempre che la donna in questione sia disponibile.»

«E ovviamente Maria Franconi è più che... oh, mio Dio, Anya. Che strana situazione!»

«Non direi. Nicky mi sembra piuttosto preso da lei.»

«Davvero? È incredibile. A proposito, lei come sta?»

«In ottima forma. È entusiasta perché ha perso ventun chili.»

«Maria era grassa?» si stupì Alexa. Poi rise. «Troppa pastasciutta, immagino.»

Anya trattenne un sorrisino. La divertiva che per una volta nella sua vita Alexa fosse un po' carognetta. «Le persone ingrassano per vari motivi. Per lo meno Maria ha fatto qualcosa per il suo peso. Si è sottoposta a un durissimo programma dimagrante che ha dato ottimi risultati. Le mancano un paio di chili per raggiungere il peso forma, ma non si nota affatto. E ammetterai che ha un volto bellissimo.»

«Sì, questo te lo concedo.»

Anya corrugò la fronte. «Dal tuo tono evinco che ce l'hai ancora con Maria per il suo tradimento. Non è così che l'hai definito una volta?»

«Perché è stata una traditrice», ribatté Alexa, in un tono che non ammetteva repliche.

«Sei ancora riluttante a parlarne dopo tanti anni?»

«Sì, Anya. È stata un'esperienza spiacevole e lei una vera e propria strega. È stata molto sleale nei miei confronti.»

Dopo sessant'anni d'esperienza come insegnante, Anya sapeva bene quand'era il momento di non insistere. «Anche Jessica è qui, e l'altro giorno mi ha telefonato Kay Lenox. Dovrebbe arrivare, ammesso che non sia già qui. Spero sinceramente che voi quattro riuscirete a superare le vostre divergenze...» lasciò scivolare la frase.

Alexa scorse una nota di tristezza nella sua voce. Le diede qualche colpetto su una mano. «Stai tranquilla», la rassicurò. Poi scoppiò a ridere. «Le farò rigare dritto... si comporteranno bene alla tua festa, di questo puoi starne certa!»

«Oh, Alex, mi fai sempre ridere quando cerchi di fare la dura.»

«Io *sono* una dura.»

«Non tu, tesoro.»

«E invece spero proprio di sì. Non voglio essere una pappamolla, non mi porterebbe da nessuna parte. Sono una vera dura perché sono forte dentro.»

«Sì, lo so. Ma non devi confondere la durezza con la forza, hanno due significati differenti. Non sopporto le persone dure, che covano un risentimento che appanna le loro emozioni, i loro sentimenti. Cos'ha detto una volta Hemingway? 'Amo le donne forti, ma non sopporto quelle dure.' Non saranno le parole esatte, ma il senso è questo.»

Anya sembrò distante per un momento. Poi, rivelò: «Anch'io ho avuto un Tom Connors che mi ha reso la vita difficile».

«Quando?» domandò Alexa. Era stupita dal tono risentito di Anya.

«Oh, è stato molto tempo fa. Qualche anno dopo la morte del mio amato Hugo ho conosciuto un uomo, cose che succedono se si va avanti con la vita e non ci si rinchiude nel proprio guscio. Era vedovo. La moglie era morta di cancro in giovane età. Una vera tragedia, considerato che aveva poco più di vent'anni. Era passato molto tempo, eppure lui continuava a usare la sua morte come uno scudo contro il nostro rapporto. La sua dedizione al ricordo di lei e il suo senso di colpa si rivelarono ostacoli insormontabili.»

«Com'è andata a finire?»

«Un giorno l'ho lasciato. Non aveva senso per me continuare. Non riesco a capire perché io dovevo soffrire a causa di un'altra donna che era morta troppo giovane. Inoltre ero stufa di essere paragonata sempre con una morta che lui aveva messo su un altare come un santino.»

«Si è mai... risposato?»

«Non che io sappia.»

«E dov'è adesso?»

«Oh, come faccio a saperlo? Probabilmente è morto. Oppure se ne va ancora in giro con la sua croce sulle spalle, i suoi sensi di colpa e la sua autocommiserazione.»

Rabbrividì leggermente e si alzò. «Comincia a far freddo, Alexa. Andiamo dentro. Guarda, il sole sta già calando.»

Si avviarono verso la vecchia casa dalla facciata bianca e nera che tanto ricordava quelle della Normandia. Alexandra seguì Anya nella piccola biblioteca che dava sul giardino.

La donna fece il giro della stanza per accendere le lampade. «Fammi una cortesia, tesoro. Accendi il camino. Tutto a un tratto fa così freddo. I fiammiferi sono in quel secchiello di rame.»

«Subito», rispose Alexa inginocchiandosi. C'erano già i ceppi e pezzi di giornale arrotolato nel focolare, quindi prese i fiammiferi e accese il fuoco. Rimase lì finché non prese vita e poi si alzò.

Spolverandosi le mani, Alexa andò a sedersi nella poltrona imbottita. Anya aveva già preso posto in quella di fronte a lei. «Grazie, Alex.»

Dopo un momento di silenzio, riprese la conversazione da dove l'aveva interrotta. «Quel tipo di uomini non fa per donne come me e te. Quindi fai un favore a te stessa. Affronta Tom Connors, non trascinare ulteriormente questa situazione. E se sarà il caso, chiudi definitivamente, vai avanti con la tua vita. Un giorno incontrerai un altro uomo.» Anya le lanciò un'occhiata penetrante. «A dire il vero, mi stupisce che non sia già successo.»

«Oh, in effetti è successo. Si chiama Jack... Jack Wilton... è un pittore di grande talento, di successo. E vuole sposarmi.»

«E tu, Alex? Tu cosa vuoi?»

«Jack mi piace molto e credo anche di amarlo, ma...» scosse la testa. «Non è come con Tom. Come ti ho detto, Jack vuole sposarmi, siamo fidanzati, anche se non ufficialmente.» Si morse un labbro e distolse lo sguardo. Quando posò di nuovo gli occhi su Anya, erano inquieti. «Ma ritengo sia moralmente scorretto sposare un uomo quando se ne desidera un altro», concluse.

«Sei sempre stata una persona retta. Ma cos'è la rettitudine senza il coraggio? Non avere paura, Alexa... non avere paura di affrontare Tom e Jack se devi... armati di coraggio e affrontali. L'importante è che tu lo faccia con onestà.»

«Hai ragione, Anya. L'onestà è la sola cosa che funziona alla fine.»

«Essere coraggiosi non è così difficile come pensi.» Anya le lanciò un sorriso d'incoraggiamento, poi guardò la scrivania in un angolo della stanza. «Lì c'è il telefono. Chiama Tom. Vedi come reagisce a sentirti.»

Alexandra per un momento sembrò colta alla sprovvista e si strinse nelle spalle. Poi si alzò decisa e andò alla scrivania. Sollevò il ricevitore e guardò Anya. «In fondo, cos'ho da perdere?»

«Niente. Proprio niente. Hai solo da guadagnarci.»

Con la mano che le tremava, Alex compose il numero privato dell'ufficio.

«Tom Connors», rispose lui al secondo squillo.

Alexa quasi non riusciva a respirare. Il solo sentire la sua voce l'aveva paralizzata. Stava tremando come una foglia. Si appoggiò contro la scrivania deglutendo, aveva la bocca secca.

«Sono Tom Connors», ripeté lui.

«Ciao, Tom, sono...»

«Alexa...» la interruppe. «Da dove chiami?»

Colta di sorpresa dal fatto che avesse riconosciuto all'istante la sua voce, non riuscì a profferire parola. Poi si riprese. «Sono a Parigi e sto bene. Tu come stai?»

«Bene, bene. Sei a Parigi per lavoro?»

«Più o meno», rispose, contenta di sembrare normale. «Ma il vero motivo della mia presenza è l'ottantacinquesimo compleanno di Anya.» Lanciò un'occhiata all'amica e vide che stava mimando qualcosa con la bocca. Si chinò in avanti cercando di capire cosa le stesse dicendo.

«Invitalo tu se non t'invita», sussurrò infine Anya.

«È difficile credere che Anya abbia ottantacinque anni», stava dicendo Tom, ridendo. «Possiamo vederci, Alexa? Hai un po' di tempo?»

Fu un sollievo sentire quelle parole. «Sì. Mi piacerebbe vederti. Quando?»

«Che ne dici di questo fine settimana? Magari domani a pranzo?»

«Purtroppo non posso. Devo vedermi con Nicky Sedgwick. Lavorerò con lui a un film le cui riprese inizieranno quest'autunno. Abbiamo molte cose di cui discutere. Davvero non posso cambiare programma.»

«D'accordo. Domani sera, allora?»

«Va bene.»

«Ceniamo insieme?»

«Mi farebbe piacere, Tom.»

«Dove alloggi?»

«Al Meurice.»

«Sarò da te verso le sei e mezzo, ti sta bene?»

«Sì. A domani, allora.»

«A domani», disse lui, e riappese.

Alexa rimase lì immobile, con la cornetta in mano e un'espressione attonita.

Anya cominciò a ridere. «Sembri scioccata, Alexa, come se non riuscissi a crederci.»

«Ed è così», replicò lei, posando il ricevitore.

«Non è poi stato così difficile, no?»

«No, ma sto ancora tremando.»

«Lo so. Ci sono uomini che hanno questo effetto sulle donne, e in genere sono letali.»

«Credo di essere ancora innamorata di lui.»

«Può darsi. Ma non saprai cosa provi veramente finché non lo rivedrai domani sera.»

Alexa annuì, appoggiandosi contro lo schienale della poltrona. Faticava ancora a respirare. Poi pensò: Tom è letale. Lo è sempre stato per me.

MENTRE passeggiava sugli Champs-Élysées, Kay si chiese come avesse fatto a stare lontana da Parigi per tanto tempo. Anche se non era lontana da Edimburgo, non ci era più tornata, e questo perché a Ian non piaceva viaggiare e lei voleva passare con lui i fine settimana.

Parigi era una della città della moda per antonomasia, e lei che era del settore avrebbe dovuto venirci più spesso. C'era tanto da vedere, da imparare, come aveva scoperto negli ultimi giorni. Ripensò agli anni felici nella scuola di Anya; lei era un altro motivo per cui avrebbe dovuto recarsi a Parigi più di frequente.

La vita a volte portava su percorsi diversi, ma in fondo lei sapeva che questa era una magra scusa. Tante volte avrebbe voluto confidarsi con Anya, chiedere un suo consiglio, eppure non l'aveva mai fatto. Allontanò quei pensieri. Sapeva che quello non era il momento di analizzare il proprio comportamento. C'erano altre situazioni da affrontare, altri problemi da risolvere.

Ispirando profondamente, si guardò intorno. La città era un incanto, soprattutto in quella splendida mattinata. Piccole nuvole bianche si rincorrevano nel cielo ceruleo e il sole inondava i bellissimi palazzi antichi. Rammentò che molti erano stati ripuliti per i festeggiamenti del millennio, e sembravano appena costruiti.

Guardò in fondo al viale dove troneggiava l'Arco di Trionfo. Sotto l'imponente arcata sventolava la bandiera della Francia. La vista le tolse il fiato... c'era qualcosa di così poetico e romantico in quel semplice garrire di bandiera nella brezza.

Quella bandiera è il simbolo del coraggio e del trionfo di questo paese, rifletté, pensando alle molte lezioni di storia a cui aveva assistito. Era la stessa Anya a tenere il corso, anche se non rientrava fra le sue materie. Era un'esperta di storia della seconda guerra mondiale, nonché una testimone di quel che era successo al di qua e al di là della Manica. Che cosa terribile sarebbe stata se quei magnifici edifici fossero stati distrutti dai nazisti, come voleva Hitler. Era stata piazzata dinamite sotto l'Arco di Trionfo, Les Invalides, la Torre Eiffel, la cattedrale di Nôtre-Dame e altri gioielli della città. Ma all'ultimo momento il generale von Choltiz non aveva avuto il cuore di distruggere quelle straordinarie opere d'arte.

Assorta nei propri pensieri, non si era accorta di essere arrivata in place Charles De Gaulle. Si sentì un moscerino sotto quell'imponente struttura voluta da Napoleone per celebrare la sua grande vittoria ad Austerlitz. All'epoca aveva promesso ai suoi uomini che sarebbero tornati a casa passando sotto un Arco di Trionfo e sin da quando era stato completato, molto tempo dopo che Napoleone aveva perso il potere, era il punto da dove partivano tutte le parate e le feste nazionali.

Una volta c'era salita con Anya, Alexa, Jessica e Maria, e da lassù aveva ammirato tutta Parigi. Era stato allora che aveva compreso perché lo chiamassero l'Étoile, la stella. Era al centro di dodici vie che partivano a raggio formando una stella. Molte

delle strade avevano i nomi di famosi generali, e facevano parte della modernizzazione di Parigi cominciata nel 1852 dal barone Haussmann.

Mentre camminava intorno all'arco, Kay venne colta da un pensiero inaspettato... una donna che come lei non era riuscita a dare un erede all'uomo che amava, l'imperatrice Giuseppina. Napoleone era stato costretto a divorziare e sposare un'altra donna che gli desse un figlio. Non era stato particolarmente felice con Marie-Louise, figlia dell'imperatore austriaco, anche se in seguito gli aveva dato un maschio. Era stato un matrimonio diplomatico, e Napoleone non aveva mai smesso di desiderare Giuseppina. Almeno questo era quello che aveva detto loro Anya durante una delle sue lezioni di storia. «La sua fortuna è cambiata il giorno in cui ha lasciato Giuseppina. Dopo di allora ha avuto una vita infelice e disgraziata fino alla morte», aveva spiegato.

Kay sospirò e ritornò sugli Champs-Élysées, pensando al dottor François Boujon. Il giorno prima era stata nel suo studio in avenue Montagne per un consulto sulla sua difficoltà a concepire. Lui l'aveva sottoposta a una visita accurata, le aveva fatto delle analisi e in base ai risultati degli stessi avrebbe deciso se farla ricoverare per qualche giorno nella sua clinica di Barbizon, vicino a Fontainebleau. Era un ginecologo di fama mondiale e dopo aver lavorato per alcuni anni in California era tornato a esercitare nella nativa Francia.

Kay aveva preso un appuntamento con lui parecchie settimane prima, ed era stata molto nervosa mentre aspettava in sala d'attesa. Lui era stato gentile e affabile, il tipo di medico che fa sentire a proprio agio i pazienti. Il dottor Boujon le aveva rivolto molte domande, e lei aveva risposto sinceramente alla maggior parte, anche se non a tutte. Kay si conosceva bene, e sapeva che se fosse rimasta in albergo non avrebbe fatto altro che rimuginare. Meglio stare fuori all'aria aperta che confinata tra quattro mura a prevedere catastrofi che forse non sarebbero mai avvenute.

Dopo un po' imboccò avenue George V, dirigendosi verso place de l'Alma. In lontananza poteva vedere la Torre Eiffel, e questo le ricordò qualcosa che le aveva detto una volta Nicholas Sedgwick. Che ovunque ci si trovasse a Parigi, si potevano vedere sia la Torre Eiffel, sia la cupola del Sacro Cuore.

Si chiese come stessero Nicky e le ragazze che erano state sue compagne per tre anni. Un tempo erano state molto vicine, e in quel momento la colpiva che la loro lite avesse potuto porre fine a un'amicizia così profonda. Sarebbero riuscite a vedersi alla festa di Anya, anche se non si erano ancora chiarite? Ne dubitava. Per molto tempo aveva pensato male di loro, ma forse era stata troppo categorica nei suoi giudizi. La vita era troppo breve, e c'erano cose infinitamente più importanti di una litigata fra ragazze. Una litigata che era avvenuta ben sette anni prima.

Era stata Anya a dirle questo la sera prima quando si erano parlate al telefono, e aveva anche aggiunto che dovevano cercare di comportarsi in modo più maturo. Anya aveva ragione.

Kay si sedette al tavolo di un piccolo caffè all'aperto nelle vicinanze di place de l'Alma. Si rese conto di essere affamata, il che era normale, considerato che era quasi l'una e per colazione aveva preso solo una tazza di tè.

Ordinò un'omelette ai pomodori, dell'insalata e una bottiglia di acqua minerale frizzante. Mentre aspettava si soffermò a guardare i passanti, anche se in realtà stava pensando alla sua vita, in particolare a Ian, che amava tanto. Proprio lui, a cui non piaceva viaggiare, qualche giorno prima era stato costretto ad andare a New York per trattare un affare. Ci sarebbe dovuto andare il suo socio, Vincent Douglas, ma si era rotto un braccio e una gamba in un incidente d'auto. Quanto aveva brontolato per quel viaggio inaspettato. Povero Ian, chiuso in un albergo di Manhattan. Lui era un uomo di campagna nel cuore e nello spirito, uno che si sentiva a disagio in città, soprattutto in una grande metropoli come New York.

Sarebbe stato via dieci giorni, e in quel periodo Kay sperava di poter completare le analisi con il dottor Boujon. Inoltre doveva trovare la posizione ideale per una boutique. La sua assistente, Sophie McPherson, l'avrebbe raggiunta la settimana successiva, e insieme sarebbero andate dall'agente immobiliare che le era stato raccomandato.

L'idea di aprire una boutique nella città natale della haute couture non l'aveva convinta inizialmente. Riteneva che non ci fosse bisogno dei suoi capi. Ma Sophie, con il suo entusiasmo giovanile, l'aveva persuasa del contrario. L'aveva convinta che se vendeva bene in Inghilterra e negli Stati Uniti, poteva farlo anche a Parigi.

Mentre sorseggiava l'acqua minerale, i suoi pensieri presero un'altra direzione. Si ritrovò a ricordare gli anni trascorsi a Parigi. Allora alloggiava in un piccolo albergo sulla Rive Gauche, non molto lontano da place Saint-Michel. Magari dopo avrebbe fatto un salto a rue de la Huchette per vedere l'*Hotel Mont Blanc*, dove aveva abitato per tre anni. Chissà se Henri, il vecchio portiere, lavorava ancora lì. Era sempre stato così gentile con lei.

Gli anni trascorsi a Parigi erano stati molto felici per Kay, e per svariate ragioni. Era lontana dai bassifondi di Glasgow, frequentava la scuola che da sempre era stata il suo sogno e, più di ogni altra cosa, si sentiva al sicuro. Aveva studiato da stilista con illustri insegnanti come Eliane Duvalier e Jean-Louis Pascal. Ma aveva anche seguito avidamente i corsi d'arte e di storia tenuti da Anya.

Kay si era appassionata a ogni materia, e lì aveva forgiato i suoi sogni, le sue speranze e le sue ambizioni per il futuro. Per la prima volta in vita sua si era sentita speciale, grazie all'incoraggiamento e alla fiducia di Anya. Aveva capito di valere qualcosa, e questa fiducia era stata rafforzata anche dagli altri insegnanti che avevano creduto sinceramente nelle sue capacità.

La prima volta che sua madre Alice l'aveva portata via dalla Scozia, erano state nello Yorkshire, dove l'aveva iscritta all'Harrogate College. Kay si era inserita subito, stringendo amicizia con le altre ragazze. Allontanarsi dalla Scozia era stato un enorme sollievo per lei, si era sentita più sicura, meno vulnerabile. Si era buttata a capofitto nello studio e presto il suo innato talento era diventato visibile agli occhi di tutti.

Le mancava molto la madre, e anche il fratello Sandy, ma Alice non le aveva più permesso di tornare a casa. Quando poteva la raggiungeva lei nello Yorkshire, e Kay serbava ancora quei momenti come ricordi preziosi. «Ricordati una cosa», le aveva raccomandato Alice Smith. «Jean Smith non esiste più. Tu ora sei Kay Lenox. Un

nuovo nome. Una nuova identità. Una nuova vita. Un nuovo futuro. Per nessuna ragione al mondo dovrai mai tornare indietro.»

Le pareva di sentire ancora la voce della madre, i continui incoraggiamenti sulla sua vita, sul suo futuro. In un certo senso, sua madre si era sacrificata per darle una vita migliore.

Lei aveva reso possibile tutto quanto. *E io ora ho tanto. Ma ho sempre paura di prendere tutto. Il problema è che non riesco a godermi quello che ho.*

Però in futuro tutto sarebbe andato per il meglio, si assicurò risoluta. Doveva.

COM'È diventata bella, pensò Anya guardando Kay Lenox che era arrivata a casa sua qualche minuto prima.

Vista la giornata assolata, Honorine, la governante, l'aveva fatta accomodare in giardino, dove di lì a poco avrebbe servito il tè. Kay era in piedi sotto il ciliegio, e guardava in lontananza, una mano sul tronco e i petali rosa che scendevano quasi a pioggia intorno a lei. Era inconsapevole di essere osservata, l'espressione sognante del volto tradiva piacevoli pensieri.

Aveva un aspetto così etereo in quel momento che Anya avrebbe voluto avere la macchina fotografica per poter immortalare quella bellissima immagine. I raggi di sole che filtravano attraverso i rami del ciliegio rendevano ancora più splendidi i capelli rosso fuoco. Li portava lunghi come quando si era iscritta alla sua scuola, e anche dal punto in cui si trovava ad Anya sembrava che Kay non fosse invecchiata di un giorno. Indossava un elegante completo pantaloni azzurro con una giacca a tre quarti molto morbida. Nell'insieme era semplice e sofisticata, proprio come ci si aspettava da una stilista di talento.

Comparendo finalmente sulla soglia del giardino, Anya esclamò: «Kay, tesoro, eccomi! Scusa se ti ho fatto aspettare». Si affrettò verso di lei con un sorriso radioso, la gioia di rivederla dopo tanto tempo riflessa nei suoi occhi.

Kay si girò di scatto e corse ad abbracciarla forte. Un minuto dopo si scostò e la guardò, sprizzando gioia da tutti i pori. «È meraviglioso vederti!»

«Anche per me, Kay. Ma sediamoci a prenderei un tè come ai vecchi tempi. Voglio che mi racconti tutto di te.» Si avviarono verso il tavolo di ferro battuto, dove Honorine aveva disposto accuratamente ogni cosa. Sulla tovaglia di lino c'erano la grossa teiera d'argento, un bricco di latte e un piatto con delle fettine di limone. Non mancavano naturalmente i dolci, dai biscotti secchi alle crostatine di frutta.

Anya versò il tè nelle tazze di porcellana e osservò Kay.

La giovane donna era uno spettacolo per gli occhi, con quei capelli rossi, la carnagione avorio e gli occhi azzurri. «Kay, sei semplicemente favolosa!» esclamò infine con ammirazione. «Così elegante e sofisticata. È un piacere vederti così... splendida.»

Kay ricambiò il sorriso. «Ero un tantino goffa da ragazza, non è vero?»

«Niente affatto», protestò Anya, lasciando cadere una fetta di limone nel tè. «E congratulazioni per il tuo straordinario successo. Sei l'orgoglio della scuola. Ma, del resto, non dubitavamo che lo saresti diventata.»

«È grazie a te, madame Eliane e monsieur Jean-Louis, se oggi mi trovo dove sono. E naturalmente a mia madre. Senza di lei non sarei stata... niente.»

Anya notò l'ombra che all'improvviso passò nei luminosi occhi quando parlò di Alice, deceduta da tempo. Madre e figlia avevano sempre avuto un rapporto molto stretto, quasi simbiotico, e Anya sapeva quanti sacrifici Alice avesse fatto per lei.

«Noi abbiamo solo potuto guidarti, mostrarti la via», osservò infine Anya. «Tu sola sei la fautrice del tuo successo, Kay.»

«Ricordo che ci dicevi sempre che come individui eravamo responsabili delle nostre vite, che dovevamo lodare o biasimare unicamente noi stesse di come sarebbero andate.»

«Quella era già la tua filosofia Kay, quando ti sei iscritta alla scuola. Io ti ho solo insegnato le parole giuste per esprimerla correttamente e spiegato quello che in realtà tu già sapevi.»

Anya non poté fare a meno di notare che c'era una certa... regalità in Kay. Era il solo termine che riuscisse a trovare in quel momento. Era di un'eleganza innata. Una vera e propria signora in ogni aspetto. Quanto poteva essere incredibile la vita per alcune persone. Il topolino impaurito che si era presentato un giorno nella sua scuola oggi era una stilista di successo, nonché moglie del ricco e aristocratico Ian Andrews, lord di Lochcraigie. Non aveva saputo molto su Kay quando era arrivata a Parigi dieci anni prima. La sua storia personale e le sue origini erano in qualche modo avvolte nel mistero, ma i suoi risultati accademici all'Harrogate College, erano eccellenti, e questo per lei era sufficiente.

Anya aveva intuito istintivamente che l'infanzia di Kay era stata molto povera, e lo spirito di rivalsa della madre glielo confermava. Aveva l'aspetto smunto di chi non aveva mai consumato un buon pasto in tutta la sua vita. E in lei c'era un fondo di tristezza che le aveva stretto il cuore.

Quel che Kay aveva fatto per se stessa, la vita che si era creata, era straordinario. Era veramente fiera di quella giovane donna e di come avesse reso un successo la sua giovane vita.

«Sono contenta che tu sia venuta a Parigi un po' prima della festa», la ringraziò Anya, rompendo il silenzio. «Ci da modo di stare un po' più insieme e raccontarci le nostre vite. Anche le altre hanno avuto la tua stessa idea. Alexa, Jessica e Maria sono già qui.»

Kay non fece commenti, domandandosi solo come avrebbero reagito tutte loro quando si sarebbero incontrate dopo tutti questi anni.

Anya stava pensando ad Alexa e Jessica, entrambe a Parigi per lavoro. Guardando Kay, si domandò se anche lei fosse lì per qualche altro motivo.

«Sei venuta prima del previsto per qualche motivo, cara?»

«A dire il vero sì. Come sai ho intenzione di aprire una boutique qui. Gli altri miei negozi hanno avuto molto successo e tutti sono convinti che venderei bene anche a Parigi.»

«Ne sono sicura. E l'idea mi sembra meravigliosa. Eliane e Jean-Louis saranno fieri di te quanto me.»

«Grazie. Inoltre vorrei andare a Lione per incontrare il mio industriale tessile di fiducia. Ho in mente alcune tonalità e colori nuovi per la mia prossima collezione.»

«Sei sempre stata brava con i colori. Mi piace questo azzurro che indossi, accentua quello degli occhi. E come sta tuo marito?»

«Sta bene.» Scosse la testa. «Be', spero stia bene. È a New York per affari, e Ian non ama molto la città. Probabilmente è un po' depresso e non vede l'ora di tornare in Scozia.»

«È un uomo di campagna, come mi hai detto una volta.»

«Sì.» Ci fu una lieve pausa. «Così anche le altre sono qui? Le hai già viste?»

«Maria diverse volte. Alexa è venuta a pranzo ieri.»

«Sono sposate?»

«Oh, no.»

«E che mi dici di Jessica?»

«Non l'ho ancora vista. Ma neanche lei è sposata. Tu sei l'unica del quartetto ad aver trovato l'uomo dei tuoi sogni.»

Kay si lasciò andare contro lo schienale e guardò Anya con sgomento. All'improvviso gli occhi le si riempirono di lacrime.

«Cosa c'è?» chiese Anya, sorpresa e preoccupata al contempo.

Kay non aprì bocca. Le lacrime cominciarono a scendere copiose.

«Tesoro, cosa c'è?» insisté Anya, chinandosi e appoggiandole la mano sul braccio in un gesto di conforto.

Pulendosi le lacrime con la punta delle dita, Kay disse con voce esitante: «Sono così preoccupata, Anya... per il mio matrimonio».

«Ti va di parlarne?»

Annuì. «Il succo del problema è che non riesco a rimanere incinta.»

«Oh, capisco, tesoro. Ian vuole un erede. Il titolo... le terre.. *naturalmente*. Capisco.»

Kay deglutì. «Ian è una persona delicata e non ne parla mai. Ma io so che in fondo lo desidera da sempre. E questo mi fa sentire sotto pressione. È come se avessi una spada di Damocle sulla testa.»

«So cosa vuoi dire.»

«Sono venuta a Parigi anche per un'altra ragione», le confidò. «Per vedere il dottor François Boujon. Sono sicura che ne hai sentito parlare.»

Annuì. «Sì, è un eccellente ginecologo, molto rispettato nel suo ambiente. Nessuno ne sa più di lui sulla fertilità. Sono certa che ti sarà di aiuto.»

«Oh, Anya, lo spero.»

«L'hai già incontrato?»

«Ieri. Mi ha visitata e sottoposta a delle analisi...» s'interruppe, girò la testa mordicchiandosi il labbro inferiore.

Anya la guardò attentamente.

Kay aveva ricominciato a piangere.

«Stai bene?»

«Ho mentito al dottor Boujon», rivelò Kay, voltandosi a guardare Anya.

Sbigottita da questa affermazione, lei la fissò. «Temo di non seguirti...»

«Mi ha fatto alcune domande a cui non ho risposto sinceramente. Gli ho mentito.»

«Ma perché?» Anya era più perplessa che mai. «Che cosa ti ha portato a mentire? Non è da te. Sei sempre stata una persona schietta.»

Mordicchiandosi di nuovo il labbro, non rispose per un momento. Poi, spiegò. «Non volevo raccontargli i miei segreti. Credo sia meglio che le persone non sappiano certe cose di me.»

«Segreti? Che tipo di segreti?»

«Una volta, tanto tempo fa, tu hai detto una cosa a me e ad Alexa. Ci hai detto che tu hai sempre avuto una regola...»

«Ricordo bene quel giorno», l'interruppe Anya. «Ho detto che non mostro mai le mie debolezze e che questa regola aveva sempre funzionato per me, soprattutto negli affari, ma anche nella vita privata a volte.»

«È stata sempre anche la mia regola. Ecco perché ho mentito.»

«Capisco. E cos'hai nascosto esattamente al dottor Boujon?»

«Quando mi ha chiesto se ero mai stata incinta, gli ho risposto di no. Ma non è la verità. Lo sono stata una volta. Credi che possa esserne accorto quando mi ha visitata?»

«Non lo so...» Tacque e studiò Kay per una frazione di secondo, poi domandò: «Hai perso il bambino?»

Kay fece un profondo respiro. «Ho abortito.»

«Oh, Kay.»

«Non guardarmi in quel modo, Anya. Ti prego, Anya, ti prego. Sono stata violentata quand'ero molto giovane. Avevo solo dodici anni quando sono rimasta incinta.»

Anya chiuse gli occhi e rimase immobile per un lungo momento. Quando li riaprì le sembrò che fosse calata una penombra in giardino, come se qualcuno avesse abbassato la luce del sole. Che mondo, pensò, e che mostri potevano essere alcuni uomini. La felicità di poco prima era svanita dal suo volto per lasciar posto al dolore e alla costernazione. Gli occhi pieni di compassione si posarono di nuovo su quella che era stata una delle sue allieve preferite.

«Non è stata colpa mia!» urlò quasi Kay in tono stridulo. Era di nuovo in preda all'ansia.

«Tesoro, so benissimo che non è stata colpa tua. Lo sapevo anche se tu non me l'avessi detto.» Le prese una mano tra le sue e gliela accarezzò in modo rassicurante.

«Credi che ti aiuterebbe parlarne?»

«Non l'ho mai raccontato a nessuno... solo la mamma lo sapeva», sussurrò Kay.

Anya le strinse la mano, poi versò dell'altro tè a entrambe. Aspettò in silenzio. Aspettò che Kay si sentisse abbastanza a suo agio per tornare con la mente all'evento più sconvolgente e drammatico della sua vita.

KAY ci mise un po' a riprendersi.

Bevve qualche sorso del tè che Anya le aveva versato e si costrinse a rilassarsi. Pian piano l'agitazione e l'ansia cominciarono a recedere.

Poi con voce ferma iniziò a raccontare. «Forse è meglio cominciare dall'inizio. Mia madre lavorava per una stilista di Glasgow di nome Allison Rawley. Io avevo sette anni quando lei ha cominciato a lavorare come commessa. Dopo un paio d'anni, dirigeva il negozio da sola. Sai, Anya, era davvero molto brava. Comunque, Allison aveva un'amica, un'inglese titolata. Avevano frequentato la stessa scuola e qualche volta la veniva a trovare in negozio. Questa donna, che era una brava persona, propose a mia madre di andare a lavorare a casa sua, con l'approvazione di Allison, naturalmente. Trovava mia madre molto efficiente. Allora avevo dieci anni.»

«Tua madre accettò?»

«Sì. Come poteva rifiutare? Era una buona opportunità. La casa si trovava vicina a un paese chiamato Gullane, a trenta minuti di macchina da Edimburgo. La signora non aveva sollevato problemi sul fatto che ci fossimo anche io e Sandy, potevamo andare con lei e avevamo un alloggio tutto nostro nella casa. Mia madre la vide come un'opportunità per migliorare la sua posizione, guadagnare più soldi, portarci via dalla città e andare a vivere in campagna. C'era una scuola nella chiesa locale e tutto sembrava meraviglioso. Quindi accettò il lavoro.» Fece una pausa. «Non credo che dimenticherò mai quella casa, Anya... era bellissima, fuori e dentro. Aveva una bella vista sulle colline di Lammermuir e sul mare... ma in quella casa c'era un problema, almeno per me... il padrone.»

«È stato lui a molestarti?» domandò Anya.

Kay annuì. «Non subito. E anche dopo, stava molto attento quando sua moglie era a casa. Ma lei viaggiava parecchio. Avevano un appartamento a Londra e una casa di campagna nel Gloucestershire, quindi lei era spesso via. Tutto è cominciato quando vivevamo lì da circa un anno. All'epoca avevo dieci anni e mezzo. All'inizio sembrò una cosa del tutto casuale, mi metteva una mano sulla spalla, mi accarezzava la testa come un padre affettuoso. Ma poi ha cominciato a farmi la posta in giardino, nei boschi. Lui... mi toccava... nelle parti intime.»

Non volendo interrompere quel fiume di parole, Anya si limitò ad annuire.

«Io protestavo, lottavo con tutte le mie forze. Lui minacciava di licenziare mia madre, di rimandarci nell'indigenza se non avessi fatto quello che voleva, e io non avevo neanche idea di cosa significasse indigenza. Ero spaventata a morte. Inoltre sapevo quanto fosse importante quel lavoro per la mamma e per noi come famiglia. Dove saremmo andati a vivere se ci avesse cacciato? E dove si trovava Indigenza? Allora ero convinta che fosse un luogo orribile.»

«Non ne hai mai parlato a tua madre o a qualcun altro?»

«Avevo paura a parlare... paura di lui e di quello che avrebbe potuto farci. Lui era un uomo potente, noi poveri, vulnerabili. Papà era morto da molti anni e noi avevamo solo la nonna che viveva a Glasgow, ma anche lei era povera.»

«Oh, cara», mormorò Anya. «Quanto dev'essere stato terribile per te.»

«Orribile e spaventoso. Poi, con il passar del tempo, diventava sempre più aggressivo, si spingeva sempre oltre. Io inveivo contro di lui, cercando di difendermi. Ma lui riusciva a zittirmi. Era più forte e mi minacciava di terribili ritorsioni se non avessi fatto quello che voleva. Gli unici momenti di tregua erano quando sua moglie tornava, di tanto in tanto.»

«Non hai pensato che potevi dirlo a lei?»

«Come avrei potuto? Chi mi avrebbe creduto? La figlia della governante che accusava il padrone? Lui diceva che la moglie non avrebbe creduto a una parola. Mi avrebbe dato della bugiarda. Potevo persino essere accusata di averlo istigato io, Anya. Mia madre sarebbe stata licenziata. Così cercavo di resistere ai suoi assalti il più possibile. E ogni volta che andava a Londra, pregavo Dio che non facesse ritorno. E invece tornava sempre. E poi, quando avevo dodici anni, è andato fino in fondo. Mi ha violentata un sabato pomeriggio che mia madre era a Edimburgo con Sandy.» Si fermò un momento, bevve un sorso di tè e poi riprese. «Dopo di allora l'ha fatto diverse volte. Io ero totalmente in preda al panico. Traumatizzata, direi, ripensandoci. Poi accadde l'inevitabile, quel che più temevo. Mi saltarono le mestruazioni. Ero incinta. Andai fuori di testa, ero terrorizzata.»

«Così infine l'hai detto a tua madre?»

«Sì. Non avevo alternativa. È stata meravigliosa con me, per quanto inorridita da quanto era successo. Non diede mai la colpa a me. Venne colta da una rabbia cieca quando andò ad affrontarlo. Minacciò di denunciarlo. L'accusò di aver molestato una minorenne, disse che sarebbe andata alla polizia, che si sarebbe rivolta a un avvocato di Edimburgo. Giurò che gli avrebbe fatto causa. Lui cercò di negare, ma non c'erano altri uomini nella proprietà. A dire il vero c'erano i due giardinieri, ma erano troppo vecchi, e il resto del personale era femminile.»

«Così tua madre è andata alla polizia?»

Scosse la testa. «No, non l'ha fatto. Era intenzionata a farlo, ma lui le offrì un'alternativa. Disse che ci avrebbe mandati da un medico che conosceva a Edimburgo, e che questi mi avrebbe fatto un'operazione che avrebbe pagato lui. Offrì a mia madre tre mesi d'indennità di licenziamento. Ma dovevamo andarcene. Immediatamente.»

«Tua madre ha accettato, Kay?»

«No. Gli ha risposto che doveva rifletterci, e poi ha rifiutato. Anche se non aveva un'istruzione, mia madre era una donna molto intelligente. Si era resa conto che aveva lei il coltello dalla parte del manico. Lui era un nobile che sedeva alla Camera dei Lord a Londra, un uomo d'affari ben in vista socialmente. Quando si rese conto di tutto questo, gli fece una controfferta.»

«Vale a dire?» domandò Anya, gli occhi incollati in quelli di Kay.

«Si assicurò di avere tutte le informazioni sul medico di Edimburgo e fece prendere un appuntamento a lui. Poi gli disse che la sua offerta non era sufficiente per

quello che mi aveva fatto... anni di abusi e molestie seguiti da stupro. Non uno, più e più stupri che l'avevano portato a mettermi incinta. Gli chiese un milione di sterline.»

Anya spalancò la bocca. Per un momento rimase senza parole. «Glieli ha dati?» riuscì a chiedere infine. «Non dirmi che glieli ha dati veramente.»

«No. Lei aveva sparato alto per concedersi un ampio margine di trattativa. Alla fine acconsentì a darle quattrecentomila sterline.»

«Mio Dio.»

Kay annuì, poi sorrise debolmente. «Erano un mucchio di soldi, credo che anche mia madre ne rimase sorpresa. Si aspettava molto di meno... circa mille sterline.»

«Doveva essere spaventato a morte per pagare tanto.»

«Credo che lo fosse. Era un uomo di successo. Ma era la moglie ad avere i soldi. Era l'erede di un'immensa fortuna. L'ultima cosa che voleva era essere coinvolto in uno scandalo. Né voleva perdere i soldi della moglie. Come ti ho detto, la signora era una brava persona, e se mia madre fosse andata fino in fondo, avrebbe finito per credere a noi. Non a lui. Sicuramente avrebbe divorziato. Ed era l'ultima cosa che lui voleva.»

«Così ha pagato.»

«Oh, sì. Mia madre non si è mossa da quella casa finché non ha avuto i soldi al sicuro in banca. Poi abbiamo fatto le valigie e siamo andate a Edimburgo, dove abbiamo affittato un appartamento», scuotendo la testa Kay sospirò. «Si è trattato di un ricatto. L'ho capito solo quando sono diventata più grande. Mia madre aveva visto un'opportunità per aiutarmi, non solo allora, ma anche in futuro. Così, non ha esitato a ricattarlo.»

Seguì un lungo silenzio.

Tutto era tranquillo in giardino. Non si muoveva una foglia.

Anya stava pensando ad Alice Smith che era ricorsa a una cosa così terribile come il ricatto. Ma poi liquidò quel pensiero. Quello che aveva fatto quel depravato a Kay era infinitamente peggio, e chi poteva biasimare quella donna per aver chiesto un risarcimento? Perché di questo si trattava, occhio per occhio, dente per dente, pensò. Violentare una bambina, c'era chi avrebbe commesso un omicidio per questo. Come si poteva accusare Alice? Quell'uomo era un mostro. «Quei soldi sono serviti per la tua istruzione, non è vero?»

«Sì, e anche per quella di Sandy. È grazie a quei soldi che mi sono potuta permettere l'Harrogate College e la tua scuola a Parigi. Mia madre non ha mai usato un centesimo per se stessa, tranne per pagare l'affitto agli inizi. Poi ha sempre lavorato duramente e risparmiato. Il resto del denaro è servito per dare il via alla mia attività di stilista.»

«Tua madre è stata molto saggia, Kay. E che mi dici dell'aborto? È andato tutto bene?»

«In teoria sì. Ma è proprio questo che mi preoccupa, Anya. Che quel dottore tanti anni fa abbia fatto qualcosa che abbia compromesso la mia possibilità di diventare madre. Ripensandoci, non mi aveva fatto una buona impressione, era trasandato e puzzava d'alcol. Dopo ho sanguinato per parecchi giorni. Avevo dolori fortissimi, tanto che mia madre voleva quasi portarmi al pronto soccorso. Poi ho cominciato a

star meglio...» s'interruppe bruscamente e la guardò allarmata. «E se mi avesse rovinata?»

«È possibile, ma credo che te ne saresti accorta. È andato tutto bene nel corso degli anni?»

«Oh, sì, ma non so se questo significhi qualcosa. Credi che il dottor Boujon possa essersi accorto che ho avuto un aborto?»

«Come ti ho detto prima, non ne sono sicura, Kay. Ma se hai subito qualche danno probabilmente se ne accorgerà.»

Kay era bianca come un lenzuolo, gli occhi le si riempirono di lacrime, si premette una mano contro la bocca e cominciò a piangere.

Anya si alzò e andò ad abbracciarla, cercando di consolarla meglio che poteva. Kay si aggrappò a lei, singhiozzando. Anya la confortò accarezzandole la testa, e pian piano la calmò.

«Ian non lo sa, vero?» mormorò un momento dopo. «Non gliel'hai mai detto.»

«Come avrei potuto?» sussurrò Kay. «Lui non sa niente del mio passato. Mia madre mi ha dato una nuova identità, con i soldi che avevo potevo rifarmi una vita. Anya, lui ne morirebbe se venisse a sapere da dove provengo... i bassifondi di Glasgow. Chiederebbe subito il divorzio, ne sono certa.»

«Le persone a volte possono essere molto comprensive, Kay.»

«Non me la sento di rischiare.»

«Le parole a volte lasciano il tempo che trovano», disse Anya accarezzandole i capelli. «Dirti che mi dispiace per quello che ti è successo, non esprime il dolore che provo per te, tesoro. Hai subito un'orribile esperienza e posso capire quanto ti abbia traumatizzata. Eri così piccola.» La sua voce tremò leggermente per l'emozione e si rese conto di non poter continuare.

Dopo un momento, Kay si spostò da lei e alzò lo sguardo. «Ho vissuto con la paura dopo quello che mi ha fatto. Ma grazie a Dio ero una sognatrice, fin dall'infanzia, e questo mi ha tenuta in vita. Potevo scappare in un posto migliore.»

«Non riesco a immaginare quello che hai passato, ma alla fine ce l'hai fatta.»

«E ho imparato una cosa, Anya.»

«Cosa?»

«Ad armarmi contro il mondo.»

Honorine comparve sulla soglia e informò Anya che c'era una telefonata per lei.

Rimasta sola e un po' più tranquilla, Kay tirò fuori il piccolo portacipria d'argento e si guardò nello specchietto.

Era sporca di mascara intorno agli occhi; si pulì con un fazzolettino, tamponò la zona con un po' di cipria e si ripassò il rossetto. Rimise il tutto nella borsetta e cercò di rilassarsi.

Anya tornò qualche minuto dopo. «Vedo che ti sei rimessa a posto, mia cara» esclamò. «Va' meglio?»

«Sì, e grazie per avermi ascoltata, per essere stata così paziente e comprensiva, Anya. Mi sei stata d'aiuto.» Scosse la testa. «Vedi, non ho mai raccontato a nessuno della mia infanzia. L'unica persona che sapeva tutto era mia madre. Credo di aver

sepolto tutto nel mio profondo, non era facile tirar fuori certe cose, nessun altro conosce il mio segreto.»

«C'è una cosa che devo dirti. Quando rivedrai il dottor Boujon, potrebbe chiederti se hai avuto un aborto, quindi preparati a questo. E in tutta onestà, Kay, penso che dovresti raccontargli la verità.»

Trasalì. «Sarebbe dura per me...»

«Non devi raccontargli i dettagli», l'interruppe Anya. «Non c'è bisogno che sappia dello stupro. Solo dell'aborto. È necessario che abbia la tua anamnesi perché possa fare una diagnosi più accurata.»

«Immagino di sì», convenne con riluttanza.

«Ci sono forti probabilità che non ci sia nulla che non vada in te, che tu possa concepire. Forse se ti rilassi sarà più facile. Suppongo che l'adozione sia fuori questione.»

Kay annuì.

«Spesso, quando una coppia adotta un bambino, poco dopo la moglie rimane incinta. Essere rilassati aiuta il concepimento.»

«Ian vuole che sia solo un suo figlio biologico a ereditare tutto.» Probabilmente Kay aveva ragione, ma d'altro canto non si poteva mai dire sulle reazioni delle persone. E poi magari Kay non c'entrava affatto. C'era anche la possibilità che fosse Ian a non poter concepire. A essere sterile. Per un attimo pensò di suggerirle di far sottoporre anche lui a una visita, poi decise che non era il caso.

Allungò una mano sopra il tavolo e prese quella di Kay. «Sei stata così forte e coraggiosa per tutta la vita, Kay, e io sono tanto fiera di te. Sappi che io ci sarò sempre per te se ne avrai bisogno.»

Kay si commosse a quelle parole. «Grazie, Anya. Per essere mia amica, una vera amica.»

L'osservazione le fece corrugare la fronte. «Spero di non essere la tua unica amica, mia cara», esclamò.

«Be', sono molto legata alla mia assistente, Sophie, e anche a Fiona, la sorella di Ian, ma a dire il vero tu sei la sola amica intima che ho.»

Che tristezza, pensò Anya. «È un tale peccato che voi quattro vi siate allontanate. Siete state così amiche per tre anni e poi all'improvviso puffi Tutto è andato in fumo, non ho mai visto niente del genere. Spero sinceramente che riusciate a risolvere questa situazione, che facciate lo sforzo di mettere da parte le vostre divergenze e che torniate amiche.» Anya le diede una lunga occhiata. «Dai retta a una vecchia signora, la vita è troppo breve per lasciarla consumare da vecchi rancori come un cancro.»

«Sono d'accordo», replicò Kay, pensando che delle quattro lei era quella da biasimare meno. Erano state loro a creare problemi, non lei.

ALEXA guardò l'orologio quando squillò il telefono.

Erano le sei e mezzo esatte. Sollevò la cornetta. «Pronto?» disse con una voce che non era sua, stringendo con forza il ricevitore.

«Sono Tom. Mi trovo nell'atrio.»

«Scendo subito», riuscì a rispondere. Prese borsetta e mantellina e lasciò la stanza.

Mentre attendeva l'ascensore si rimirò nello specchio. Il trucco era perfetto; indossava un abito di lino nero, adatto per ogni occasione, e i soli gioielli che portava erano un orologio e un paio di orecchini di perle.

Inspirò profondamente ed entrò nell'ascensore. Era tesa, ansiosa di rivederlo. Lo scorse appena uscì dall'ascensore. Stava di fianco all'entrata del giardino d'inverno, aveva la testa girata verso la reception, all'altro lato dell'atrio.

Non riusciva a muoversi. Rimase lì immobile a fissarlo, tremando dentro.

Tom era più bello che mai e come sempre vestito in modo impeccabile. Indossava pantaloni grigi, camicia azzurra, cravatta di seta a righe grigio azzurre, giacca blu scuro e mocassini tirati a lucido.

Improvvisamente, lui girò la testa di scatto e la vide.

Era serio in volto mentre veniva verso di lei, il passo sicuro. Ma poi tutt'a un tratto sorrise, mostrando la perfetta e candida dentatura. Quando fu più vicino, notò che aveva le tempie spruzzate di grigio.

«Alexa», la salutò, prendendola per un braccio e chinandosi a baciarla sulla guancia.

Lei si spostò quasi subito, temendo che potesse sentire il battito del suo cuore. «Ciao, Tom», rispose, la bocca secca.

I vividi occhi azzurri la scandagliarono, infilò un braccio sotto al suo e propose: «Ti va un aperitivo?» Senza aspettare una risposta e sicuro di sé come sempre, la condusse fuori verso il Fontainebleau, che si trovava di fronte all'albergo.

La guidò a un tavolino vicino alla finestra nell'angolo. Un cameriere si materializzò all'istante.

Tom la guardò e sollevò un sopracciglio. «Il solito?»

Lei annuì.

«*Deux coupes, s'il vous plait.*»

Mentre il cameriere si allontanava verso il bancone in mogano all'altro lato della sala, Tom tornò a guardarla annuendo con approvazione. «Non sei cambiata. Sei esattamente uguale, tranne per i capelli.»

«Li ho tagliati.»

«Lo vedo. Ti stanno bene. *Très chic.*»

Lei non disse nulla.

Dopo una breve pausa, Tom riprese. «Ho letto molto su di te, Alexa. Hai avuto grande successo come scenografa.»

«Sì, ma è stata anche fortuna.»

«La fortuna serve a poco quando non c'è il talento.»

Lei sorrise debolmente, augurandosi che il suo cuore smettesse di battere a quel modo. E avrebbe voluto anche non provare l'impulso di afferrare la mano di lui appoggiata sul tavolino. Le ci volle tutto il suo autocontrollo per non toccarlo.

Il cameriere tornò e posò due flûtes di champagne davanti a loro.

Rimasti soli, Tom sollevò il bicchiere e lo fece tintinnare contro il suo. «*Santé.*»

«*Santé.*»

Lui posò il bicchiere. «Finalmente», mormorò. «Non hai più quell'aria lugubre!»

«Non sapevo di avere un'espressione lugubre.»

«Credimi sulla parola.» Si chinò in avanti e la fissò intensamente. «Sono contento che tu abbia chiamato... sono contento di vederti. Alexa.» Tacque per un momento, poi domandò: «Tu sei contenta di vedermi?»

«Sì.»

«Non mi è sembrato un sì molto convincente.»

«Niente affatto. Sono felice di vederti, Tom. Se non fosse stato così, non ti avrei telefonato.»

Le prese una mano e gliela strinse con forza. Poi abbassò gli occhi a guardare le dita. «Non sei sposata o fidanzata?»

Alexa scosse la testa.

«Ma deve esserci qualcuno», insisté lui. «O dove vivi tu gli uomini sono tutti ciechi?»

Lei scoppiò a ridere, riusciva sempre a farla ridere. Stava per dirgli che non c'era nessuno di speciale, ma poi cambiò idea. «Ho un amico. Un pittore inglese. Mi piace molto.»

«È una cosa seria?»

«Io... io... non lo so», esitò lei. «Da parte sua sì.»

«E da parte tua?»

«Non ne sono sicura.»

«Capisco cosa vuoi dire.»

«E tu? C'è qualcuno di speciale nella tua vita?»

«No», rispose laconico.

«Non riesco a credere che tu non abbia neanche una ragazza.»

«Ne ho più di una. Solo che nessuna di loro significa molto per me.»

Provò un tale sollievo che si rilassò di colpo. Sperò che lui non se ne fosse accorto. «Ho visto Nicky Sedgwick a casa di Anya l'altro giorno. Ha accennato casualmente che ti sei comprato un nido in Provenza. Almeno questo è quello che ha sentito.»

«È vero. La mia nonna francese è morta. Mi ha lasciato un gruzzoletto e ho comprato una piccola fattoria fuori Aix-en-Provence, ci sono tanti ulivi.»

«Ma è fantastico! E rende?»

«Non ancora.» Le sorrise. «Ma ho intenzione di investirci dei soldi, di prendere altri aiutanti per il fattore che la dirige per me. Naturalmente, per quanto mi riguarda, è solo un hobby.»

«Allora non lascerai lo studio legale per andare a vivere lì?»

«Certo che no. Chi lascerebbe Parigi? E poi sai bene che non sono tagliato per fare il ragazzo di campagna.»

«Già.»

Bevve un altro sorso di champagne. «Ho prenotato un tavolo a *L'Ambroisie* in place des Vosges. Ma prima pensavo di fare un giro per Parigi. È una bellissima serata e tu non ci metti piedi da tre anni.»

* * *

Poco dopo erano fuori e lui chiamò con un cenno un autista che era in piedi accanto a una macchina. L'aiutò a salire sulla Mercedes marrone e prese posto accanto a lei. Quasi d'istinto, lei mise la borsetta e la mantella tra di loro, come a mettere una barriera.

Lui notò il suo gesto e trattenne un sorriso. Tutt'a un tratto si sentì sciocca e cercò di dire qualcosa per distrarlo, ma non ci riuscì. Ancora una volta stava tremando dentro e le mancava il respiro. Ma non era una novità. Aveva sempre avuto un effetto straordinario su di lei, sin dall'inizio.

Tom stava dando l'itinerario all'autista, place de la Concorde, Champs-Élysées, il lungo Senna, sulla Rive Gauche. Sapeva che quest'ultimo era uno dei posti preferiti di Tom in città, l'aveva portata lì spesso ai vecchi tempi.

Dopo aver dato istruzioni all'autista, si appoggiò contro lo schienale. «Allora, come sta Nicky? È molto che non lo vedo.»

«Benissimo. Lui e Larry stanno riscuotendo un grande successo.»

«L'ho sentito dire. Lavorerai con entrambi o solo con Nicky?»

«Solo con Nicky. Abbiamo fatto la nostra prima riunione oggi a pranzo. Come sempre gli piace coinvolgermi quando si tratta di un film in costume... sa che non mi dispiace fare le ricerche storiche.»

«E qual è il soggetto del film?»

«La regina Maria di Scozia.»

«E lo girerà in Francia?»

«Sì, ma anche in Inghilterra e in Irlanda.» Alexa s'interruppe, poi esclamò: «Oh, Tom, quanto è bella place de la Concorde stasera... sotto questo cielo.»

Guardò fuori dal finestrino. «Sì, il cielo è perfetto e c'è una luce particolare stasera. La città è magnifica stasera.»

«La Magica Ora è passata da un po', ma non ho niente di cui lamentarmi.»

«Tu e la tua Magica Ora di quando eri bambina!» rise.

«Ti ricordi?»

«Ricordo tutto.»

Fece per prenderle la mano, ma lei se la mise rapidamente in grembo, fingendo di non essersi accorta di nulla. Sapeva che se l'avesse toccata, gli sarebbe saltata addosso e non ci teneva a fare niente che la mettesse in ridicolo.

«Raccontami del film», chiese, voltandosi verso di lei.

«Come sai Maria è cresciuta alla corte di Francia sotto la protezione degli zii...»

«Che se non ricordo male erano alquanto ambiziosi.»

«Già. Poi ha sposato il Delfino ed è diventata regina di Francia alla morte del padre di lui, solo che è rimasta vedova in giovane età.»

«Ed è stata rimandata in Scozia per essere regina del suo popolo. Quanto della sua vita racconta il film?»

«Gli inizi... da quando era alla corte francese, il matrimonio che l'ha portata a diventare regina, il ritorno in Scozia, il matrimonio con lord Darnley, la relazione e il conseguente matrimonio con il conte di Bothwell.»

«È una storia romantica sotto molti aspetti.»

«Sì. Mi lamento sempre con Nicky quando mi offre di lavorare a un film in costume, ma a dire il vero mi piacciono moltissimo. Ammetto di trovarli molto stimolanti. Mi piace fare ricerche, scovare scenari autentici.»

«Be', avrai l'imbarazzo della scelta nella valle della Loira. Come sai è piena di castelli. Hai già letto la sceneggiatura?»

«No, ma ho la sensazione che sarà molto bella. Nicky mi ha detto che è scritta bene.»

«Sembri emozionata all'idea di fare questo film.»

«Lo sono. Mi piace disegnare scenografie per il teatro, ma il cinema da modo di spaziare la propria creatività.»

«Sai già quando cominceranno le riprese?»

«Non esattamente. Il primo di settembre, credo. Perché?»

«Mi piace l'idea di averti qui a Parigi.»

«Oh», fu tutto quello che riuscì a dire.

Quando arrivarono a place Saint-Michel, Tom fece fermare la macchina. «Vieni», le disse, aprendo la portiera. «*Cinq minutes, Hubert*», disse all'autista, richiudendo la portiera. La prese per mano.

Percorsero rue de la Huchette fino a rue de la Bûcherie a passo rapido, senza rivolgersi una parola. Mentre attraversavano la piazza con i suoi piccoli caffè, diretti alla Senna, all'improvviso esclamò: «Guarda, Alexa! Hai sempre detto che questa è la tua vista preferita di Parigi».

Si fermarono, e guardarono al di là della île de la Cité, una delle piccole isole della Senna su cui si ergeva la cattedrale di Nôtre-Dame. Alexa si voltò a spiare Tom che la stava fissando. I loro sguardi s'incrociarono per un lungo momento, poi lei annuì e tornò ad ammirare Nôtre-Dame. La silhouette delle imponenti torri gotiche si stagliava contro il cielo azzurro e gli ultimi raggi di sole proiettavano una luce dorata sulle guglie.

«Sì, significa molto per me questa vista.»

«Anche per me. Pensi che mi sia dimenticato che siamo venuti qui la sera del nostro primo appuntamento?»

Aprì la bocca per dire qualcosa, ma non uscì niente. Lui si chinò e la baciò delicatamente. Poi la prese tra le braccia e la strinse, baciandola appassionatamente.

Lei lo circondò con le braccia, aggrappandosi a lui.

Quando infine si staccarono, lui la guardò profondamente negli occhi, accarezzandole una guancia. «So di averlo già detto, ma sento il bisogno di ridirlo. Sono molto felice che tu mi abbia telefonato.»

«Perché mi hai portata qui, Tom?»

«Per farti sapere che non ho dimenticato niente...»

«Neanch'io», sussurrò lei, sentendosi stringere il cuore al pensiero di tutto il dolore che le aveva causato, ma anche della felicità che avevano condiviso. «Penso che non sarei mai potuta venire a Parigi e non chiamarti.»

«E io non avrei sopportato di non sapere che tu fossi qui.» Le circondò le spalle con un braccio e tornarono di nuovo verso la macchina. «Mi sei mancata... molto.»

Alexa gli lanciò un'occhiata di traverso. «Anche tu...»

Tom respirò profondamente, guardandosi intorno, poi azzardò: «Quel tuo amico, l'inglese, ha intenzioni serie?»

«Così sembra.»

«Ed è quello che vuoi anche tu? Una famiglia, dei bambini?»

«Con te li volevo.»

«E con lui?»

Alexandra alzò le spalle, scuotendo la testa. Infine lo guardò dritto negli occhi. «Non lo so. E a dire il vero, non mi va di parlarne.»

«Scusa, sono stato invadente...» La voce gli venne meno, tolse il braccio dalla sua spalla per prenderla per mano e la condusse verso la Mercedes parcheggiata pochi metri più in là.

Parlarono a malapena lungo il tragitto verso il ristorante, ma non c'era tensione fra di loro. Questo era un altro aspetto che li rendeva compatibili, sentirsi reciprocamente a proprio agio anche senza parlare.

Alexa era in subbuglio. Non capiva perché lui s'interessasse alla sua vita amorosa. Era stato lui a lasciarla tre anni prima. Eppure si comportava come se fra di loro non fosse finita. Pochi minuti prima l'aveva abbracciata e baciata con passione. Era contenta che fosse stato lui a fare il primo passo, anche se l'aveva colta di sorpresa. Non aveva potuto far a meno di ricambiare il suo bacio, e aveva percepito l'affanno di lui. Che non fosse davvero finita per lui? Cercò di non soffermarsi troppo su questo pensiero, la sola cosa di cui era certa, era che per lei non era mai finita. E dubitava che lo sarebbe mai stato.

Dal canto suo, Tom Connors si stava rimproverando per aver ceduto alle proprie emozioni. Nell'attimo in cui l'aveva vista nell'atrio dell'albergo, il suo primo pensiero era stato quello di prenderla tra le braccia e baciarla con passione. Placare il desiderio che l'aveva consumato per anni, soddisfare il suo bisogno di lei. Era stato sincero quando le aveva detto che era contento che le avesse telefonato, che le era mancata, e che ricordava tutto dei momenti passati insieme. Il problema era che non aveva intenzione di dirglielo, né voleva ricominciare la loro relazione. Non che non volesse fare l'amore con lei, certo che lo voleva. Ma era perfettamente consapevole che non aveva nulla da offrirle... non a lungo termine. E l'ultima cosa che voleva era farla soffrire di nuovo.

«Avevo dimenticato quanto fosse bella place des Volges», disse Alexa, facendo irruzione nei suoi pensieri.

«È davvero una delle più belle piazze di Parigi, e come sai risale al diciassettesimo secolo. Credo di averti detto che mia madre è cresciuta in una di quelle vecchie case al di là dei giardini laggiù.»

«Come sta? E tuo padre?»

«Stanno bene tutti e due, grazie, e i tuoi?»

«Anche loro.»

L'autista si fermò e scese ad aprire loro la portiera.

Entrarono all'*Ambroisie* e sbatterono le palpebre per adattare gli occhi all'interno. Tom venne accolto calorosamente e fatto accomodare in un angolo della saletta.

Alexa si guardò intorno, notando le pareti rivestite di pannelli, l'alto soffitto, gli antichi tappeti, i candelabri d'argento con le candele bianche e i numerosi vasi traboccanti di fiori freschi.

«L'atmosfera è accogliente, come una casa», mormorò.

«È questo l'intento, per questo ci sono tante salette. Ed è estremamente difficile ottenere un tavolo, a meno che tu sia una star, un politico o un noto avvocato.» Le strizzò un occhio. «L'atmosfera è deliziosa, e il cibo non è da meno. Il dessert al cioccolato è sublime, e hanno una delle migliori cantine di Parigi.»

«Lo sai che non sono una grande bevitrice.»

«Ma prenderai una coppa di champagne, vero?»

«Certo.»

Dopo aver ordinato gli aperitivi, Alexa osservò: «Tu sai quello che faccio io dai giornali, ma non mi hai detto niente di te. Come hai trascorso questi ultimi anni?»

Si accomodò contro lo schienale guardandola pensieroso.

Ad Alexa sembrò di non aver mai visto occhi così azzurri. Era bellissimo, irresistibile. No, letale. Almeno per lei. Si corresse. Sarebbe stato letale per qualunque donna.

«Rappresento ancora un bel numero di persone del mondo dello spettacolo. Lo studio legale ha acquisito un certo prestigio negli ultimi due anni perché abbiamo vinto parecchie grosse cause, cause che non hanno a che vedere con il mondo dello spettacolo. I clienti arrivano a frotte. Sì, il lavoro va a gonfie vele.» Fece un sorrisetto. «Non ho niente di speciale da raccontarti. Conduco una vita piuttosto noiosa, Alexa.»

«Non ci credo.»

Il cameriere arrivò in quel momento con due flûtes di champagne, togliendolo dall'imbarazzo di dover rispondere. Si chiese perché fossero lì, quando la sola cosa che voleva era averla nel suo letto.

Un attimo dopo si materializzò il maître e concordò con Tom il menu. Era evidente che era un cliente di riguardo.

Alexa li ascoltò. Gli occhi fissi su Tom. Una vita noiosa, pensò... quanto le sarebbe piaciuta dividerla con lui. Poi le venne in mente Jack e si rattristò.

Ma non poteva farci niente, il solo uomo che voleva era Tom Connors.

«SPERO non ti dispiaccia se ho ordinato per tutti e due», disse Tom, sorridendole. «Asparagi bianchi, aragosta in crosta, la loro specialità, seguita da...»

«Agnello», lo interruppe. «Sembra che tu abbia dimenticato che parlo francese.»

«No, non l'ho dimenticato.» Si appoggiò contro lo schienale e la studiò attentamente. Se solo sapesse quanto ricordava! I momenti trascorsi insieme erano impressi indelebili nella sua mente, erano dentro di lui, nel suo cuore.

«E hai scelto il tuo vino preferito, un Petrus. Una volta mi hai detto che lo ordini solo nelle occasioni speciali. Stasera è un'occasione speciale, Tom?» L'espressione negli occhi verdi era seria quanto il suo volto.

«Assolutamente. Festeggiamo il tuo ritorno a Parigi.»

«Non mi fermerò molto.»

Le lanciò una strana occhiata, corrugando la fronte. «Non parliamo della tua partenza, Alexa, sei appena arrivata. E poi tornerai per il film. Quanto ti fermerai per le riprese?»

«Non lo so. Non ho ancora affrontato l'argomento con Nicky. Ma credo qualche mese. Una volta che avrò letto la sceneggiatura, potrò farmi un'idea delle scene che verranno girate a Parigi. Nicky e io speriamo di poter mettere giù un programma settimana prossima.» Bevve un sorso di champagne e poi domandò incuriosita: «Non sei mai stato a New York negli ultimi tre anni?»

«No. Due anni fa sono andato a Los Angeles per incontrare un cliente.» Scosse la testa. «Avrei dovuto telefonarti.»

«Perché non l'hai fatto?»

Lui le prese una mano. «Pensavo di non averne il diritto, in fondo ero stato io a porre fine al nostro rapporto. Ero convinto che ormai avessi incontrato qualcun altro, che ti fossi innamorata e che avessi una nuova vita.»

Alexa lo guardò a bocca aperta. Innamorata, una nuova vita. Come poteva pensare una cosa del genere? Non sapeva quanto lei lo amava? Inaspettatamente gli occhi le si riempirono di lacrime, avrebbe voluto distogliere lo sguardo, ma non ci riuscì. Sbatté le palpebre. «Ti ho sconvolta. Cosa c'è?» Incrociò le dita alle sue, guardandola, preoccupato.

«Sono solo un po' sorpresa che... che tu abbia potuto pensare che mi sia ricostruita una nuova vita così presto...»

«Non definirei tre anni troppo presto.»

«Tu l'hai fatto?»

Non rispose subito, poi ammise: «No. Non mi sono ricostruito una nuova vita». Esitò un attimo, poi domandò: «Cosa mi dici del tuo amico inglese? Devi pur avere una relazione con lui se ti ha chiesto di sposarlo.»

«Sì, ma non sono mai stata sicura del nostro rapporto. Prima di venire a Parigi, ho fatto una lunga chiacchierata con mia madre, su di lui, su di te e...» s'interruppe e

sorrise amaramente. «Qualcuno potrebbe pensare che sono una pazza a raccontarti tutto questo... a nutrire il tuo ego. Ma il punto è che io ti amo, Tom. Ti ho sempre amato, sin dal primo momento in cui ti ho incontrato, e credo che ti amerò sempre.»

Lui annuì, continuando a tenerle la mano. «Ho passato gli ultimi anni a fare sesso con donne di cui non m'importava assolutamente nulla. Non credo di ricordare neanche i loro volti. E questo perché non ho mai voluto nessun'altra che te.»

Lei lo guardò duramente. «Perché non mi hai chiamato? Non sei mai stato *tentato* di farlo?»

«Non immagini quanto! Ho sollevato il telefono centinaia di volte, ma come ti ho detto prima, non mi sentivo in diritto di farlo. Ero stato io a chiudere, mi sembrava fuori luogo cercare di ricominciare. Inoltre sapevo di dover risolvere parecchi problemi con me stesso prima.»

«Allora mi hai detto che mi lasciavi libera perché non avevi niente da offrirmi. Ma tu non mi hai resa libera, Tom. Mi hai legata per sempre a te.»

Seguì un momento di silenzio.

Tom studiò quel volto che tanto amava. Infine disse lentamente a bassa voce: «Tu non hai idea quanto ho aspettato la telefonata che hai fatto ieri sera. Non riesco a credere che fossi tu. E da allora sono stato in preda all'ansia, sui carboni ardenti, finché non ti ho visto nell'atrio».

«So esattamente cosa significa.»

Le sorrise, illuminandosi. «D'incanto eri davanti a me, bella come il sole, come se il tempo non fosse mai passato dall'ultima volta.»

«E invece è passato. Io presto avrò trentun anni e tu quarantatré.»

«Non ricordarmelo! Li compirò alla fine del mese.»

«Sai, è stata Anya a convincermi a chiamarti.»

«Oh», la guardò per un lungo momento con espressione incerta, poi domandò: «Tu non avevi intenzione di farlo?»

«So che alla fine avrei ceduto. Si trattava solo di prendere coraggio.»

Il cameriere portò gli asparagi e li servì con una salsa vinai-grette.

Alexa ne mangiò qualcuno, poi posò la forchetta e bevve un sorso d'acqua.

Tom la guardò perplesso. «Qualcosa non va? Non stai mangiando?»

«È che non ho molta fame.»

«Neanche'io.»

Si guardarono, scambiandosi un'occhiata piena di desiderio, entrambi consapevoli di quello che veramente volevano.

«Non possiamo andarcene a letto... non finché non abbiamo completato il pasto. Se ce ne andiamo ora, non potrò più rimettere piede qui.»

«Capisco. E poi, dopo tutto questo tempo, cos'è un'ora in più? Mi sforzerò di mangiare un po' di tutto.»

Quando arrivò l'aragosta, l'atmosfera tra di loro era più rilassata, almeno apparentemente.

Tom alzò il bicchiere di vino rosso. «Alla tua salute, Alexa. Bentornata.»

«Sono felice di esser tornata», replicò lei, sollevando il suo bicchiere. Si chiese se con quel bentornata si riferisse a Parigi o alla sua vita. Bevve un sorso di vino. «Scivola sul palato che è una meraviglia questo tuo Petrus.»

Lui rise, compiaciuto.

Alexa spiluccò l'agnello. «Poco fa hai accennato ai tuoi problemi. Credi... credi di averli superati infine?»

«Penso di sì, Alexa», rispose, e poi bevve un lungo sorso di vino. Aveva cambiato espressione. La risata di prima si era volatilizzata nel nulla. «Mi ci è voluto molto tempo», continuò in tono serio, «ma alla fine ho sciolto tutti i nodi.»

«Ne sono contenta. Deve farti sentire meglio.»

«Sì. Ho ancora i miei momenti, quando sono... triste, ma per la maggior parte del tempo sto bene. Ho sconfitto i miei demoni.»

«Come ci sei riuscito?» domandò, per poi pentirsene quasi subito quando vide la sua espressione. «Mi spiace, non avrei dovuto. Comunque sono contenta che tu stia meglio.»

«Se non posso parlarne con te, non vedo con chi altro potrei farlo. Ce l'ho fatta da solo, niente psicoterapeuti, farmaci o cose del genere. Ho solo affrontato quello che mi è successo, e, cosa più importante, sono riuscito a smettere di sentirmi in colpa.»

«Non dev'essere stato facile.»

«Sì, ma avevo una forte motivazione, volevo tornare a essere il Tom Connors che ero prima della morte di Juliette e Marie-Laure. Quando ti ho detto che non avevamo un futuro insieme e tu hai lasciato Parigi, sono crollato, ho cominciato a bere. Molto.» Lanciò un'occhiata al bicchiere di vino sul tavolo. «Superalcolici. Soprattutto vodka, perché non sa di niente. Tutto quello che facevo nel tempo libero, era starmene a casa a scolare alcol. Per sei mesi. Poi un giorno ho odiato quello che stavo diventando e ho smesso. Ho preso anche un'altra decisione.»

«Quale?»

«Quella di fare delle ricerche.»

«Ricerche?»

«Sul terrorismo. Mia moglie e mia figlia erano state uccise da terroristi in una calda, assolata giornata ad Atene. Come tanti altri innocenti che si trovavano in quella piazza. Volevo sapere chi l'aveva fatto e perché. Così ho passato un intero anno a leggere, a parlare con esperti, a imparare tutto quel che potevo sul fondamentalismo islamico, il significato della parola jihad, qual era lo scopo degli hezbollah, di Abu Nidal, di Carlos e lo Sciacallo e di altri terroristi. Sono stato molto coscienzioso. Ho sette quaderni pieni zeppi d'informazioni. E circa quattro mesi fa, quasi d'incanto mi sono reso conto che ero finalmente libero dal senso di colpa... era semplicemente scomparso. Io non avevo ucciso mia moglie e mia figlia perché ero arrivato in ritardo quel giorno. Erano state fatte saltare in aria da vigliacchi che combattevano una guerra vigliacca nel nome dell'Islam.»

Alexa rimase in silenzio per un momento, poi gli sfiorò una mano. «Hai mai scoperto chi ha fatto saltare quell'autobus di americani quel giorno?»

«Mi sono fatto un'idea, come alcuni governi. Ma a che serve ormai?» sospirò. «Quel che più conta è essermi liberato del senso di colpa, di sentirmi ancora una persona normale.»

«Sono così contenta per te, Tom. Sapessi come mi sentivo impotente quando avevi i tuoi momenti di angoscia, non sapevo come aiutarti...» s'interruppe quando arrivò il cameriere e cominciò a sparecchiare.

Rimasti di nuovo soli, Tom si chinò verso di lei. «Temo che da un momento all'altro arriverà il loro famoso dessert al cioccolato. Hai ancora un po' di posto?»

Lei rise. «Lo pasticcerò per dargli l'impressione che ne ho mangiato un po', dovrebbe funzionare.»

«Magari poi lo finisci.»

«Ne dubito.»

«E perché dubiti ancora di quello che dico. Come con le api.»

«Le api?» arricciò il naso, perplessa, poi scoppiò a ridere. «Oh, mio Dio, sì *le api*.»

Ridacchiò con lei.

«Ascoltami bene, Tom Conners! Nessuno ti avrebbe creduto. Quale persona sana di mente si sarebbe lasciata convincere che sul tetto dell'*Opera* di Parigi venivano tenute delle api il cui miele veniva venduto nei negozi? Nessuno!»

«*Vero*.»

«Ma tu sei stato così carino quando mi hai comprato un vasetto di miele per provarmelo.»

Lui le strinse la mano. «Vuoi un caffè o qualcos'altro?»

«No, grazie.»

«Verrai a casa con me?»

«Lo sai che lo farò. In quale altro posto vorrei voler andare?»

SI ritrovarono nell'ingresso dell'appartamento di Tom, finalmente soli come avevano desiderato nelle ultime ore. Eppure rimasero lì a fissarsi in silenzio. Anche se al ristorante avevano riso, sentendosi a proprio agio, appena saliti in macchina si era riaccesa la tensione. Coscienti l'uno dell'altra, si erano rivolti a malapena la parola mentre Hubert guidava la macchina attraverso il traffico, diretto a faubourg Saint-Germain, dove viveva Tom.

Adesso l'elettricità era palpabile, senza che nessuno dei due proferisse parola, si avvicinarono come attirati da una calamità.

Tom strinse con forza Alexa tra le braccia, come a saldare il suo corpo al proprio. Si chinò e la baciò con fervore e lei rispose con altrettanto ardore.

La passione a lungo repressa esplose in tutta la sua forza, coinvolgendo i loro corpi e i loro cuori che battevano all'unisono. Tom le fece scivolare le mani sulle natiche e l'attirò ancora di più a sé, facendole sentire la forza del suo crescente desiderio. Alexa si sentì sciogliere. Non si accorse neanche di aver lasciato cadere la borsa, mentre, ancora avvinghiati la conduceva verso la camera da letto.

Sul letto riprese a baciarla. Una mano prese ad accarezzarle il seno, a titillarle il capezzolo che s'indurì all'istante sotto il tessuto. Le sfuggì un gemito; lui infilò le mani tra i folti scuri capelli. Erano persi nel loro desiderio, ansiosi di possedere e di essere posseduti.

Tom smise bruscamente di baciarla, si appoggiò sul gomito e la guardò, il volto congestionato dalla passione. Stava per dirle qualcosa, ma si fermò, non volendo sciupare quel magico momento. Alexa lesse il desiderio nei suoi occhi e si sentì sopraffatta dalle proprie emozioni. Un nodo le afferrò la gola. Non era cambiato niente. Adesso ne era certa. Ne era così innamorata che niente e nessun altro contava. Non poteva esserci nessun altro per lei. Solo lui riusciva a farla sentire a quel modo.

Le sfiorò le labbra con un dito e mormorò: «Togliti i vestiti, tesoro».

Lei scese dal letto e si spogliò rapidamente. Tom fece altrettanto. Lo guardò nella penombra della stanza, era così bello. L'uomo più virile su cui avesse mai posato gli occhi. Il desiderio per lei era ora così evidente. Voleva solo che la prendesse. Voleva essere sua.

Tom si sdraiò accanto a lei, la coprì con il proprio corpo, prendendola tra le braccia. «Non ho mai smesso di desiderarti», le mormorò nei capelli. «Non voglio che *te*, Alex.»

«Oh, tesoro», sussurrò lei, accarezzandogli una guancia. «E io non voglio che *te*...»

Le chiuse la bocca con un bacio che si fece piano piano più profondo. Volendo sfiorare ogni centimetro del suo corpo, scese con la bocca a cercarle i seni, glieli baciò avidamente, poi prese a baciarle il ventre piatto, l'interno delle cosce, fino a arrivare alla parte più intima della sua femminilità.

Alexa s'irrigidì e cominciò ad ansimare mentre lui faceva l'amore con lei nel modo più sensuale e intimo possibile. Lui ne traeva ugual piacere e si sentì gratificato quando lei fu colta dagli spasmi e urlò il suo nome dicendogli quanto l'amava raggiungendo l'orgasmo.

Tom sapeva fin troppo bene di non aver mai provato niente del genere con nessun'altra. Sentendosi esplodere, tornò sopra di lei. Moriva dall'impazienza di penetrarla, di possederla completamente, di farla sua.

Tom si scostò un attimo per guardare negli occhi verde chiaro di Alexa. Le emozioni che vi lesse cancellavano ogni dubbio. Si rese conto di quanto significasse per lui e di quanto fosse stato stupido a lasciarla andare.

Quando entrò in lei, Alexa urlò di nuovo il suo nome e lui infine, con assoluta certezza, le disse quanto l'amava, che era l'amore della sua vita.

Giacquero abbracciati in silenzio fra i cuscini stropicciati e le lenzuola aggrovigliate. L'impatto del loro incontro era stato così devastante che per un momento sentirono il bisogno di rinchiudersi in loro stessi.

Per Alexa, la passione che avevano consumato nell'ultima ora e mezzo era stata solo la conferma di quello che già sapeva. Amava e avrebbe sempre amato Tom, e niente poteva cambiare questa realtà.

Ansiosa di andare avanti con la sua vita dopo che lui l'aveva respinta, si era gettata a capofitto nella carriera, con ottimi risultati, e in seguito si era concessa una relazione con un altro uomo, Jack Wilton. Il pensiero di lui le strinse il cuore. Doveva dirgli che non l'avrebbe sposato, anche se odiava solo l'idea di ferirlo. Ma anche se non ci fosse stato un futuro con Tom, lei ormai sapeva che non avrebbe potuto sposare Jack, né nessun altro. Il suo cuore apparteneva all'uomo che era tra le sue braccia in quel momento, che la teneva stretta, come se temesse che potesse svanire da un momento all'altro.

Lui l'amava, in fondo l'aveva sempre saputo. Erano fatti l'uno per l'altra, e non solo sessualmente. Eppure lui non riusciva a fare l'ultimo passo, perlomeno, non c'era riuscito in passato. Forse adesso era in grado. Le aveva detto che non si sentiva più in colpa per la tragica morte della moglie e della figlia. Ma era veramente così?

Per quel che la riguardava, il matrimonio non era importante, lei voleva solo stare con lui. «Vivere nel peccato», come si diceva. Anche se lei non la vedeva così. Amare qualcuno non era mai un peccato. Sposare un uomo che non si ama e passare il resto della vita con lui, era un peccato.

Alexa chiuse gli occhi, immaginando un figlio. Il figlio di lui. Ma se non fosse stato possibile, non se ne sarebbe fatta un cruccio. Tutto quello che voleva era Tom e passare il resto della vita con lui.

Accanto a lei, Tom stava riflettendo sulle proprie contraddizioni. Amava quella donna con tutto il suo cuore, sessualmente erano perfetti. Era sempre stato così, fin dal loro primo incontro ed era certo che questo non sarebbe mai cambiato. Ciononostante aveva paura di impegnarsi seriamente. Temeva di poterla ferire in qualche modo nel tempo...

Ma dove sarebbe finito se l'avesse persa di nuovo? Gemette. Il solo pensiero di tornare ai rapporti superficiali che aveva avuto durante la sua assenza lo

agghiacciava. Era stato sincero quando le aveva detto di aver superato il senso di colpa del sopravvissuto. Ci aveva messo sedici anni a liberarsene, e ogni giorno era grato a Dio per esserci riuscito.

Ogni volta che Tom ripensava alle ricerche che aveva fatto sul terrorismo mondiale e quello che aveva scoperto, inevitabilmente restava annichilito dalla portata di tutto ciò. Sapeva troppe cose per poter ignorare che purtroppo il terrorismo avrebbe avuto seguito in futuro. L'apprensione per quel che sarebbe potuto accadere negli anni a venire non lo lasciava mai. Ma non c'era nulla che potesse fare nella vita quotidiana, se non sperare, provare che il bene avesse la meglio sul male.

Alexa si mosse fra le braccia, lui strinse con più forza, ma lei si liberò, mettendosi a sedere.

Gli occhi verdi lo fissarono profondamente. «C'è qualcosa che voglio dirti, Tom.» Aveva un'espressione seria.

«Dimmi.» Trattenne il fiato, chiedendosi cos'era in arrivo.

«Io voglio stare con te... non necessariamente da sposati, il matrimonio ormai non ha più importanza per me. Quel che conta è che stiamo insieme.»

«Anch'io voglio stare con te, Alex. Ma viviamo lontano. Tu a New York. Io qui a Parigi.»

«Lo so, ma tornerò presto per il film.»

«E dopo?»

«Credo che troveremo una soluzione... se lo vogliamo.»

«Anch'io, tesoro.» La baciò e la riprese fra le braccia. Sapevano di aver sigillato un patto. Dopo un momento le sussurrò nell'incavo della spalla: «Tu sei il mio unico vero amore, Alexa».

Lei si scostò per guardarlo dritto negli occhi. «L'hai detto anche mentre facevamo l'amore, ma...» non riuscì a completare la frase.

Lui la guardò con altrettanta fermezza. «Lo so, stai pensando a Juliette e ai miei sentimenti per lei. Naturalmente l'ho amata profondamente, ma eravamo giovani. Ci siamo conosciuti sui banchi di scuola. Eravamo giovanissimi! Quando ho conosciuto te invece ero un uomo adulto, ferito dalla vita, e tu eri una persona matura. L'amore che provo per te è diverso... e sì, lo confermo, tu sei l'amore della mia vita.»

Lei si chinò e gli sfiorò le labbra con un bacio. «Andrà tutto bene. Noi staremo bene, Tom.»

Lui appoggiò la guancia sulla testa e ripensò alla serata che avevano trascorso insieme. Era stato meraviglioso rivederla, chiacchierare con lei seduti a un tavolo, fare l'amore con lei, tenerla fra le braccia come in quel momento... era un uomo fortunato.

Tom si rilassò, chiuse gli occhi e si rese conto che finalmente il dolore era cessato. Quell'angoscia lacerante con cui aveva convissuto per tanti anni era miracolosamente svanita e lui era di nuovo in pace.

«Perché hai questa fotografia nel tuo album?» le domandò, guardandola uscire dal bagno della camera d'albergo. Era domenica mattina. Erano tornati al *Meurice* mezz'ora prima così che potesse cambiarsi per pranzo. Mentre l'aspettava, Tom aveva visto l'album e l'aveva sfogliato incuriosito.

Lei lanciò un'occhiata al piccolo album rosso che teneva in mano. «Quale?»

«Questa», rispose, indicandogliela.

Alexa gli prese l'album dalle mani e la guardò. Erano Jessica e Lucien. Gliel'aveva scattata lei sul Pont des Arts qualche settimana prima del loro diploma.

«È Jessica Pierce», spiegò. «Frequentavamo la scuola di Anya.»

«No, no, io mi riferisco all'uomo. Mi chiedevo come fai a conoscerlo. È un vicino dei miei genitori.»

Alexa lo guardò a bocca aperta. «Non può essere. Lucien è scomparso...»

«Perché lo chiami così?» l'interruppe lui.

«Perché è il suo nome... Lucien Girard.»

«No, no, Alex», ribatté lui, scuotendo la testa. «L'uomo con Jessica è Jean Beauvais-Cresse, e vive nella Valle della Loira.»

ALEXA ammutolì e si lasciò sprofondare nella poltrona di fronte a Tom. Lo choc di quella notizia era ben visibile sul suo volto. Dopo aver dato un'altra occhiata alla fotografia, lo guardò e balbettò: «Tom, sei sicuro di quello che stai dicendo?»

«Be', si dice che tutti abbiamo un gemello da qualche parte, ma sono quasi sicuro che si tratti di Jean Beauvais-Cresse. Ovviamente potrei sbagliarmi, ma non credo proprio.» Allungò una mano. «Fammi rivedere la foto.»

Lei gli tese l'album, accavallò le gambe e aspettò il suo responso. Era ancora sconvolta, e nella sua mente si susseguivano i più svariati scenari possibili.

Dopo aver studiato attentamente la fotografia, sfogliò l'album, guardando le altre, molte delle quali di lui con Alexa.

Posò l'album sul tavolino. «Senti, Alex, le persone non cambiano così tanto nel giro di dieci anni. L'uomo nella foto doveva avere sui venticinque anni all'epoca. L'hai scattata tu?»

«Sì.»

«Quando? Sette, otto anni fa?»

«Sì. È stato poco prima del diploma.»

«L'uomo che dico io dev'essere sui trentacinque anni adesso. Sono sicura che quello della foto è lui quand'era più giovane.»

Alexa si morse un labbro, scuotendo la testa. «Allora per un certo periodo ha condotto una doppia vita. Come qualcuno di nome Lucien Girard.»

«Raccontami di lui e Jessica.»

«Non c'è molto da dire. Jessica e Lucien si sono conosciuti e innamorati. Erano inseparabili, lei diceva che stavano progettando un futuro insieme, che volevano sposarsi. Poi un giorno Lucien è svanito nell'aria. Senza lasciare traccia. Non l'ha più rivisto.»

Tom sembrò perplesso. «Nessuno scompare così di punto in bianco! Deve pur averla contattata in seguito, dato delle spiegazioni.»

«Niente affatto. E la cosa le ha spezzato il cuore. Era un fatto così misterioso all'epoca. Lei e un amico di Lucien hanno fatto di tutto per trovarlo, ma senza successo. Alle fine lei si è arresa ed è tornata negli Stati Uniti.»

«E non ha più avuto sue notizie?»

«Non che io sappia. Noi due non ci siamo più risentite da allora. Ma se Lucien Girard fosse ricomparso, Anya me l'avrebbe detto, perché senz'altro l'avrebbe saputo da Jessica. Se ben ricordo ha vissuto quasi altri tre anni dopo il diploma a Parigi prima di tornare a casa.»

Era esterrefatto da questa incredibile coincidenza... i due uomini si assomigliavano come due gocce d'acqua. «Che storia strana, inquietante direi. E cosa faceva Lucien Girard all'epoca? Era anche lui uno studente?»

«No. Era un attore. Non molto conosciuto, recitava solo piccole parti, ma era molto bravo da quel che si diceva.»

«Cos'altro sai di lui?» indagò Tom, lasciando prendere il sopravvento all'avvocato che era in lui. «Questa storia m'intriga, lo ammetto.»

«Non più di quanto ti abbia già detto. Jessica passava molto tempo con Lucien, quasi sempre da soli, tranne nelle occasioni in cui ci ritrovavamo tutti.»

Tom si grattò il mento pensieroso. «Be', non sono affari miei», mormorò infine. «Anche se è davvero incredibile se ci pensi... Il modo in cui due uomini si somigliano. Si direbbero gemelli.»

«Potrebbe essere!» esclamò Alexa. «Forse questo vicino dei tuoi genitori ha veramente un fratello. Magari un gemello, come hai suggerito.»

«Sì, è una possibilità. Non so gran che sulla sua famiglia. Ma lasciamo perdere, Alexa. La cosa non ci riguarda.»

Alexa si alzò, andò alla finestra e guardò fuori le Tuileries per un lungo momento. Dopo un po' si voltò, tornò a sedersi e guardò Tom. «Ma se Lucien e Jean fossero la stessa persona?»

Non credi che Jessica abbia diritto di sapere? Sapere che è vivo, che sta bene. Così almeno potrebbe lasciarsi alle spalle questa storia una volta per sempre.»

«Hai ragione, fino a un certo punto. Pensaci bene... che senso avrebbe dirglielo? Riaprirebbe solo delle vecchie ferite. Può essere che a Jessica ormai non importi più nulla. Probabilmente è felicemente sposata con qualcun altro.»

«No. Anya mi ha detto che siamo ancora tutte single, tranne Kay Lenox, che ha sposato un lord o qualcosa del genere. Devo informare Jessica di questo, anche se non ci siamo lasciate in buoni rapporti. Anya vuole che ridiventiamo amiche. Forse glielo devo a Jessica.»

«Pensaci molto bene», le consigliò Tom. «Non credi che sarebbe altrettanto doloroso, se non crudele, rivelare a Jessica che il suo vecchio fidanzato è vivo e vegeto nella Valle della Loira?»

«Immagino di sì, considerato soprattutto che non siamo del tutto sicuri che Jean sia Lucien. Ma se fossero lo stesso uomo? Non credi che sia stato un vero e proprio bastardo?»

Tom era d'accordo. «Può essere che Lucien volesse rompere con Jessica e non sapendo come farlo nel modo più delicato possibile, sia semplicemente... svanito... con l'intento di non farsi più rivedere?»

«Questo non lo rende meno vigliacco. E c'è un'altra cosa, Tom. Se Lucien è veramente Jean Beauvais-Cresse, perché ha cambiato identità per un certo periodo della sua vita?»

«Non lo so... non riesco a immaginarlo...»

«È un vero mistero», borbottò lei, scattando in piedi. «È meglio che vada a finire di vestirmi. Non voglio arrivare tardi al pranzo domenicale di Anya. È un vero e proprio rito per lei.»

Alexa rimase in silenzio mentre il taxi li portava a casa di Anya. Tom le lanciò diverse occhiate di traverso ma non disse nulla, sapeva che era meglio rimanere in silenzio quand'era preoccupata.

Ripensò invece alla mattinata che avevano trascorso insieme. Si erano svegliati presto e avevano preparato la colazione in cucina, poi Alexa aveva fatto il giro dell'appartamento, annuendo con approvazione ai cambiamenti che aveva fatto dall'ultima volta che era stata lì. Aveva telefonato al suo albergo per sentire se aveva messaggi; solo Anya l'aveva chiamata per invitarla al pranzo domenicale. L'aveva sentita parlare a telefono, chiedere se poteva portare anche lui. E un attimo dopo il suo grido di giubilo quando aveva riappeso. «Non vede l'ora di vederti, Tom! Sei invitato anche tu!»

Si voltò a guardarla. L'abbigliamento che indossava tradiva la sua nazionalità. Poteva essere solo americana con i jeans, la camicia di seta bianca e il golfino blu di cachemire appoggiato sulle spalle. Notò con piacere che aveva la borsetta che le aveva regalato anni prima.

Tom sapeva che Alexa avrebbe raccontato ad Anya della somiglianza tra Lucien e Jean Beauvais-Cresse. L'aveva vista mettere l'album nella borsetta prima che lasciassero l'albergo. Si chiese come avrebbe reagito Anya. Istantaneamente pensò a Jessica, era così giovane, bella e dolce nella fotografia. La scomparsa del fidanzato doveva averla distrutta. Ancora una volta si chiese se era saggio dirle di Jean.

Prima di rendersene conto, Tom domandò all'improvviso: «Perché tu e Jessica non vi siete lasciate in buoni rapporti?»

Alexa distolse lo sguardo dal finestrino e si voltò verso di lui. «Non si tratta solo di Jessica e me. Abbiamo litigato tutte e quattro.»

«Perché?»

«È troppo complicato parlarne adesso. Ti racconterò tutto più tardi. Ma ritengo che dovremmo incontrarci e fare la pace prima della festa di Anya.»

«Direi che è una buona idea.» Tom le prese una mano. «Prima stavo pensando a Jean. Come ti ho detto lo conosco a malapena. Se vuoi posso telefonare a mio padre e sentire se sa dirmi qualcosa di lui.»

«Ti dispiacerebbe?»

«No, lo chiamo dopo pranzo. A proposito, ci sarà qualcun altro a pranzo?»

«Anya non me l'ha detto. Ma è probabile che ci sia Nicky. Le è molto affezionato.»

«Mi farebbe piacere rivederlo.»

«Mi sono appena ricordata di una cosa, Tom. Credo sia stato Larry Sedgwick a presentare Lucien a Jessica, non che abbia importanza ora come ora», assunse un'espressione dura. «L'idea che Lucien possa aver giocato un tiro del genere mi manda in bestia. Non so proprio cosa fare.»

«Non c'è nulla che puoi fare al momento», replicò Tom, in tono fermo. «Non puoi andare in giro ad accusare qualcuno che una volta è stato qualcun altro. Ti ritroveresti nel bel mezzo di una causa legale.»

«Non ho detto che lo farò», ribatté in tono spocchioso, tornando a guardare fuori dal finestrino. Poi si voltò di scatto e chiese in tono più leggero: «Ma tu mi difenderesti, non è vero?»

«Con la mia vita», rispose, circondandole le spalle con un braccio.

ANYA si guardò intorno nel piccolo salotto e decise che era particolarmente accogliente quel mattino. C'erano vasi di tulipani rossi e gialli e il fuoco crepitava vivace nel camino. Anche se era un'assolata giornata di maggio, l'aria frizzante l'aveva portata a chiedere a Honorine di accendere il fuoco. Le piaceva avere il camino acceso in quella stanza. Anche d'estate.

Si mosse con l'elegante portamento di sempre, alla ricerca di un'imperfezione. Dopo aver messo a posto un paio di fotografie incorniciate che le sembravano fuori posto, andò a sedersi alla scrivania nell'angolo vicino al camino.

Mentre aspettava gli ospiti per il pranzo, scorse ancora una volta la lista degli invitati alla sua festa. Cresceva di giorno in giorno, e come le aveva detto Nicky, erano ormai a quota centocinquanta. Non vedeva l'ora di vederli tutti.

Mise giù l'elenco, e i limpidi occhi azzurri si persero per un momento nel vuoto. Era davvero ansiosa di festeggiare il suo ottantacinquesimo compleanno, e aveva già deciso quello che avrebbe indossato. Sapeva di non dimostrare la sua età, e anche se sulla carta ne aveva tanti, non se li sentiva affatto.

Sono su questa terra da ottantacinque anni, pensò. E ho avuto la fortuna di vivere ogni giorno pienamente e con entusiasmo. Sono sempre stata curiosa e attenta a tutto e a tutti. Non mi sono mai annoiata e sono sempre stata mentalmente attiva e piena di ottimismo. Sorrise tra sé e sé. E non ho ancora intenzione di andarmene. No, starò nei paraggi ancora per molto tempo.

Squillò il telefono. «Pronto?»

«Buongiorno, Anya. Nicky. Mi dispiace, ma...»

«Non dirmi che non vieni a pranzo.»

«C'è un problema.»

«Quale?»

«Maria. È molto nervosa all'idea di ritrovarsi a faccia a faccia con Alexa.»

«Be', se non oggi, prima o poi dovrà incontrarla. Anzi, molto presto. Io voglio chiudere questa stupida questione prima della festa, e l'unico modo per farlo è che loro si confrontino. Voglio porre fine a questa storia, Nicky!» esclamò con voce dura.

«Sono d'accordo», si affrettò a rispondere lui, cogliendo il suo tono che non ammetteva repliche. «Hai assolutamente ragione.»

«Mi fa piacere che la pensi così. Voglio che venga a pranzo oggi. Avevo già deciso di vederle a pranzo tutte e quattro all'inizio della settimana. Se lei e Alexa si incontreranno oggi, saremo a metà dell'opera.»

«Oh, le altre non vengono?»

«No, solo Alexa e Tom.»

«Sono tornati insieme?»

«Non lo so... da quel che ho capito ieri sera hanno cenato insieme.»

Nicky sospirò. «Spero di riuscire a persuadere Maria.»

«Non essere debole, Nicky. Sii deciso. Aspetta... passamela al telefono, voglio parlarci di persona.»

«Oh, ma non...»

«Non prendermi per fessa, non mentire. So che siete insieme, al tuo appartamento o al suo albergo. Non sono cieca... so che hai una relazione con Maria. Passamela, per favore. *Adesso.*»

«Sì, ma stai calma, Anya.»

Un momento dopo Maria venne al telefono. «Buongiorno, Anya.»

«Buongiorno, mia cara. Ti aspetto a pranzo per l'una. Per favore, Maria, non puoi non venire. È estremamente importante per me che tu sia presente oggi.»

«D'accordo, Anya. Verremo. Forse saremo un po' in ritardo.»

«Cercate di non arrivare *troppo* in ritardo.»

«D'accordo», promise, prima di riappare.

Si alzò, andò al caminetto e rimase lì un momento pensando al nipote e a Maria. Li aveva visti qualche volta da quando lei era arrivata a Parigi, e aveva notato com'erano presi l'uno dall'altra. Infatuati. No, si corresse, quei due sono innamorati. Sperò solo che Nicky riuscisse a risolvere al più presto i suoi problemi con Costance. Era convinta che Maria e Nicky fossero fatti l'uno per l'altra.

Per quanto riguardava Alexandra e Tom Connors, non aveva dubbi che quei due si erano rimessi insieme la sera prima. Le era bastato sentirla al telefono quel mattino per capirlo. Era felice per lei, perché aveva sempre saputo che la sua allieva preferita era ancora innamorata di Tom, che lui era l'amore della sua vita.

Improvvisamente intuì che quei due sarebbero rimasti insieme per il resto della vita anche se ancora non lo sapevano. Ne era certa, se lo sentiva nelle ossa.

Dieci minuti dopo Alexa fece irruzione nella stanza seguita da Tom. Il sorriso sui loro volti tradiva il loro stato d'animo.

«Buongiorno, Anya!» esclamò Alexa, correndo da lei e abbracciandola forte. «Sono così contenta che tu mi abbia convinta a chiamarlo», le sussurrò in un orecchio. «È stato meraviglioso.»

«Sono felice di averti qui, Alexa, e anche te, Tom», lo salutò Anya. Si staccò da Alexa e gli tese la mano, ricevendo in cambio una vigorosa stretta.

«Grazie per avermi invitato, Anya. È meraviglioso rivederti dopo tanto tempo.»

«Ti trovo molto bene, Tom», si complimentò Anya, senza smettere di sorridere. «Allora, cosa vi offro da bere?» Mentre lo diceva lanciò un'occhiata verso il cassetto nell'angolo su cui sopra un vassoio erano allineate bottiglie di liquori e i bicchieri. C'erano anche due secchielli del ghiaccio che contenevano una bottiglia di vino bianco e dello champagne.

«Alexa gradirà sicuramente un bicchiere di champagne. E anch'io. Che ne dici se ci penso io? Tu cosa prendi?»

«Fai pure, Tom. Grazie. Prendo anch'io due dita di Veuve Clicquot.»

Lui annuì e si diresse verso l'altro lato della stanza. Guardandolo dovette ammettere che non le capitava da molto di vedere un simile esemplare di uomo. Non solo aveva un volto bellissimo, ma anche un fisico perfetto. Aveva dimenticato quanto fosse virile.

Anya non gli tolse gli occhi di dosso mentre versava lo champagne. Aveva sempre avuto un gusto impeccabile nel vestire e quel giorno non faceva eccezione. Indossava una camicia azzurra a quadretti, cravatta blu, blazer dello stesso colore e un paio di blue-jeans. Estremamente elegante, pensò, prendendo la coppa di champagne che le tendeva.

Brindarono tutti e tre davanti al camino. Anya non poté fare a meno di notare lo scintillio nei suoi occhi. Gli occhi più azzurri che avesse mai visto. Se solo avessi cinquant'anni di meno, si disse. Poi sorrise tra sé, divertita dal fatto che ancora fantasticasse sugli uomini alla sua età.

«Viene anche Nicky a pranzo?» domandò Alexa, riportandola alla realtà.

«Sì, con Maria Franconi.»

«Oh, no!» esclamò Alexa prima di riuscire a frenarsi.

«Oh, sì», ribatté Anya. «E farai meglio ad abituarti all'idea, se vuoi continuare a lavorare con Nicky. Quei due ormai sono praticamente inseparabili. E a parte questo, mi auguro che tu, Maria e Jessica facciate uno sforzo per ristabilire un rapporto perlomeno civile. Ho intenzione di avervi tutte quante a pranzo fra qualche giorno in modo che possiate chiarirvi se è necessario. Non ho mai saputo cosa vi abbia portato a troncare un'amicizia così importante.» Le lanciò un'occhiata interrogativa.

«A dire il vero tutto è cominciato con Maria», rivelò infine Alexa, dopo un momento di esitazione. «Ma dato che sarà presente anche lei a pranzo, non mi sembra il caso di parlarne adesso.» Si diresse verso il divano e si sedette, Anya prese posto accanto a lei.

Tom s'accomodò sulla poltrona accanto e posò il bicchiere sul tavolino. Poi si voltò verso Anya. «Credo Alexa voglia parlarti di una cosa molto importante», annunciò. «Non è vero, Alex?»

Colta alla sprovvista, sapendo che si riferiva a Jessica e a Lucien, non poté fare altro che annuire. «Stamattina è successa una cosa che forse è meglio ti racconti Tom stesso», spiegò, posando a sua volta il bicchiere sul tavolino. Prese la borsetta e l'aprì.

«Eravamo all'albergo di Alexa e stavo aspettando che lei si cambiasse quando ho notato l'album di fotografie sul tavolo», cominciò. «L'ho preso e mi sono messo a sfogliarlo. Una di queste ritraeva un vicino di casa dei miei genitori nella Loira, insieme con una bellissima bionda. Certo nella foto dimostra una decina di anni in meno, ma sono praticamente certo che si tratti della stessa persona. La cosa mi ha sorpreso, perché non capivo come mai Alex avesse una foto di lui nel suo album.»

Anya, che l'aveva ascoltato attentamente, lanciò un'occhiata ad Alexa. «Qualcosa mi dice che la bionda in questione sia Jessica.»

«Esatto», confermò Alexa, mostrando la foto con Lucien.

Anya le prese l'album e studiò per un momento la fotografia. Poi si rivolse a Tom. «È proprio Lucien. Tu invece chi pensi che sia?»

«Jean Beauvais-Cresse, un uomo sui trentacinque anni che abita vicino ai miei genitori. Non so niente di lui, non è un amico, solo un vicino di casa. Ma la rassomiglianza con Lucien Girard è stupefacente. Sembra la versione più giovane della stessa persona.»

«Potrebbe essere un parente», osservò Anya.

«Può darsi», convenne Tom. «Ma un parente molto stretto, un fratello o un gemello.» Da bravo avvocato, questa poteva essere l'unica spiegazione plausibile. «Alexa vuole parlarne a Jessica. Tu che ne pensi Anya?»

«Non subito!» protestò Anya. Prese la mano di Alexa. «Jessica ne sarebbe terribilmente sconvolta.»

«Non era nelle mie intenzioni, Anya», la tranquillizzò Alexa. «Tom giustamente vuole prima indagare con il padre per saperne di più e io sono d'accordo con lui.»

«È un'ottima idea, Tom.»

«Anya, forse penserai che sono una pazza», continuò lei, «ma io sono convinta che Jean Beauvais-Cresse e Lucien siano la stessa persona. Non posso darti una spiegazione razionale, ma sento che è così.»

«Io credo da sempre nell'istinto, e può darsi che tu abbia ragione», le concesse. «Ma ritengo che dobbiamo esserne certi prima di parlarne a Jessica.»

«Hai ragione», convenne Tom. «Al momento non abbiamo in mano nulla di concreto. Parlerò con mio padre e...» Tom s'interruppe perché in quel momento entrarono Nicky e Maria Franconi.

«Siamo un po' in ritardo, ma spero non troppo», esordì Nicky. Abbracciò Anya, diede una leggera pacca sulla spalla ad Alexa e strinse la mano a Tom. «Tom, è fantastico rivederti! Ti presento Maria Franconi, non credo vi conosciate.»

Maria accennò un timido sorriso e strinse la mano a Tom. «Piacere», mormorò.

«Piacere mio», replicò Tom sorridendole.

Dopo aver baciato Anya sulla guancia, Maria guardò Alexa seduta accanto a lei sul divano e forzò un sorriso. «Ciao, Alexa.»

«Ciao, Maria», le fece eco Alexa freddamente, senza sorridere.

«Sii il solito tesoro, Nicky, e versa un bicchiere di champagne a te e a Maria», lo invitò Anya.

«Oh, non per me», si affrettò a far presente Maria. «Gradirei un bicchier d'acqua.»

«Come desideri, tesoro, ma io concederò a me stesso mezzo bicchiere di quel liquido a bollicine», replicò Nicky, all'altro lato della stanza per versare i loro drink.

«Siediti, mia cara Maria», disse Anya, indicandole la poltrona accanto a lei. «Non ho avuto modo di parlarne prima, ma ho studiato con molta attenzione le fotografie che Nicky mi ha dato l'altro giorno. I tuoi quadri sono davvero straordinari, Maria. Il che non mi stupisce, dato che riconosco il tuo talento naturale sin dai tempi della scuola.»

Maria non fece nulla per nascondere il proprio compiacimento.

«Grazie, Anya. Il tuo apprezzamento è davvero molto importante per me.»

Nicky, con la disinvoltura che gli era propria, portò il bicchiere d'acqua a Maria, bevve un sorso del suo champagne, e poi sollevò il bicchiere. «Alla salute», brindò.

«Alla salute», gli fece eco Tom.

«Santé, Nicky caro», mormorò Anya.

Alexa si limitò ad alzare il bicchiere con un sorriso, poi guardò di sottocchi Maria, convenendo che Anya non aveva esagerato l'altro giorno. Maria Franconi era una persona diversa dalla studentessa che aveva conosciuto anni prima. Effettivamente si era trasformata in una bellissima donna.

Nicky guardò Tom. «Sbaglio o ti ho sentito nominare Lucien Girard poco fa?» buttò lì in tono casuale. Nella stanza calò il silenzio.

Tom e Alexa si scambiarono un'occhiata, ma fu Anya a intervenire. «Oh, nulla di importante. Tom ha fatto solo un'osservazione. Ora è il momento di andare a tavola. La figlia di Honorine, Yvonne, è venuta appositamente a cucinare il piatto del giorno. Su, Nicky, finisci il tuo drink.»

Dopo un momento la riccioluta testa grigia di Honorine fece capolino dalla porta, sorrise a tutti e annunciò: «*Le déjeuner est prête, madame*», e scomparve così com'era apparsa.

Nicky e Maria si avviarono seguiti da Tom. Alexa si trattenne qualche secondo in soggiorno con Anya. Le sfiorò un braccio e sospirò: «Quanto credi abbia sentito Nicky?»

Anya alzò le spalle, scuotendo la testa. «Non lo so... ma non molto.» Sembrò esitare un attimo prima di aggiungere: «Ma non dimenticare che lui e Larry conoscevano Lucien prima di tutti noi. È stato Larry a presentargli Jessica. Forse vale la pena di fargli qualche domanda».

«Non ho problemi con Nicky, ma non voglio dirgli nulla perché non mi fido di Maria. Potrebbe parlarne a Jessica e questo sarebbe un disastro.»

«Non sa neanche dove sta Jessica», replicò Anya.

«A proposito, dove alloggia?»

«Al *Plaza Athénée*.»

Tom le chiamò. «Alexa, Anya... venite? Nicky e Maria vi stanno aspettando in sala da pranzo.»

Le due donne scesero le scale e quando furono giù Anya si affrettò a spiegare: «Scusate, miei cari, ma mi sento un po' rigida oggi. Alexa ha dovuto aiutarmi a scendere. Mi dispiace avervi fatto aspettare».

«Nessun problema», ribatté Nicky. Le venne incontro, la prese per un braccio e la condusse nella sala da pranzo che dava sul giardino.

Per intonarla al colore che si vedeva dalle finestre e dalle portefinestre, Anya l'aveva arredata con varie sfumature di verde e accenti di bianco qua e là. Le tende di raso bianco, il parquet scuro e numerose piante dai fiori bianchi davano alla stanza un'atmosfera fresca e luminosa.

Fermandosi accanto al tavolo rotondo circondato da cinque sedie Luigi XV rivestite di tessuto a scacchi bianco e verde, Anya posò una mano su una delle sedie e dispose: «Maria, tu ti siedi alla mia sinistra, Tom alla mia destra. Alexa tu siedi accanto a Tom e Nicky tra Alexa e Maria».

Sorrise compiaciuta e prese posto. «Nicky, versa del vino bianco a chi lo vuole. C'è anche una bottiglia speciale di rosso per la portata principale.»

Nicky aveva appena finito di riempire i bicchieri quando Honorine comparve reggendo un vassoio. La seguiva la figlia con un vassoio più piccolo. Dopo aver salutato, si mise a servire assieme alla madre.

Poco dopo stavano gustando un delizioso soufflé al formaggio. «È lieve come il respiro di un bambino», commentò Nicky, e tutti scoppiarono a ridere. Il ghiaccio era rotto, ma Anya notò che Alexa e Maria evitavano accuratamente di rivolgersi la

parola. Tom e Nicky invece chiacchieravano animatamente, recuperando il tempo perso.

Nicky stava raccontando del suo nuovo film su Maria regina di Scozia e Tom era evidentemente affascinato dai progetti dell'amico.

Nicky versò il Mouton Rothschild a tutti, tranne a Maria a cui Tom versò dell'acqua minerale. Poco dopo Honorine arrivò con cosciotto di agnello arrosto, seguita da Yvonne con un piatto di patate arrosto e verdure stufate. Le due donne lasciarono la stanza, per tornare subito dopo con la salsa.

Anya chiese di portare anche l'altra. «Sono molto inglese quando si tratta di mangiare l'agnello arrosto», spiegò. «Mi piace gustarlo con la salsa alla menta. I francesi inorridiscono solo all'idea.»

«Perché non riescono a immaginare perché si debba voler mettere della salsa alla menta sulla carne», osservò Nicky. «Comunque, anche a me piace così.»

Continuarono a parlare del più e del meno mentre mangiavano. Anya li guardava uno per uno di tanto in tanto, felice di averli tutti alla sua tavola quel giorno. Tutto a un tratto si rese conto che Maria era meno a suo agio di Alexa. Questo le fece pensare che probabilmente Alexa aveva detto la verità quando aveva attribuito a Maria la colpa di quello che era successo fra loro. Ma era passato tanto tempo, si augurò che potessero dimenticare quell'episodio. Per quanto riguardava Maria, era un'artista così di talento che era quasi un crimine lasciarla marcire in un'industria tessile di Milano. Ma Anya sapeva che quelli non erano fatti suoi... poteva solo sperare che Nicky fosse il cavaliere dalla scintillante armatura che l'avrebbe liberata da quella specie di schiavitù.

Dopo pranzo, Anya propose di prendere il caffè di sopra, e tornarono tutti nella saletta.

Anya stava versando il caffè quando Tom le si avvicinò. «Posso usare il telefono, Anya?»

«Naturalmente», rispose lei. Poi si rivolse ad Alexa. «Fai vedere a Tom dove si trova il telefono, cara.»

Alexa annuì, prese per mano Tom e uscì con lui dalla stanza. Quando furono nel corridoio, lui la prese tra le braccia e la baciò profondamente. «Lasciamo perdere il film che ci siamo proposti di andare a vedere più tardi», suggerì, staccandosi da lei. «Che ne dici invece di tornare da me?»

Alexa gli sorrise con adorazione. «Affare fatto, Tom Connors.»

«Il miglior affare che abbia mai fatto», ribatté lui.

Mentre tornava in salotto, Alexa si chiese se avesse dovuto parlare a Nicky di Lucien Girard. Normalmente l'avrebbe fatto, ma la presenza di Maria funse da deterrente. Semplicemente, non si fidava ancora di lei. Maria aveva sempre avuto la lingua troppo lunga.

Nell'aspetto era veramente cambiata. Ai tempi della scuola aveva la tendenza a mangiare troppo, e anche se era molto carina di viso, fisicamente era troppo in carne per una ragazza della sua età. Ora invece era perfetta e la cascata di capelli corvini la faceva sembrare una diva del cinema. Istintivamente le venne in mente Penelope Cruz, e l'immagine si rafforzò quando tornò nella stanza. Maria era in piedi accanto

alla finestra. Indossava un elegante completo pantalone color borgogna, camicia di seta e giacca di lana. Nell'insieme era bellissima.

Non c'era da stupirsi che Nicky se ne fosse innamorato, perché per Alexa era evidente che lui era totalmente sotto l'incantesimo di Maria.

Bevve un sorso del suo caffè, poi guardò Nicky. «Non vedo l'ora di leggere la sceneggiatura. Questo mi porterà nella Loira. È sicuro che lì ci sono case e paesaggi che sarebbero perfetti per il film.»

«Ha ragione. Magari ci andiamo tutti insieme un weekend», suggerì Nicky.

Alexa spalancò la bocca. «Stai scherzando!»

«Oh, so che sei arrabbiata con Maria. Mi ha raccontato tutto. Francamente ritengo sia arrivato il momento che cresciate e vi comportiate da donne mature. È assurdo che proviate ancora del risentimento dopo tutto questo tempo.»

Maria si avvicinò lentamente, sembrava nervosa, esitante. Infine si sedette sul bracciolo della poltrona e mormorò: «Mi dispiace di averti causato tanti problemi, Alexa. Sinceramente. Ma ero giovane, non era mia intenzione...»

«Mi hai tradita!» replicò Alexa, decisa a non concederle nulla, perché sapeva quanto aveva sofferto in tutti quegli anni.

«Non volevo! È stato un incidente. Un errore. Non volevo. Sei sempre stata... mi dispiace davvero, Alexa.»

«Non sono mai stata da Riccardo. È stato tutto frutto della tua immaginazione. Però tu ne hai fatto un caso nazionale! Hai raccontato tante di quelle frottole a Jessica, l'hai messa contro di me e lei me ne ha dette di tutti i colori. Ha preso le tue parti, ha creduto a te invece che a me e ha smesso di essere mia amica. Tu hai distrutto la mia amicizia con Jessica.»

«Ne sono profondamente dispiaciuta, Alexa», si scusò di nuovo. Era bianca come un lenzuolo e veramente contrita.

«La verità è che eri gelosa della nostra amicizia», ribatté.

«Non è vero.» Maria sembrava sul punto di piangere.

«Basta così, ragazze», intervenne Anya con tono deciso. «Voglio che domani mattina veniate entrambe a prendere un caffè qui. Ci saranno anche Jessica e Kay. Chiariremo questa situazione una volta per tutte. Non voglio che la mia festa venga rovinata perché voi quattro siete in lite. Per il momento accantoniamo l'argomento. Questa non mi sembra la sede più appropriata per discuterne.»

Tom tornò nella stanza e dalla sua espressione Alexa capì che il padre doveva avergli raccontato qualcosa di interessante. Era certa che volesse condividere la cosa con lei.

«È tutto a posto, Tom», disse. «Puoi parlare anche davanti a Nicky e a Maria.»

Lui la guardò sconcertato, inarcando un sopracciglio con aria interrogativa.

Alexa annuì, poi focalizzò l'attenzione su Maria. «Stiamo per parlare di una cosa che riguarda Lucien Girard. Ma tu guardatene bene da dire una parola a Jessica. Mi hai capito, Maria?»

«Sì. Non dirò nulla a Jessica... o a nessun altro.»

Incuriosito, Nicky domandò subito: «Di cosa si tratta?»

Tom spiegò tutto dall'inizio, partendo dall'album di fotografie.

«Oh», esclamò Maria. «Lucien è ancora vivo?»

«Non lo so», si affrettò a precisare Lucien. «È tutto molto strano, ma devo ammettere che alcune cose che mi ha detto mio padre sono significative. I due uomini potrebbero essere la stessa persona.»

Nicky si raddrizzò sul divano, corrugando la fronte. «Non conoscevo Lucien così bene, ma non credo fosse il tipo di uomo che... come potrei dire? Che potrebbe condurre una doppia vita. Comunque, chi è la persona a cui somiglia?»

«Si chiama Jean Beauvais-Cresse e ha circa trentacinque anni. Dopo quello che mi ha detto mio padre, sono quasi convinto che potesse essere imparentato con Lucien. Può darsi che fosse suo fratello o un cugino e che usasse un nome d'arte. Comunque, a sentire mio padre, Jean aveva solo un fratello ed è morto sette anni fa.»

Maria e Alexa si scambiarono un'occhiata ma nessuna delle due profferì parola.

«Cos'altro ti ha detto tuo padre?» domandò Anya.

«Il fratello era il figlio maggiore ed è morto in un terribile incidente. I miei genitori non vivevano nella Loira all'epoca, quindi non conosce i dettagli, l'ha solo sentito dire in giro. La tragica morte del figlio maggiore ha provocato un infarto al padre. A quanto sembra era molto attaccato a quel figlio. Era lui l'erede del titolo, delle terre, del castello. Jean, il più giovane, in realtà era la pecora nera della famiglia. Viveva a Parigi da diversi anni, ma quando il padre ha avuto l'infarto è tornato per prendersi cura di lui e una volta che è morto ha ereditato tutto.»

«I tempi coincidono», osservò Alexa.

«Direi proprio di sì», convenne Tom.

«Ricapitoliamo», intervenne Nicky. «Sette anni fa, Lucien Girard scompare e non se ne sa più niente. Sette anni fa, il fratello maggiore di Jean muore inaspettatamente e lui diventa l'erede. E se Lucien, che lavorava a Parigi come attore con un pseudonimo fosse stato il fratello maggiore?»

«Ci ho pensato», replicò Tom. «Ma a quanto pare il fratello era molto più grande di Jean, di una quindicina d'anni, non avevano la stessa madre perché lui era figlio della prima moglie.»

«Quindi Lucien e Jean potrebbero essere la stessa persona», affermò Anya.

«Considerata la straordinaria somiglianza e la vicinanza d'età, sì. È possibile.» Tom si sedette. «Papà ha detto che farà qualche indagine, con molta discrezione, e domani mi farà sapere. Nel frattempo, nessuno deve parlare di questo con Jessica. Non sarebbe giusto. Né nei suoi confronti né in quelli di Jean.»

«Ci vorrebbe qualcuno in grado di confermare che Jean ha fatto l'attore a Parigi per un periodo della sua vita e che ha usato un nome d'arte», disse Alexa. «In questo modo avremmo qualcosa di concreto in mano.» Lanciò un'occhiata a Nicky.

«Oh, no!» esclamò. «Lo conoscevo a malapena. E anche Larry.»

Anya si appoggiò allo schienale del divano e chiuse gli occhi per un momento. Era suonato un campanellino nell'angolo della mente, ma non capiva chiaramente. Decise di soprassedere per il momento.

«FACCIAMO una passeggiata», propose Tom, quando uscirono dalla casa di Anya.

«Ottima idea», convenne Alexa, incamminandosi al suo fianco. «Anche a me piace il Settimo. È una delle mie zone preferite della città.»

Tom sorrise e la prese per mano, e insieme si avviarono verso rue de Solferino e le viette che correvano parallele alla Senna.

Era il pomeriggio di una domenica di maggio calda e assolata e nel cielo limpido non c'era neanche una nuvola. Il 7eme Arrondissement era una delle zone più eleganti della città e l'appartamento di Tom a faubourg Saint-Germain non era molto lontano da lì. Nelle vicinanze c'erano anche l'Accademia Francese, la Scuola Militare e l'Hôtel des Invalides, dove si trovava la tomba di Napoleone. Tom e Alexa superarono molti di questi edifici storici proseguendo sul quai Anatole France.

Proseguirono in silenzio, godendo l'uno della presenza dell'altro, la magnifica temperatura e le placide acque della Senna. Si fermarono a guardare giù e Alexa sorrise vedendo i colorati *bateaux-mouches* che scivolavano lungo la riva. Le era sempre piaciuto andare su quei battelli, soprattutto di sera, come tanti anni prima con Tom. Di sera Parigi era romantica e magica vista da quelle barche che procedevano lentamente. Non c'era niente di simile nel resto del mondo.

Quasi come se le avesse letto nel pensiero, Tom sorrise.

«Una di queste sere dobbiamo prendere uno di quei battelli. Mi è sempre piaciuto navigare di sera con te sulla Senna.

«È buffo. Stavo proprio pensando la stessa cosa.»

Mano nella mano, si diressero verso quai Voltaire. Davanti a loro s'intravedevano alte nel cielo le torri di Nôtre-Dame, avvolte nella tipica luce pomeridiana di Parigi, una luce così amata da tanti artisti nel corso dei secoli, tanto da essere catturata su molte tele.

Per Alexa, Parigi non era mai stata così bella come quel pomeriggio. Era una città che la sorprendevo sempre. Ricordò quella volta che era stata colta da un temporale ed era corsa fradicia alla ricerca di un taxi. Poi di punto in bianco vi aveva rinunciato, godendosi la pioggia... e si era sentita immensamente felice quella sera, felice di essere in quella città, la città dei suoi sogni...

Mentre raggiungevano quai Lalaquais, Tom propose: «Andiamo a bere qualcosa a Saint-Germain-des-Prés prima di tornare a casa».

Lei annuì e continuando a tenersi per mano proseguirono lungo rue Bonaparte, poi presero le vie con il pavimento acciottolato. Lì erano situate le boutique più chic, i negozi d'antiquariato, le gallerie d'arte e i pittoreschi caffè così cari ai turisti del quartiere. Più volte si fermarono a guardare le vetrine, ma per lo più proseguirono a passo deciso. Quando raggiunsero place de l'Odéon, Alexa capì che Tom la stava

portando al Café Voltaire, il locale preferito dal grande pittore e filosofo francese del diciottesimo secolo.

Presero posto a un tavolino all'aperto e Alexa fu contenta di rilassarsi dopo la loro lunga passeggiata. Ordinarono caffè e Tom si allentò la cravatta, slacciandosi qualche bottone della camicia. «Fa piuttosto caldo», commentò, lanciandole un'occhiata. «Vuoi toglierti il maglione?»

«Sì.» Se lo tolse e se lo mise sulle ginocchia. Poi voltandosi verso Tom chiese: «Se Anya ti inviterà alla festa, verrai?»

«Solo se sarò il tuo cavaliere.» Sembrò esitare, poi sollevò un sopracciglio e domandò: «Non è che hai già deciso che sarà il tuo amico inglese ad accompagnarti?»

«Certo che no!» replicò lei, perplessa. «Sono stata invitata solo io, e lo stesso vale per le altre. Nicky mi ha detto che ci saranno i suoi studenti preferiti degli anni passati, la sua numerosa famiglia russa, inglese e francese, e alcuni vecchi amici.» Lo guardò duramente. «In ogni caso, ieri sera ti ho detto che voglio stare con te, da sposati o no. Allora come puoi pensare che ci andrei con Jack, anche se fosse stato invitato? Gli avrei chiesto di non venire, se fosse stato il caso.»

Sembrava così infuriata, che le prese una mano e se la portò alle labbra. «Mi piacciono tanto le tue mani», mormorò. «Non essere arrabbiata con me, Alexa.»

«Non lo sono.» Si schiarì la voce e cambiò argomento. «Tuo padre ti ha detto qualcos'altro? Qualcosa che non hai voluto dire a casa di Anya?»

«Non proprio. Non aveva molte altro da aggiungere. Ma a quanto pare Jean Beauvais-Cresse conduce una vita da recluso. Non lo si vede spesso in giro. A proposito, papà mi ha detto anche che è sposato e che ha un figlio. Tutto qui. Come ti ho già detto, i miei genitori non vivono nella Loira da tanto tempo e quel poco che sanno sono soltanto chiacchiere di paese.»

«Capisco.» Si richiuse in se stessa.

«Qualcosa non va? Sembri pensierosa.»

Le sfuggì un sospiro. «Stavo pensando a Lucien Girard. Se lui è Jean e a un certo punto ha deciso di tornare alla sua vecchia vita, allora deve essere un uomo veramente crudele. Come ha potuto fare una cosa del genere a Jessica, o a qualunque altra donna. Jessica ci ha sofferto terribilmente, e Anya mi ha detto che non si è mai sposata. Probabilmente ne è ancora innamorata.»

«Lo pensi sul serio?»

«Sì. Non è una cosa così insolita nelle donne.» Guarda me, pensò, ma si trattenne dal dirlo ad alta voce. «E c'è dell'altro, Tom. Pensa al dolore che si è portata costantemente dentro, convinta com'era che gli fosse successo qualcosa di terribile.» Sospirò di nuovo. «Il solo pensarci mi manda in bestia.»

«Capisco. È ovvio che Nicky non conosceva bene Lucien, e se mio padre non riuscirà a ottenere altre informazioni, penso sia meglio dimenticarci di Jean.»

«Non è così facile.» Dopo un momento si voltò verso Tom e gli posò una mano sul braccio. «Credo di avere la soluzione... un modo per scoprire la verità.»

«Davvero?» Tom sembrò sorpreso e un po' allarmato dalla determinazione che lesse nei suoi occhi.

Il cameriere portò loro i caffè e quando si fu allontanato, Alexa spiegò: «Ecco il mio piano. Penso che dovremo andare nella Loira e affrontare quest'uomo che assomiglia tanto a Lucien».

Il suggerimento lo lasciò di sale.

Rimase in silenzio per un lungo momento prima di replicare. «Per me finiremo col cacciarci nei guai... e anche guai di tipo legale.»

«No, no, non mi sono spiegata bene», protestò. «Quello che intendo, è che io, tu e Jessica dovremmo andare nella Valle della Loira un giorno della settimana prossima. Una volta arrivati a casa di Jean, Jessica e io rimarremo in macchina mentre tu andrai a suonare alla porta. Se Jean è in casa, tu gli dirai semplicemente che hai un cliente che vuole girare un film storico nella Loira o sta cercando un castello per le riprese interne. Mentre tu parlerai con lui, Jessica e io scenderemo dalla macchina per raggiungerci. Se lui è Lucien, lo capiremo tutti all'istante. Perché lui rimarrebbe scioccato.»

Tom annuì. «Ti seguo. E se lui non è Lucien, non riconoscerà nessuna di voi due, è questo che stai cercando di dire?»

«Esatto.»

«Tu dimentichi che Lucien era un attore. Potrebbe fingere, non credi?»

«Non era poi questo gran che come attore. Non mi risulta sia mai stato candidato a un Oscar.»

Tom scoppiò a ridere, scuotendo la testa. «Ma c'è un'altra cosa. Dovrai raccontare tutto a Jessica, e questo inevitabilmente riaprirà delle vecchie ferite.»

«Lo so. Ma vedila così, non sarebbe una buona cosa risolvere questo mistero che dura da sette anni, una volta per tutte?»

Tom capiva il suo punto di vista. «Sarebbe molto meglio rifletterci bene prima di prendere una decisione, Alexa. Dormiamoci su. Inoltre, sarebbe meglio lasciare Jessica all'oscuro di tutto per il momento.»

«Sono d'accordo», convenne.

* * *

«Dove abitano i tuoi genitori nella Loira?» chiese Alexa. Avevano lasciato Café Voltaire e si stavano dirigendo verso faubourg Saint-Germain, all'appartamento di Tom.

«In una bellissima zona nota come la Valle dei Re», rispose Tom. «È fra Orléans e Tours, ed è chiamata così perché è piena di magnifici castelli.»

«So tutto della Valle dei Re, grazie alle lezioni di storia francese di Anya», lo informò. «Ci sono quasi trecento castelli da quelle parti, inclusi alcuni dei più famosi... Chambord, Cheverny, Chinon, Chaumont, Amboise, Azay-le-Rideau, Close-Lucé, e Chenonceau, e so quanto sia incantevole quella zona.»

«Meravigliosa», concordo. «Ma i miei non hanno un castello. Solo una villa padronale sulle rive del fiume Cher, un affluente della Loira. È una piccola proprietà, ma a loro piace proprio per questo. Inoltre, è solo a un'ora e mezzo di viaggio da Parigi, il che gli permette di andare tranquillamente avanti e indietro.»

«Allora riusciamo ad andare e tornare in giornata.»

«Sì. Sempre ammesso che ci andiamo», replicò lui. «Come ho detto, vorrei pensarci bene. E devo anche dirlo a mio padre, non voglio causare problemi ai miei.»

«Certamente. A proposito, hai raccontato tutta la storia a tuo padre? Di Jessica e Lucien intendo? O gli hai chiesto semplicemente del suo vicino?»

«Gli ho raccontato tutto. Sai com'è papà. L'hai conosciuto. Non è stato amministratore delegato di una grossa multinazionale americana a Parigi per venticinque anni per niente. Sa come fare le domande giuste, come arrivare al punto, e devo ammettere che è stato molto comprensivo oltre che disponibile.»

«Non avevo dubbi. Mi è sempre piaciuto tuo padre, mi ricorda te. O meglio, tu mi ricordi lui.»

«La mela non cade mai troppo lontano dall'albero, è questo che vuoi dire?»

«Sì. E dove si trova la casa di Jean? Suppongo nelle vicinanze.»

«Sì, e non è una casa, Alex. È uno di quei castelli di cui stavamo parlando prima. Molto antico. È di proprietà della famiglia Bouveais-Cresse da secoli. Credo sia stato costruito nel 1600. Oggi è una proprietà agricola.»

«Da Anya hai accennato a un titolo.»

«Sì. Jean è il marchese di Beauvais-Cresse, per dirla tutta.»

«Capisco.» Sospirò. «È una storia così strana, non trovi? Il modo in cui Lucien è scomparso... così di punto in bianco.»

«Ci sono migliaia di casi di persone scomparse», osservò Tom. «*Centinaia di migliaia*, se consideriamo tutti i paesi del mondo. La gente scompare come niente.» Mentre lo diceva, schioccò le dita. «Alcune sono vittime di maniaci e i loro corpi non vengono mai ritrovati. Altri subiscono incidenti che li portano all'amnesia. Poi ci sono quelli che scompaiono perché lo vogliono.»

«Lo so.»

Notando la sua espressione desolata, Tom decise di cambiare argomento. «Sei mai stata a Chenonceau?»

«No.»

«Allora ti ci porterò. Ma non quando andremo nella Loira con Jessica. Se ci andremo. Potremmo andarci un fine settimana. Staremo dai miei e ti porterò al castello, non è molto lontano. Poi, Chenonceau ha a che fare con Maria Stuarda... la petite Reine d'Écosse, come la chiamavano all'epoca i francesi.»

«In che senso?»

«Il leggendario castello una volta era la casa di Enrico II, che ne aveva fatto dono all'amante, Diane de Poitiers, ma Enrico, il figlio Francesco II e la moglie Maria vi hanno trascorso molto tempo.»

«Interessante. Mi piacerebbe vederlo, e anche qualche altro castello. Magari qualcuno dei proprietari potrebbe affittarcelo per il film.»

«Indubbiamente.»

Camminarono in silenzio per un po'. A un tratto Tom si fermò, la prese per un braccio e la guardò profondamente negli occhi. «Lite o non lite, ti stai dimostrando una vera amica per Jessica. Ti ammiro per questo.»

«Quando Lucien è scomparso, la sua vita è cambiata radicalmente. E sono certa che non è più stata la stessa. È una storia che non si è mai chiusa. Credo sia questo il

motivo per cui Jessica non si sia costruita una vita con un altro. Se, come credo, ho la possibilità di aiutarla, perché non dovrei farlo?»

L'abbracciò. «Riesco a vedere nel tuo cuore... mia dolce Alexa... sei molto sensibile.» Lei non replicò. Lui la tenne ancora stretta per un lungo momento. Lei riempie gli spazi vuoti nel mio cuore, pensò. Mi fa sentire completo.

«SONO così contenta che tu sia arrivata un po' prima, tesoro», si rallegrò Anya, sorridendo ad Alexa. «Volevo parlarti di un paio di cose prima che arrivino le altre.»

«Anch'io ho qualcosa da dirti», replicò lei, sedendosi sulla poltrona. Le due donne si trovavano nella piccola biblioteca che dava sul giardino. Era un'altra bellissima giornata e le porte-finestre spalancate rivelavano un giardino in tutto il suo splendore.

«Di cosa vuoi parlarmi?» domandò Anya.

Alexa scosse la testa. «Prima spiegami tu perché mi hai fatto venire in anticipo, poi ti racconterò l'idea che ho avuto.»

«D'accordo. Voglio che oggi risolviate definitivamente i problemi tra di voi, Alexa. Questa faida comincia a essere ridicola, e io conto su di te per ricreare l'armonia.»

«Farò del mio meglio, e sono d'accordo con te. Dopo il confronto di ieri con Maria, non mi va di averne degli altri. È troppo sconvolgente. E poi diciamocelo, a trent'anni certe cose si possono superare.»

Anya annuì. «Mi piace quando sei così conciliante. Una volta chiarito tutto vi porterò tutte a pranzo.»

«Oh, è fantastico!» esclamò Alexa. «No saremo noi a portare fuori te. In un posto chic e costosissimo. Ora ce lo possiamo permettere.»

Scoppiò a ridere. «Un'altra cosa. Mi farebbe piacere che Nicky invitasse Tom alla mia festa. Pensi che verrebbe?»

«Ne sono certa.» S'illuminò in volto.

«Dirò a Nicky di mandargli un invito. Chiederò anche a Kay di invitare suo marito. Maria, naturalmente sarà accompagnata da Nicky. Ma non so cosa fare con Jessica. Non so se è a Parigi sola o con qualcuno. In ogni caso, credo che debba avere un cavaliere.»

«Non l'hai ancora vista?»

«No. Le ho chiesto più volte di venire a pranzo o a bere qualcosa, ma lei si sta nascondendo dietro il suo lavoro. Dico *nascondendo* perché secondo me non si fa vedere di proposito.»

«Perché?»

Anya serrò le labbra. Poi le spiegò il suo punto di vista. «Jessica m'identifica con il passato, in particolare con gli ultimi mesi in cui è stata a Parigi dopo la scomparsa di Lucien. Credo che in fondo abbia un po' di paura a vedermi per i ricordi che le evocherei. Ricordi di Lucien, del dolore che ha provato, le ansie e le paure... tieni conto che io e lei non ci vediamo dal giorno del diploma. *Sette anni fa*. Lei lega questo tempo a lui.»

«Lo so. Ma sono sicura che oggi si aprirà e avremo modo di scoprire se è qui sola o con qualcuno. Farò di tutto per far sentire lei e Kay a loro agio.»

«E anche Maria. Non ti preoccupare di Maria, Alexa. Era talmente nervosa ieri. Credo avesse paura di te.»

«Sono stata un po' aggressiva», ammise. «Ti prometto che oggi sarò più gentile.»

«Allora, di quale idea volevi parlarci?»

«Scoprire la verità. Tu ci hai sempre insegnato che la verità rende liberi.» Sospirò profondamente e si mosse incerta sulla poltrona. «Penso che io, Jessica e Tom dovremmo andare nella Loira ad affrontare Jean.»

«Potresti inoltrarti su un terreno pericoloso, cara», l'ammonì. «Sicuramente Tom te l'avrà già fatto presente.»

«Sì. Ma io non sto dicendo di affrontarlo apertamente, chiedergli se una volta aveva un altro nome e faceva l'attore a Parigi. Voglio solo che ci veda, soprattutto Jessica. Se rimarrà scioccato, capiremo immediatamente che si tratta di Lucien.» Vedendo che Anya rimaneva in silenzio, domandò: «Allora, che ne pensi?»

Rimuginò per qualche secondo, poi rispose: «Tom che ne pensa?»

«È cauto.»

«Anch'io.»

«Perché?»

«Tesoro, non puoi andare in giro ad accusare le persone di condurre una doppia vita.»

«Non ho detto che farò questo... solo di andare a casa sua con un pretesto, vedere come reagisce... o non reagisce.»

«Prima voglio sentire cos'ha da dire Tom.»

Un momento dopo Anya si alzò e si diresse verso la porta con il più luminoso dei sorrisi.

«Ciao, Jessica», esclamò. «È meraviglioso vederti.»

«Anche per me, Anya. È passato tanto tempo.»

Si abbracciarono, poi Anya indietreggiò di qualche passo e la guardò con ammirazione.

Che splendida donna era diventata, così elegante nei pantaloni neri dal taglio impeccabile, la camicetta di seta bianca e i lunghi capelli biondi che le incorniciavano il volto abbronzato. Era ancora la ragazza americana di sette anni prima. Alta, snella, gambe affusolate. Ma c'era una tale tristezza nei suoi occhi, nel suo sorriso. E Anya ne conosceva la ragione. *Lucien Girard*.

Comprendeva anche la sua riluttanza a venirla a trovare. Per Jessica lei rappresentava il passato, era parte di un'altra vita, una vita che aveva seppellito nel profondo di se stessa e non voleva resuscitare. Anya era certa che Jessica non avesse ancora superato veramente la cosa, che nel profondo della sua anima desiderasse ancora Lucien. Aveva trentun anni e non si era ancora sposata. Forse Alexa aveva ragione di andare nella Loira a scoprire la verità. Questo forse l'avrebbe liberata per sempre dai suoi fantasmi.

«Vieni, vieni, non stare sulla porta!» esclamò Anya, prendendola per un braccio e conducendola nella stanza. «Alexa è già qui. E le altre arriveranno da un momento all'altro.»

Alexa si alzò e andò verso di loro con la mano tesa. «Ciao, Jessica, quanto tempo!» la salutò, con sincera cordialità.

Jessica chinò la testa e le strinse la mano. «Ciao, Alexa.»

Alexa si ritrasse leggermente, aveva colto una certa freddezza nella voce e nell'atteggiamento. Allaccia le cinture, si disse. Siamo per intraprendere un viaggio pieno di scossoni.

Ad Anya non sfuggì l'atteggiamento distaccato di Jessica e questo la colse un po' di sorpresa, creandole una certa trepidazione. Era stata una sciocca a pensare che sarebbe andato tutto liscio, quand'era ancora evidente che c'era una certa animosità fra le «sue ragazze». Se n'era accorta il giorno prima a pranzo quando Maria e Alexa avevano discusso animatamente, entrambe ancora colme di rabbia e amarezza.

«Siediti, Jessica», l'invitò Anya prendendo a sua volta posto sul divano.

Jessica si accomodò, guardandosi intorno. «Avevo dimenticato quanto fosse accogliente la biblioteca, Anya. E mi piace molto come l'hai riarredata.»

«E io sono molto fiera di te e del tuo lavoro, Jessica. Ho ammirato i tuoi lavori sulle riviste, nel corso degli anni. Congratulazioni, mia cara.»

«Grazie. Tutto quello che so l'ho imparato da te.»

«Il talento non s'impara a scuola, è un dono innato, e tu decisamente ce l'hai, Jessica. Te l'ho sempre detto.»

«È vero, ma tu mi hai aiutata a realizzare i miei sogni professionalmente. Tu e gli altri insegnanti siete stati straordinari. Mi ritengo fortunata perché non avrei potuto averne di migliori. La storia dei mobili europei nel corso dei secoli, i tessuti antichi, l'architettura classica e tutte le altre materie sono state fondamentali per la mia crescita professionale. Mi hai insegnato tanto, Anya.»

«Grazie per queste gentili parole.» Anya si appoggiò contro i cuscini e domandò: «Posso chiederti se sei sola a Parigi, Jessica?»

«Sì, sono sola.»

«Capisco. La ragione per cui te lo domando è che mi piacerebbe se portassi qualcuno alla mia festa, magari un amico. Se c'è qualcuno che vuoi portare, sarei lieta di dire a Nicky di mandargli un invito.»

Jessica sbatté le palpebre, corrugando la fronte, poi la sua espressione si addolcì.

«C'è un amico che mi piacerebbe portare. È un mio cliente che in questo momento si trova a Parigi. Si chiama Mark Sylverster. È un produttore cinematografico di Hollywood. Al momento sta lavorando a un film le cui riprese saranno girate qui e a Londra. Farà avanti e indietro fra le due città per circa un mese. Sono sicura che a Mark farà piacere accompagnarvi.»

«Benissimo. Posso chiederti dove alloggi?»

«Al *Plaza Athénée*. Gli dirò di aspettarsi l'invito. Grazie per averci pensato, Anya.»

In quell'attimo sulla soglia comparve Maria. Era bellissima e l'elegante completo nero composto da gonna lunga fino alle caviglie, blusa di seta nera e giacca dello stesso colore, la snelliva ancora di più. Ma quando scorse Jessica seduta davanti al camino, si bloccò di colpo e sembrò esitare.

Cogliendo il suo disagio, Anya scattò in piedi e andò ad abbracciarla. «Hai un aspetto meraviglioso», disse, volendo instillarle fiducia. «Jessica e Alexa sono qui, manca solo Kay.»

Non aveva ancora terminato la frase quando Kay comparve sul portico. «Oh, Anya, sono in ritardo? Mi dispiace.»

Voltandosi, Anya sorrise a Kay, scuotendo la testa. «No, non sei affatto in ritardo, ma ora che sei qui, mi piacerebbe che affrontassimo subito l'argomento per cui vi ho convocato.» Scortò Maria e Kay nella stanza. «E ora passiamo al dunque», sentenziò.

Anya lanciò un'occhiata ad Alexa mentre tornava a sedersi sul divano. Capendo al volo quello che si aspettava da lei, Alexa si alzò e andò davanti al camino. Guardò Maria e Kay che non aveva ancora salutato. «Ciao, Maria, ciao, Kay.»

Entrambe le donne ricambiarono il saluto anche se non in modo molto amichevole.

«Anya mi ha chiesto di chiarire con voi quello che è successo sette anni fa, prima del nostro diploma. Siamo state invitate qui per la sua festa di compleanno, ed è comprensibile che lei non voglia che ci siano malumori fra di noi in un'occasione così speciale. Il modo migliore per riuscirci è parlare apertamente di quello che proviamo. Svuotare il sacco, come si suol dire.» Si sbottonò la giacca e infilò le mani nelle tasche dei pantaloni. «Ieri io e Maria abbiamo cominciato a parlarne, quindi ritengo spetti a lei continuare. Poi magari potrà intervenire Jessica.»

Maria sembrò totalmente colta di sorpresa e si guardò intorno nervosamente. Dopo un momento si schiarì la voce e incominciò a parlare. «Ieri Alexa mi ha accusato di aver raccontato un mucchio di bugie su di lei a Jessica. Ma non è vero...»

«Sì invece!» la interruppe Alexa con veemenza, poi fece un passo indietro. «Scusami per averti interrotta, Maria. Ti prego, continua.»

Maria si voltò verso Jessica. «In tutta onestà non credo di averti mai raccontato frottole. Ti ho solo detto quello che pensavo fosse la verità... che Alexa stesse flirtando con Riccardo Martinelli, il mio ragazzo di allora, e che stesse cercando di portarmelo via.»

Alexa dovette mordersi un labbro per non intervenire di nuovo. Ancora una volta era furiosa con Maria. Si costrinse a rimanere calma, serrando a pugno le mani nelle tasche dei pantaloni.

Jessica annuì. «Sì, ricordo. Eri preoccupata che Riccardo si stesse facendo coinvolgere da Alexa. A causa del suo comportamento. Eri convinta che le stesse dietro. Hai pianto molto per questo. E sì, io ti ho creduta.» Jessica lanciò un'occhiata ad Alexa. «Non potevo che essere dalla parte di Maria, data la situazione.»

«Ma non era vero niente!» protestò Alexa. «Non ritieni che avresti dovuto concedermi almeno il beneficio del dubbio? Darmi la possibilità di difendermi? No, tu mi hai condannata a priori.»

Jessica si morsicò un labbro. «Su questo immagino tu abbia ragione.» Strinse gli occhi con espressione pensierosa. «Ma non dimenticare che io ti ho vista flirtare con Riccardo alla festa a casa di Angélique. Ballavi avvinghiata a lui.»

Alexa avvampò. «Stavo ballando con lui, forse un po' troppo intimamente, lo ammetto. Ma stavamo solo ballando. E non ero io che flirtavo con lui ma lui con me. Aveva queste tendenze. Lo sai, Jessica e lo sai anche tu, Maria.» Alexa guardò

direttamente Kay. «Ho visto Riccardo Martinelli flirtare con *te* Kay quella domenica sera che siamo andati al *Deux Magots* per un caffè. Dopo la cena del tuo compleanno.»

Kay sospirò. «Sì, è assolutamente vero.» Poi si voltò verso Maria. «Ha flirtato con me. Così come faceva con tutte, se vuoi sapere la verità. Era più forte di Riccardo. Stava dietro a tutte noi. Solo che io non ero per niente interessata a lui, e sono convinta che non lo fosse neanche Alexa. Su questo devo dare ragione a lei.»

«Senti, Maria», quasi urlò Alexa. «Stavi ingrassando parecchio e questo ti creava parecchi problemi. Eri infelice. Non ti piacevi e non eri contenta nemmeno del tuo rapporto con Riccardo. Così ti sei inventata l'idea che io volessi rubartelo, quando in realtà era lui che ci provava, non io. Suppongo fosse una sorta di consolazione per te. Ciò non toglie però che ti sei comportata male. Hai dato la colpa di tutto a me, e questo non era giusto.»

«Io non ho...»

«Sì che l'hai fatto! Mi hai messa in cattiva luce agli occhi di Jessica perché eri gelosa della nostra amicizia. Me l'hai messa contro fino a portarci a rompere l'amicizia.»

Maria la fissava a bocca aperta, ma non disse nulla.

«*Perché?*» continuò Alexa. «Perché non sei venuta a parlarne con me? Mi hai ferita veramente girandomi le spalle a quel modo, È stato un vero colpo per me perdere l'amicizia di Jessica.»

Maria sembrava sul punto di scoppiare in lacrime, diede un'occhiata impotente a Jessica e poi asserì con voce lamentosa: «So di aver accusato Alexa, Jess, ma io ero davvero convinta che stesse cercando di rubarmi Riccardo e io ne ero innamorata persa. Adesso mi rendo conto che è stato un errore accusarla, e le ho già chiesto scusa ieri. Ora mi scuso anche con te»,

«Maria era gelosa della nostra amicizia», ripeté Alexa, guardando Jessica.

«Oh, su questo non saprei...»

Maria interruppe Jessica ammettendo: «Un po' gelosa lo ero... anche se forse questo non è il termine giusto. Credo fossi un po' invidiosa del vostro rapporto. Sembravate avere tanto in comune. Ridevate tanto insieme. Vi piacevano le stesse cose. A volte mi sentivo tagliata fuori...»

«Ma siamo entrambe americane!» gridò Jessica. «Certo che avevamo molto in comune... tanto per cominciare siamo cresciute nello stesso paese e con gli stessi valori. Ci piacevano gli stessi film, la stessa musica, gli stessi libri... hamburger e hot dog, Coca-Cola e frullato di banane... be', la lista sarebbe infinita, Maria. In tutta onestà non ho mai pensato che ti stessi escludendo. Né te né Kay.»

«Eccome!» s'intromise Kay con voce stridula.

«Facciamo finire Maria e Jessica», la zittì Alexa.

Jessica scosse la testa. «Suppongo di aver fatto la cosa sbagliata, sette anni fa, Alexa. Ho ascoltato Maria, una disperata Maria, aggiungerei, e ho tratto un giudizio. Un giudizio errato, con il senno di poi. Avrei dovuto prima parlarne con te.»

«Sì, avresti dovuto farlo», sbottò. «Ma non hai voluto. Eri troppo sconvolta dalla scomparsa di Lucien. Di questo te ne ho dato atto allora e te ne do adesso. Ciò non toglie che sei stata scorretta con me. Per quanto tu avessi seri problemi personali,

questo non avrebbe comunque dovuto impedirti di sentire anche la mia campana. Tu invece hai semplicemente smesso di parlarmi...»

«Sì, e ho sbagliato. La mia unica scusa è che ero troppo sconvolta per Lucien, avevo il cuore a pezzi. E visto che siamo in argomento, vorrei ricordarti che non mi sei stata molto d'aiuto allora. E di tutte le persone, eri tu quella che doveva starmi più vicino.»

«Ci ho provato! Ma tu non eri ricettiva. Di certo non mi hai reso le cose facili. Eri troppo occupata a condannarmi come rubauomini per permettermi di starti vicina. E ne ho fatti di tentativi. Ma tu non volevi il mio aiuto, solo quello di Alain Bonnals.»

Il pallore di Jessica era visibile nonostante l'abbronzatura. Sembrava sconvolta, gli occhi le si riempirono di lacrime. «Credo tu abbia ragione», ammise.

Alexa annuì. Poi si voltò verso Maria. «Grazie per essere stata onesta sia ieri sia oggi.»

«Credo vi faccia proprio bene parlarne», osservò Anya. «E tu Kay? Hai qualcosa da aggiungere?»

«Io... be', non lo so. Non credo... non direi.»

«Perché no?» domandò Jessica secca, asciugandosi le lacrime. La fulminò con lo sguardo. «Di certo avevi parecchio da dire su di noi quando eravamo a scuola, e di solito lo facevi alle nostre spalle! Ti piaceva spettegolare su di noi.»

«Non è vero!» negò, alzando la voce. Cercando di tenere a freno la collera, si rammentò che adesso era lady Andrews. Fece qualche respiro per riacquistare la sua dignità. «Non ho mai parlato alle spalle di nessuna di voi.»

«Sei una bugiarda, Kay. Hai sempre sparato di me, Alexa e Maria», l'accusò Jessica in tono glaciale.

«Come osi darmi della bugiarda?» Kay guardò Alexa. «È lei che sta mentendo, non io.»

Jessica fece per alzarsi, poi si risedette. «So da una fonte più che attendibile che hai parlato di noi. Di Alexa dicevi che era una snob con il complesso di superiorità, di Maria che era una ricca viziata che ti trattava come una serva e io una presuntuosa sudista che non mancava mai di umiliarti. Ci chiamavi le tre streghe. Non molto carino da parte tua, *lady Andrews*.»

Paonazza per la rabbia trattenuta, sbatté le palpebre per ricacciare indietro le lacrime, poi, non riuscendoci, cercò un fazzoletto nella borsetta.

Volendo dare a Kay un momento per ricomporsi, Alexa si rivolse a Jessica. «Se vuoi sapere la verità, ci sono stata molto male, Jessica. Ho sofferto molto. La tua amicizia era molto importante per me. Eravamo due ragazze americane sole a Parigi, avevamo legato da subito, e poi un bel giorno tu hai semplicemente smesso di rivolgermi la parola senza una spiegazione. E pensare che consideravo la nostra amicizia sacra. Mi sono sentita tradita. Spero che adesso tu capisca.»

«Sì. Io...» Jessica s'interruppe e trasse un profondo respiro. «Mi dispiace tanto. Non ho scuse. L'unica difesa a mio favore è che allora ero pazza di dolore per la scomparsa di Lucien e questo mi ha fatto perdere la lucidità.»

«Lo so. E ho cercato di aiutarti. Solo che tu non volevi ascoltarmi. Suppongo per quello che ti aveva raccontato Maria e forse perché eri un po' gelosa di me.»

«Io? Gelosa di te? Andiamo, Alexa, io non sono certo un tipo geloso», replicò lei, accalorandosi.

«E vero fino a un certo punto. Ma è vero che eri gelosa del mio successo a scuola e del mio rapporto con Anya», spiegò Alexa in tono più tranquillo, la rabbia si era dissipata.

Anya trasalì, ma rimase in assoluto silenzio, osservando le quattro donne, studiandole. Le dispiaceva il solo pensiero che inconsciamente avesse potuto fare delle differenze allora.

«Non puoi dire sul serio», replicò Jessica. «Come puoi fare un'affermazione tanto stupida?»

«Non è stupida. È la verità. Io e te frequentavamo molti degli stessi corsi, e io sapevo che eri gelosa perché io ricevevo molte lodi e vincevo la maggior parte dei premi. Ma eri sciocca a essere gelosa. Io ero una scenografa, non un'arredatrice d'interni... non è la stessa cosa. E tu eri la migliore della classe. Io ho sempre saputo che saresti diventata un'arredatrice di successo.»

Tutt'a un tratto Jessica non era più arrabbiata, ma solo dispiaciuta. «Forse sì ero un po' gelosa...» riconobbe a bassa voce. «Mi... mi dispiace, Alexa.»

«Accetto le tue scuse.» Alexa guardò Maria. «E accetto anche le tue. Ora sentiamo cos'hai da dire tu, Kay.»

Seguì un momento di silenzio nella biblioteca. Nessuna parlò.

Anya continuava a guardare ora una ora l'altra, ma era Kay a preoccuparla. Sembrava sul punto di svenire.

Alla fine Kay sembrò ritrovare la voce. «Ammetto di aver provato un certo risentimento nei vostri confronti. Eravamo state così vicine e felici per tre anni, e poi, qualche mese prima del diploma, avete cambiato tutto atteggiamento nei miei confronti. Non capivo il perché. Pensavo di non piacervi più perché non provenivo da una famiglia benestante come le vostre. Mi trattavate tutte dall'alto in basso.»

Alexa la guardò duramente. «Ma non è vero, e di certo non abbiamo mai pensato che tu fossi diversa da noi. Jessica?»

«No.»

«Maria?»

«No, per niente.»

«Ma voi eravate cambiate nei miei confronti», protestò Kay.

«Credo fossimo cambiate per le ragioni di cui abbiamo appena discusso. I problemi riguardavano me, Maria e Jessica. Tu hai immaginato che fossimo cambiate verso di te, ma non era così. *Sinceramente.*»

«Noi non abbiamo mai saputo gran che della tua famiglia e del tuo passato, Kay», commentò Maria. «Non ti sei mai confidata con noi. Ma avevi dei bellissimi vestiti, tanti soldi e niente in te ti faceva sembrare diversa da noi.»

Kay rimase in silenzio.

«Senti», continuò Jessica, «se mai ti ho dato l'idea di trattarti dall'alto in basso, ti chiedo scusa. Davvero, Kay. Sono convinta però di non averlo mai fatto.»

«Sono d'accordo con Jessica e Maria», disse Alexa. «Non ci è mai passato per la testa di considerarti diversa. Eravamo semplicemente tutte prese dai nostri problemi.»
Le sorrise. «Ti abbiamo sempre considerata una di noi.»

«Ma non lo ero», replicò Kay. «Io ero diversa.» S'interruppe e lanciò un'occhiata ad Anya.

Anya annuì, incoraggiandola a continuare.

«Ero una povera ragazza dei bassifondi di Glasgow», confidò con voce debole. «E mia madre ha lavorato duramente per darmi un'istruzione facendomi frequentare ottime scuole in Inghilterra e poi qui alla scuola di Anya.»

«Non lo sapevamo», disse Jessica. «E anche nel caso non ce ne sarebbe importato. Noi volevamo bene a te, Kay.»

Lei annuì. «Mi dispiace», si scusò. «Ma c'è stato un momento che mi sono sentita ferita, tagliata fuori, ecco perché ho detto le cose che ho detto.» Si asciugò gli occhi con il fazzoletto.

Anya le aveva ascoltate molto attentamente, e si rese conto che Alexa aveva detto la verità. Tutto era cominciato con Maria, ma Jessica non aveva aiutato. In un certo senso Alexa era stata vittima della gelosia di Maria e la prontezza con cui Jessica l'aveva condannata aveva peggiorato le cose. Per quanto riguardava Kay, si era lasciata offuscare dalle proprie insicurezze e dal suo senso d'inferiorità. Quale spreco aver rovinato una vera amicizia per così tanti anni. Anni in cui avrebbero potuto sostenersi moralmente, aiutarsi a vicenda sotto molti aspetti. Ed era un peccato che lei stessa non fosse intervenuta quand'erano ancora alla sua scuola.

Fu Alexa a interrompere il filo dei suoi pensieri. «Seppelliamo quest'immondizia una volta per tutte! Sono passati sette anni. Ormai siamo donne adulte. Abbiamo la salute, il successo e, sì, siamo molto fortunate. Torniamo a essere amiche.»

Alexa allungò la mano a Maria che si alzò e la raggiunse davanti al caminetto. Jessica fece altrettanto. Le tre donne si abbracciarono e guardarono Kay.

«Andiamo!» la spronò Jessica sorridendo. «Ricomponiamo il quartetto.»

Kay non se lo fece ripetere e le raggiunse. Le quattro rimasero lì abbracciate a ridere e a piangere. Poi Jessica si staccò dal cerchio e disse: «Qui manca qualcuno... vieni, Anya. Il tuo posto è qui con noi. Cosa saremmo noi oggi senza di te?»

Anya le portò a pranzo a *Le Grand Véfour*.

L'antico ristorante, che risaliva a prima della rivoluzione francese, era situato sotto le arcate del Palazzo Reale. Le cinque donne sedevano a uno dei migliori tavoli, sorseggiando champagne, circondate dal meraviglioso ricco arredamento.

«È un posto favoloso», commentò Jessica, scrutando l'arredamento con occhi attenti. «Mi piacciono molto i quadri, sembrano portati qui dall'antica Roma.»

«Ho notato una targhetta in ottone con il nome di Victor Hugo», disse Alexa. «E un'altra con quella di Colette. Dovevano essere clienti abituali.»

Anya annuì. «Molti scrittori venivano qui. E anche politici. Persino Napoleone portava qui Giuseppina a cena.»

«Davvero?» esclamò Kay, rizzando le orecchie. «Non credevo fosse tanto antico.»

«Oh, sì, risale al 1784, solo che all'epoca si chiamava *Café de Chartres*. Devo ammettere che non mi stanco mai di venire qui, è un posto talmente raffinato», disse Anya. «Negli ultimi tempi è tornato in auge. Per molti anni è stato di proprietà del famoso chef Raymond Olivier. Ma nel 1984 ha deciso di venderlo perché stava diventando troppo vecchio. Ha avuto un periodo di transizione, ma sotto la guida di

Guy Martin, il nuovo chef, è tornato a essere uno dei migliori ristoranti di Parigi. So che le pietanze vi piaceranno quanto l'ambiente.»

Lanciò un'occhiata a Maria e aggiunse: «Non ti preoccupare della tua dieta, cara. Fanno dei piatti leggeri e altrettanto deliziosi. Ti consiglio la sogliola».

«Sei sempre così attenta, Anya», replicò lei, bevendo un sorso di acqua minerale. Poi loro due passarono a parlare di quadri.

Kay invece raccontò a Jessica e Alexa dei posti che aveva visto per la sua boutique. Poi chiese a Jessica se voleva farci un salto con lei nei prossimi giorni. «Magari riesco a convincerti ad arredare la mia boutique.»

Qualche minuto dopo il maître venne al loro tavolo portando il menu. Dopo averlo studiato, optarono tutte per la sogliola, eccetto Anya. «Mi concederò piccione ripieno di fegato d'oca», annunciò con un sorriso. «E nessuno riuscirà a farmi sentire in colpa per questo.»

Fu un pranzo rilassante e pieno di allegria. Erano tutte di nuovo a loro agio e mentre le osservava, Anya pensò che non avrebbero mai dovuto litigare. Era così bello vederle ridere e scherzare come ai tempi della scuola. Questo era il miglior regalo di compleanno che potesse ricevere.

Finito il pranzo si ritrovarono in strada. Alexa cominciò a rimproverare Anya perché aveva pagato lei il pranzo. «Toccava a noi offrirtelo», insisté.

«Non essere sciocca, tesoro. È stato un vero piacere avervi tutte insieme. E sono estremamente felice che siate tornate a essere amiche e abbiate appianato tutto.»

Mentre aspettavano l'autista di Anya, Alexa prese da parte per un momento Jessica. «Ho bisogno di parlarti di una cosa molto importante. Puoi dedicarmi una mezz'oretta?»

Jessica la guardò incerta, lanciò un'occhiata all'orologio, poi annuì.

«Prendiamo un taxi. Parleremo mentre andiamo alla galleria d'arte Bonnal. Ho un appuntamento con Alain per comprare un quadro per un cliente.

Alexa la stava guardando seriamente.

Jessica corrugò la fronte. «Ti ricordi di lui, non è vero? Era un amico di Lucien.»

«Oh, sì, me lo ricordo», rispose Alexa.

IL sabato mattina di una settimana dopo erano in viaggio per la Loira.

Al volante della Mercedes c'era Tom, accanto a lui Mark Sylvester, dietro sedevano Alexa, Jessica e Alain Bonnal.

Anche se la giornata era abbastanza calda, le nubi scure che nascondevano il sole lasciavano presagire l'arrivo di un temporale. Tom si augurò che non piovesse prima del loro arrivo a casa dei suoi genitori nelle vicinanze di Tours.

Il programma prevedeva una tappa dai suoi per rinfrescarsi prima di recarsi a Montcresse, il castello di famiglia di Jean Beauvais-Cresse. Ci sarebbero andati solo Tom, le due ragazze e Alain, così come avevano deciso la sera prima a cena al *Le Relais-Plaza*. Mark sarebbe rimasto a casa con i genitori di Tom. Finito l'incontro con Jean sarebbero ripassati per pranzo e a metà pomeriggio avrebbero fatto ritorno a Parigi.

In macchina erano tutti taciturni, forse perché era anche mattina presto. Non che a Tom dispiacesse. Inserì un CD di colonne sonore di noti film hollywoodiani e lasciò che le dolci note invadessero l'abitacolo.

Jessica aveva gli occhi chiusi ma in realtà era sveglia; fingeva di sonnecchiare perché voleva star sola con i propri pensieri. Per quanto fosse decisa a incontrare quell'uomo che tanto sembrava assomigliare a Lucien, ora provava una certa inquietudine.

La presenza di Alain le era d'aiuto. Aveva insistito per accompagnarla e lei aveva acconsentito perché sentiva di doverglielo. Le era stato molto vicino dopo la scomparsa di Lucien, e poi lo conosceva bene quanto lei. Se avesse avuto delle incertezze davanti all'uomo della Loira, Alain era l'unico che poteva sostenerla.

Ma poteva essere che Lucien fosse vivo e vegeto nella Loira? Forse. Certo lei a volte aveva avuto la sensazione che fosse ancora in vita, l'aveva persino confessato ad Alain quando avevano pranzato insieme da Chez André. Quel giorno le era venuto il sospetto che Alain sapesse più di quanto volesse far credere, e lo stesso sospetto lo aveva avuto anche il lunedì prima quand'era andata alla sua galleria.

Nel taxi, Alexa le aveva raccontato dell'album delle foto e della reazione di Tom quando aveva visto lei e Lucien su Pont des Arts. Per quanto momentaneamente perplessa, quella rivelazione in realtà non l'aveva scioccata. In un certo senso, si era quasi aspettata di sentire una cosa del genere nel corso degli anni. In particolare, dopo che Mark le aveva messo la pulce nell'orecchio che forse Lucien poteva anche essere scomparso di proposito.

Alain aveva preso alla leggera quest'eventualità e non aveva dato molto peso neanche all'affermazione di Alexa che Jean potesse essere Lucien. Ma quando aveva sentito che progettavano di andare nella Loira, li aveva supplicati di unirsi a loro, e Jessica non aveva sollevato obiezioni, considerato quanto era stato di sostegno in passato.

In passato, pensò adesso. Sono passati sette anni. Avevo ventiquattro anni ed ero così ingenua all'epoca, e ancora di più lo ero a ventidue anni, quando ho conosciuto Lucien. Ero solo una ragazza di campagna del Texas. Ma Lucien non era poi così sofisticato, era semplicemente un bel ragazzo pieno di entusiasmo verso la vita, che voleva fare l'attore. Erano molto simili. Lui l'aveva fatta sentire bene con se stessa, l'aveva aperta verso la vita in generale, il futuro... il loro sogno era di trasferirsi un giorno in California. Uno studio d'arredamenti d'interni per lei, i film di Hollywood per lui...

Alexa era stata meravigliosa con lei il lunedì precedente, gentile e comprensiva. Le aveva fatto capire quanto fosse necessario incontrare quell'uomo per porre fine una volta per tutte a quella situazione. Jessica si era resa conto che l'amica aveva ragione. Doveva chiudere quel capitolo della sua vita e poteva farlo solo andando al castello di Montcresse. Se l'uomo che viveva lì con moglie e figlio non era Lucien, non avrebbe comunque fatto nulla di male, e chissà forse sarebbe riuscita a chiudere definitivamente quel capitolo.

E se fosse stato Lucien, finalmente avrebbe avuto le risposte alle domande che si poneva da anni, la più importante delle quali era PERCHÉ.

Di tutto questo ne aveva parlato con Mark il giorno prima di vedersi a cena con gli altri al *Le Relais*. Lui l'aveva incoraggiata a fare quel viaggio. Non solo, le aveva anche chiesto di accompagnarla. «Ci tengo a te, Jessica», aveva detto. «E mi piacerebbe essere presente nel caso tu avessi bisogno di me. Sono tuo amico, lo sai.» Lei gli aveva sorriso, replicando che sarebbe stato un sollievo averlo accanto, ed era sincera.

Non molto tempo dopo aver lasciato l'autostrada all'uscita di Tours, Tom aveva superato Amboise e preso una strada secondaria verso Loches. Quindici minuti dopo svoltava in un vialetto attraverso un cancello di ferro in fondo al quale si trovava un favoloso vecchio maniero costruito con le tipiche pietre locali, famose perché diventavano bianche con il passare degli anni.

Appena Tom parcheggiò, la porta d'ingresso si spalancò e suo padre scese in tutta fretta i gradini. Dopo aver abbracciato il figlio, che era una versione giovanile di se stesso, Paul Connors abbracciò anche Alexa. Poi Tom fece le presentazioni.

«Venite dentro a far colazione», li invitò, facendo strada. Entrarono nell'atrio circolare con il pavimento di terracotta e le pareti di pietra bianca, tappezzate di antichi arazzi.

Christiane Connors apparve in quel momento e, dopo aver abbracciato il figlio e Alexa, Tom le presentò gli ospiti.

«Forse volete prima rinfrescarvi», chiese la madre, rivolgendosi ad Alexa e Jessica e invitandole a seguirla verso le scale. «Paul e Tom, vi lascio a far compagnia a Mark e Alain.»

Christiane fece accomodare le ragazze in una deliziosa stanza degli ospiti. Jessica notò immediatamente che la camera era fresca e ariosa, ma non fece commenti. Era troppo preoccupata e nervosa ora che erano arrivati.

«Troverete qui tutto quello di cui avete bisogno», disse Christiane, gesticolando intorno alla stanza e poi indicando il bagno.

«Grazie, Christiane.» Alexa si rivolse a Jessica. «Vai prima tu, Jess. Devo parlare con la mamma di Tom per un momento.»

Rimaste sole, Christiane andò da Alexa e l'abbracciò. Aveva sempre adorato i genitori di Tom, e sapeva che il sentimento era reciproco. Erano sempre stati affettuosi con lei, facendola sentire la benvenuta.

«Non sai quanto mi ha resa felice sapere che eri a Parigi, ma petite», la salutò la madre, guardandola in volto. «E soprattutto sapere che tu e Tom siete tornati insieme.» Inarcò le bellissime sopracciglia bionde. «Perché è così, non è vero?»

«Sì», confermò. «Noi siamo fatti per stare insieme, e credo che Tom se ne sia reso conto.»

«Lo spero, *chérie*. Tu sei molto importante per lui, la donna giusta. Ah, *les hommes*... a volte riescono a essere così... stupidi.» Scosse la testa. «Ma noi che faremmo senza di loro?»

Quando Jessica uscì dal bagno, Christiane rivolse la sua attenzione a lei. «Tom voleva che ti parlassi di Jean Beauvais-Cresse, ma non c'è molto da dire, Jessica.»

«L'uomo del mistero, come dice Tom», replicò la ragazza, sedendosi sulla poltroncina davanti a Christiane, mentre aspettavano Alexa.

«L'uomo del mistero?» ripeté la madre di Tom, poi scosse la testa. «*Non, non*. Lo definirei piuttosto un recluso. Non lo si vede molto in giro. Né lui né la moglie. Vivono appartati.»

«Questo potrebbe far pensare a qualcosa di strano», commentò Alexa, uscendo in quel momento dal bagno.

«Mi auguro che presto troveremo tutte le risposte», ribatté Jessica.

Christiane annuì. «Andiamo dabbasso. Sono sicura che siete ansiosi di recarvi a Montcresse.» Nonostante le sue preoccupazioni, l'arredatrice che era in Jessica non poté fare a meno di guardarsi intorno mentre scendeva dietro la madre di Tom e Alexa.

«È bellissimo!» esclamò, ammirando le decorazioni, i mobili antichi, i piatti di porcellana alle pareti.

«Questa è la sala da pranzo», spiegò Christiane, accompagnandole verso il tavolo rotondo al centro della stanza.

Si sedettero proprio mentre Tom entrava con il padre e gli altri due ospiti. «Prendete posto dove volete», li invitò Paul. Lui si sedette accanto ad Alexa, le prese una mano e gliela strinse.

Lei ricambiò la stretta sorridendogli. Che bell'uomo, pensò. Tom sarà come lui a sessantacinque anni. *Voglio restare con Tom per sempre. Voglio dividere la mia vita con lui.*

«Un penny per i tuoi pensieri, Alexa», disse Paul.

Lei rise. «Non potrei mai regalarteli.»

«Ma io li conosco già», ribatté, con un sorrisetto malizioso. Poi si chinò in avanti e le sussurrò in un orecchio: «Vuoi passare con lui il resto della tua vita?»

Alexa lo guardò. «Come fai a saperlo?»

«Te lo si leggeva in faccia, tesoro.»

Christiane stava versando il caffè, e Tom faceva il giro del tavolo con il cestino del pane.

«Tu cosa vuoi, Alexa?» chiese, quando infine si fermò accanto alla sua sedia.

«Te», mimò lei con la bocca, prendendo un croissant dal cestino.

Tom le diede un bacio sulla testa ma non fece commenti.

Paul era intento a conversare con Alain. «Tom mi ha detto che conosceva Lucien Girard nello stesso periodo di Jessica.»

«*Oui, oui*», annuì Alain.

«Ed era un bravo ragazzo allora?»

«*Ah, bien sûr*», esclamò Alain. «Era una persona di rara integrità. Mi riesce difficile accettare questa teoria che lui... sia scomparso di proposito.»

«Non sarebbe né la prima né l'ultima volta che una persona scompare di proposito», intervenne Mark.

Paul annuì concorde. «E di solito chi lo fa ha più che una buona ragione. A parte il dolore di Jessica, naturalmente, posso immaginare quanto deve aver sofferto la sua famiglia.»

«Da quel che so era orfano», asserì Jessica. «Mi aveva detto che i suoi genitori erano morti.»

«Anche a me aveva detto di non avere parenti», aggiunse Alain.

«E di conseguenza neanche un passato», rimarcò Mark, guardando intenzionalmente Paul.

«Se si intende condurre una doppia vita, è sempre meglio essere scarni sui dettagli. In modo da non commettere errori», osservò Paul.

«Vero», mormorò Christiane. Alexa studiò la madre di Tom, pensando a quanto fosse bella. Lo era sempre stata, del resto. Christiane Connors era una di quelle donne che sembrava sempre elegante, anche quando indossava pantaloni e camicetta come quel giorno. Ammirava il modo in cui portava gli anni, ed era contenta che fosse sua alleata.

Jessica aveva ascoltato con molta attenzione, sorseggiando tranquillamente il suo caffè. Ma una volta terminata la colazione, non poté fare a meno di solleccitarlo. «Che ne dici se andiamo, Tom? Sono terribilmente nervosa, e stare qui non fa che prolungare l'agonia...»

Scattarono tutti in piedi, e dopo aver salutato i padroni di casa, lasciarono la sala da pranzo.

Mark si scusò con i genitori di Tom e corse dietro a Jessica. La raggiunse sui gradini dell'ingresso. La prese per un braccio e la girò verso di sé guardandola dritto negli occhi. «Qualunque cosa succeda, ricordati che non ha nessuna importanza, tesoro. Pensa solo che in un modo o nell'altro sarà finita.»

Jessica tentò un sorriso, ma non ci riuscì. «Hai ragione, Mark. È solo che sono tanto nervosa.»

Lui la prese tra le braccia e mormorò contro i suoi capelli: «Andrà tutto bene Jessica. Te l'assicuro.»

NESSUNO parlò durante il tragitto verso Montcresse. Alexa, che sedeva dietro con Jessica, si limitò a stringerle la mano per rassicurarla.

Era talmente ansiosa di arrivare al castello che quasi tratteneva il fiato. Avrebbe desiderato che fosse già tutto finito e che stessero già rientrando a Parigi. Ma quale esito si aspettava da quell'incontro? Probabilmente Jean Beauvais-Cresse era una brava persona che conduceva una vita tranquilla con la sua famiglia, un ignaro castellano che neanche immaginava di assomigliare a un certo Lucien Girard.

«Quello davanti a noi è il castello di Montcresse», annunciò Tom, rompendo il silenzio.

Jessica e Alexa si chinarono in avanti per vedere meglio.

Non lontano dal fiume Indro, un altro affluente della Loira, si ergeva in tutta la sua imponenza un vero e proprio castello. Le mura bianche scintillavano nella luminosa mattina, mentre i tetti neri a forma di campana sopra le numerose torri circolari gli conferivano un tocco fiabesco.

Mentre Tom prendeva la salita, Jessica notò i prati ben tenuti ai lati del viale di ghiaia e il bosco che si estendeva dietro il castello. Altre due torri circolari fiancheggiavano il ponte levatoio che conduceva al cortile interno.

Jessica si sentì stringere la bocca dello stomaco quando Tom rallentò e superò il ponte levatoio. Avrebbe voluto chiedergli di tornare indietro, non era sicura di farcela. Alexa lesse all'istante il timore sul suo volto pallido e le strinse con più forza la mano. «Andrà tutto bene», la rassicurò.

Incapace di profferire parola, si limitò ad annuire.

Tom parcheggiò a qualche metro di distanza dall'enorme portone. Poi si girò verso le due donne. «Potrebbe aprire qualcuno del personale e invitarmi dentro. Nel caso, aspettate cinque minuti e poi venite a cercarmi. Vi faranno entrare se direte che siete con me.»

«Se dovesse aprirti Jean?» domandò Alexa.

«Scambierò qualche parola con lui, poi vi farò un cenno. A quel punto ci raggiungerete. Tutto chiaro?»

Annuirono.

Tom scese dalla macchina e percorse il cortile di ghiaia dirigendosi verso il portone di legno. Arrivato lì, notò che era semiaperto. Bussò e aspettò. Quando non rispose nessuno, sbirciò dentro e urlò: «Permesso?»

Un momento dopo, comparve nell'atrio un anziano signore che indossava un grembiule sopra i vestiti. Portava un vassoio d'argento, e quando vide Tom, avanzò verso di lui. «*Bonjour, monsieur*», l'accolse, chinando leggermente la testa.

«*Bonjour. J'aimerais voir monsieur le Marquis.*»

«*Oui, oui, attendez une minute, s'il vous plaît.*»

L'uomo aveva appena finito di pronunciare queste parole, quando Tom sentì dei passi sulla ghiaia. Si voltò. Jean Beauvais-Cresse stava venendo verso di lui. Indossava pantaloni e stivali da cavallerizzo, un maglione nero a collo alto. Lo salutò con un cenno, e una volta vicino si presentarono stringendosi la mano.

«Mi dispiace presentarmi qui senza preavviso», si scusò Tom. «Ma stavamo giusto passando davanti al castello e i miei clienti hanno chiesto di fermarci. Stanno preparando un film su Maria Stuarda e lo gireranno in parte nella Loira. Li sto portando in giro nella zona per vedere se trovano possibili...»

«*C'est pas possible*», lo interruppe Jean, con un sorriso rammaricato. «Già in passato molti hanno voluto girare un film qui, ma non ha funzionato. Questo castello non è molto adatto per le riprese di un film.»

«Capisco», rispose Tom, cercando di inventarsi qualcos'altro per farlo continuare a parlare. «Ci sono anche molte scene esterne. Magari potrebbe permetterci di girarle nella sua proprietà.»

Inaspettatamente, Jean sembrò esitare, come se stesse valutando l'idea. Entrò nel castello, poi si voltò a guardare Tom nell'atrio. «È una possibilità che potrei valutare», concesse infine.

Tom stava ascoltando attentamente, ma con la coda dell'occhio vide che Alexa, Alain e Jessica stavano scendendo dalla macchina per raggiungerlo. Tom continuò la conversazione per impedire all'uomo di andarsene. «Riceverebbe un ottimo compenso e non deve temere eventuali danni perché l'équipe segue delle regole ferree. E in ogni caso, la società di produzione è assicurata.»

«Capisco. Ma voglio pensarci molto bene...» Jean s'interruppe bruscamente. Lo choc era ben visibile sul volto che era impallidito all'improvviso. Barcollò leggermente appoggiandosi contro lo stipite del portone, gli occhi spalancati per lo stupore.

Jessica, che era alle spalle di Tom, fece qualche passo in avanti, fissandolo. Lo riconobbe all'istante, così come lui aveva riconosciuto lei. Aveva qualche anno di più, ma era Lucien Girard. Su questo non aveva dubbi.

Tremando come una foglia, deglutì più volte. «Me lo sentivo che eri vivo...» Gli occhi le si riempirono di lacrime.

Jean spostò lo sguardo su Alain e infine Alexa. Li riconobbe entrambi, ma non disse nulla.

Scosse la testa lentamente, sospirò. Poi spalancò il portone. «Sarà meglio che entriate», disse.

Jessica si sentiva le gambe deboli ma in qualche modo riuscì a seguirlo, insieme con gli altri. L'atrio era ampio e il soffitto talmente alto che i loro passi riecheggiavano sul pavimento in pietra.

Il padrone di casa li condusse in una stanza spaziosa che dava su una terrazza. Indicò le poltrone. «Accomodatevi», mormorò. Lui invece andò al camino di pietra dove rimase in piedi.

Dopo che si furono seduti, lanciò un'occhiata a Tom e domandò: «Ci siamo conosciuti a Parigi anni fa?»

«No.»

«Come ha fatto a...?»

«La mia amica Alexa aveva una fotografia sua e di Jessica. Quando ho fatto il suo nome, lei ha detto che l'uomo nella foto si chiamava Lucien Girard. Poi mi ha raccontato la storia... della sua scomparsa.»

«Capisco.»

Non riuscendo più a trattenersi, Jessica si chinò leggermente in avanti e chiese con voce tesa: «Perché? Perché l'hai fatto? Perché sei sparito senza lasciare traccia?»

Non rispose.

Nessuno parlò. Nella stanza regnava il silenzio assoluto.

Fuori soffiava un leggero venticello che portava attraverso le portefinestre profumo di rose e di fiori. C'era un senso di immobilità in quella lunga, stretta biblioteca.

Ma le emozioni erano alle stelle.

«Credo tu mi debba una spiegazione», pretese ora Jessica. «E anche ad Alain. Abbiamo fatto l'impossibile per trovarti, e quando non ci siamo riusciti, ti abbiamo creduto morto. Quanto ci siamo disperati per te!» Scosse la testa, gli occhi pieni di lacrime. «Credo di essermi straziata per te fino a pochi minuti fa!»

«Devi dire a Jessica perché sei scomparso, Lucien», intervenne Alain. «Se non a me, almeno a lei lo devi.»

«Sì, è vero. Vi devo una spiegazione.» Si sedette sulla poltrona vicina al camino e trasse un profondo respiro. Dopo un momento guardò Jessica e cominciò a parlare, lentamente.

«Ti ho detto che andavo a Montecarlo a lavorare perché non potevo rivelarti la verità, Jessica.»

«E qual era la verità?» chiese lei tra le lacrime.

«Che io non ero Lucien Girard. Era solo un nome d'arte... io ero, sono, Jean Beauvais-Cresse. Ma dodici anni fa, dopo una furiosa litigata con mio padre, ho lasciato questa casa e sono andato a vivere e lavorare a Parigi. Lui disapprovava il mio desiderio di fare l'attore, e non ci pensò due volte a lavarsi le mani di me. In ogni caso, era mio fratello maggiore, Philippe, il suo preferito e, naturalmente, l'erede di tutto. Sette anni fa, poco prima del tuo diploma, Philippe ha perso la vita in un tragico incidente. Era su un aereo privato diretto in Corsica per raggiungere la fidanzata e la sua famiglia quando a causa di un forte temporale, l'aereo è precipitato. Non ci sono stati superstiti.

«Alla terribile notizia della morte di Philippe, mio padre ha avuto un infarto. Mia madre, invalida, ha voluto che tornassi a Montcresse, perché c'era bisogno di me. C'era un funerale a cui pensare, pratiche da sbrigare, e dovevo prendermi cura dei miei genitori.»

«Ma perché non me l'hai detto?» domandò Jessica. «Sarei potuta venire con te, aiutarti.»

«Era troppo complicato da spiegare. Non c'era tempo. Dovevo tornare immediatamente a casa. E a dire il vero, allora ero convinto che non sarei rimasto qui più di una settimana.» Tacque e si appoggiò contro lo schienale, respirando pesantemente.

Jessica pensò che dimostrava più dei suoi trentacinque anni. Il volto sottile era segnato dalle rughe e i capelli biondi radi. Era sempre stato snello, ma adesso era sin troppo magro. Non era più attraente come una volta. Ed era visibilmente nervoso. Aveva la fronte e la parte superiore delle labbra imperlate di sudore.

Dal canto suo, Jean Beauvais-Cresse era pienamente consapevole di quello sguardo fisso su di lui. Si sentiva profondamente a disagio. Era stato uno choc rivederla. Non l'aveva mai vista così bella e l'attrazione che aveva sempre nutrito era più forte che mai. L'amava ancora profondamente. Non aveva mai smesso di amarla. L'avrebbe amata fino al giorno della sua morte. Era l'amore della sua vita. Ma il destino aveva voluto altrimenti. E ormai non c'era nulla che potesse fare.

Jean era torturato dal rimpianto. Provava un profondo senso di perdita. Per un terribile momento pensò che sarebbe scoppiato a piangere. Inspirò profondamente, cercando di tener sotto controllo le proprie emozioni. Non voleva mostrare a quelle persone ciò che stava provando in quel momento. Si alzò e tornò di nuovo accanto al camino.

Si schiarì la voce. «Come stavo dicendo un momento fa, ero convinto che non mi sarei fermato a lungo. Ero deciso a raccontarti tutto una volta tornato a Parigi, Jessica. Ti prego di credermi.»

«E dopo?» domandò lei, con la voce che ancora le tremava.

«Speravo che avremmo potuto continuare a stare insieme, costruirci una vita, ma poi è successo qualcos'altro subito dopo il funerale di mio fratello.»

«Cosa?» domandò Alain, corrugando la fronte.

«Mi sono ammalato. Gravemente. Pensavo di avere l'influenza. I sintomi erano quelli tipici, mal di gola, brividi, febbre. Ne ho parlato con il medico di famiglia il giorno dopo il funerale quando è venuto qui a Montcresse a vedere i miei. Lui ha insistito subito perché mi sottoponessi a delle analisi...» Jean si fermò, per un momento sembrò non voler continuare.

Jessica, gli occhi incollati su di lui, tratteneva il respiro. Ancora prima che riaprisse bocca, sapeva che stava per dire qualcosa di terribile.

«Al dottor Bitoun non piacque quello che scopri», riprese. «Mi mandò immediatamente a Orléans da un oncologo. Mi hanno sottoposto a una serie di controlli. Compresa una biopsia di un nodulo che avevo sotto il braccio. I peggiori timori vennero confermati dagli esiti degli esami. Avevo il linfoma di Hodgkin.»

«Ma eri così giovane!» urlò Jessica, spalancando gli occhi scioccata.

«È vero. Ma di solito colpisce proprio i giovani di sesso maschile che hanno superato la ventina, a volte anche quando sono adolescenti. Il morbo di Hodgkin è un tumore del sistema linfatico. Una volta formulata la diagnosi, l'oncologo mi ha ricoverato alla clinica di Orléans e lì ho cominciato a sottopormi a radioterapia. E a parte questo...»

«Ma perché non mi hai chiamato?» lo interruppe Jessica. «Sarei corsa da te immediatamente. Io ti amavo.»

«Lo so, e anch'io ti... ti amavo, Jessica. È stato proprio per questo che ho deciso di... scomparire.»

«Ma perché?» ripeté. Le lacrime le scendevano lungo le guance. «Ti amavo tanto... con tutta me stessa.»

«Lo so», mormorò lui, con voce strozzata. «Solo che improvvisamente mi sono reso conto di non aver nulla da offrirti. Ero convinto che sarei morto. Non credevo che la terapia sortisse qualche effetto. E poi avevo due genitori invalidi, la responsabilità di una proprietà... ammesso che fossi sopravvissuto al linfoma. Mi sembrava un fardello troppo pesante per te all'epoca. Eri così giovane. E poi come ho detto, non pensavo che sarei vissuto a lungo.»

«E invece ce l'hai fatta», sentenziò Alain.

Jean annuì. «Sì. Dopo otto lunghi mesi di dolorosi trattamenti, c'è stata una remissione della neoplasia. Ma anche così, la prognosi non era incoraggiante. L'oncologo mi ha informato che il cancro poteva ripresentarsi, che non ero fuori pericolo. Lui riteneva probabile una recidiva.» La guardò. «Non potevo più prendere in considerazione un matrimonio.»

«Ma tu ti sei sposato. Hai anche un bambino», ribatté lei.

«È vero. Mi sono sposato tre anni fa. Avevo un'amica d'infanzia che viveva nelle vicinanze, e una volta che sono uscito dall'ospedale mi è stata molto vicina, aiutandomi a sostenendomi. Poi mio padre è morto all'improvviso e io ho ereditato Montcresse. Le responsabilità si sono aggravate. Purtroppo, qualche mese dopo mio padre è morta anche mia madre. Ero totalmente annientato. Annik, la mia cara vecchia amica, è stata la mia roccia. Pian piano ci siamo innamorati, ma io non avevo progetti matrimoniali.»

«Allora perché l'hai sposata?» domandò Jessica. «Perché lei e non me? Anch'io sarei potuta venire qui. Anch'io sarei potuta essere la tua roccia.»

«L'ho sposata perché è rimasta incinta, anche se con mia grande sorpresa», rispose. «Non lo ritenevo possibile perché i trattamenti a cui sono stato sottoposto portano alla sterilità. Ma Annik era incinta. E io ci tenevo a lei. Mi amava e voleva sposarmi. Così ho fatto la cosa più giusta. Inoltre, mi avrebbe dato un erede, qualcuno che avrebbe portato avanti il mio nome dopo la mia morte. Abbiamo considerato la probabilità che non sarei vissuto abbastanza per vederlo crescere, ma non ci siamo fatti fermare da questo.»

«Quanti anni ha tuo figlio?» chiese Alexa, parlando per la prima volta.

Jean la guardò e un debole sorriso gli illuminò il volto. «Tre.»

«E la malattia è ancora in remissione?» chiese Alain.

«No. Sono di nuovo sotto terapia. Questa volta sto facendo la chemio.»

«Mi dispiace molto», sospirò Alain.

Jessica lo stava fissando, gli occhi ancora umidi. «Avrei capito tutto questo. Sarei venuta da te, Lucien. Veramente. Tu eri... la mia vita.»

Gli occhi grigio azzurro di lui si riempirono di lacrime. Aprì la bocca ma non ne uscì alcun suono.

Jessica, che aveva sempre intuito le sue emozioni, si alzò e andò verso di lui con passo deciso. Quando gli fu davanti, vide le lacrime che gli scorrevano lungo le guance, il dolore e la sofferenza negli occhi.

Lui non vedeva nessun altro che lei nella stanza. La prese con dolcezza tra le braccia. Lei gli si aggrappò, appoggiandogli la testa sul petto, il volto umido di lacrime. Scordò tutte le domande che era intenzionata a fargli. Ormai non avevano più importanza.

«Pensavo di fare la cosa giusta», le sussurrò nei capelli. «La cosa migliore per te. Forse mi sono sbagliato.»

Quando lei non rispose, aggiunse: «Perdonami, Jessica.»

«Certo che ti perdono, Lucien», mormorò. «Per me tu sarai sempre Lucien. E così che ti ricorderò.»

«Lo so.»

Si sentì un rumore di passi che correvano, e mentre loro due si scostavano, un bambino fece irruzione nella biblioteca attraverso una delle portefinestre. «Papà! Papà! *Je suis là!*» urlò entrando, poi si bloccò di colpo quando vide che c'erano altre persone.

Jean gli andò vicino, lo prese per mano e lo portò da Jessica. «Lui è mio figlio... Lucien», lo presentò, guardandola profondamente negli occhi.

Lei annuì, ricambiando il suo sguardo. Poi si accovacciò davanti al bambino e sorridendogli gli sfiorò la guancia con un dito. «*Bonjour. Je suis Jessica.*»

Il bambino ricambiò il suo sorriso. «*Bonjour*», replicò, il volto roseo, radioso.

Ricacciando indietro le proprie emozioni, Jessica si rialzò e guardò i suoi amici. «Direi che ora possiamo andare», li incalzò. Poi si voltò verso Jean. «Grazie per aver spiegato... tutto.»

«Sono sicuro che hai capito *tutto*.»

«Sì.»

«Tu non ti sei sposata, Jessica?» chiese, a bassa voce.

«No.»

Lui sospirò e la guardò tristemente. «Mi dispiace. *Quel dommage!*»

«È tutto a posto.»

Jean li scortò fuori dalla biblioteca una mano sulla spalla di Jessica, l'altra che teneva quella del figlio. Quando si ritrovarono in cortile, si chinò a sfiorarle la guancia con un bacio.

«*Au revoir, Jessica. Bonne chance.*»

«Addio.»

Si allontanò da lui, dirigendosi alla macchina. Sentì gli altri salutare e poi seguirla. Arrivata all'auto si voltò.

Lui era ancora lì, in piedi che teneva il figlio per mano. Con l'altra le mandò un bacio. Altrettanto fece Lucien.

Anche lei mandò loro un bacio con la mano e poi salì in macchina.

Nessuno parlò mentre si allontanavano da Montcresse.

Alexa, che teneva per mano Jessica, la guardò più volte. Solo quando si furono allontanati abbastanza dal castello, osò chiedere: «Va tutto bene?»

«Sì, sì. Sto bene. Adesso che so quello che è successo a Lucien, posso sentirmi in pace con me stessa. Posso chiudere questo capitolo della mia vita per sempre.»

«Che cosa triste», commentò Alexa. «Mi ha straziato il cuore.»

«Anche a me dispiace per lui», mormorò Alain, voltandosi verso di loro. «È terribile che il tumore sia ricomparso. Ma chissà, forse... speriamo ci sia un'altra remissione.»

«Penso che sia sinceramente convinto di aver fatto la scelta giusta», dichiarò Tom. «Lui voleva solo proteggerti, Jessica.»

«Lo so. Ma lui ha deciso per me, e questo non lo trovo giusto.» Jessica si lasciò andare a un profondo sospiro. «Per tutti questi anni ho amato un ricordo. Il ricordo di Lucien, del mio primo amore. Ma lui adesso è una persona diversa. Io sono una persona diversa. Avrei voluto solo che mi avesse dato fiducia. Che sette anni fa avesse avuto abbastanza fiducia nel nostro amore e dirmi la verità.»

«Cosa avresti fatto?» domandò Alexa.

«Sarei corsa da lui immediatamente. Su questo non ho il minimo dubbio.»

«Pensi che avrebbe funzionato?» chiese Tom.

«Non lo so. Ma è un sollievo averlo rivisto. Ora posso finalmente pensare a me stessa, andare avanti con la mia vita.» Ma una parte di me lo amerà sempre, aggiunse fra sé e sé, chiudendo gli occhi. E una parte di me gli apparterrà sempre, così come una parte di lui apparterrà a me. Me lo ha fatto capire chiaramente, così come mi ha fatto capire chiaramente che mi ama ancora.

PARTE QUARTA

La festa

KAY si guardò allo specchio, chiedendosi se doveva mettersi ancora un tocco di fard. Le sembrava di essere più pallida del solito, e quella sera ci teneva a dare il meglio di sé.

Indietreggiò un po', reclinò la testa di lato e scrutò attentamente la propria immagine riflessa. Prese il pennello e si passò delicatamente dell'altro colore sulle guance. Infine, soddisfatta dell'effetto, passò ai capelli. Aggiustò con le mani la cascata di riccioli rosso dorati. «Questo è il meglio che riesco a fare», disse ad alta voce, guardandosi di nuovo allo specchio.

«Sei bellissima, Kay», si complimentò Ian, materializzandosi alle sue spalle e posandole una mano sulla spalla nuda.

«Dio, mi hai colto di sorpresa», esclamò, voltandosi a guardarlo.

Sorridendole, le sfiorò una guancia e la fece voltare di nuovo verso lo specchio.

«Chiudi gli occhi», le disse.

«Perché?»

«Fai come ti dico.»

«D'accordo.»

Quando chiuse gli occhi, Ian infilò una mano nella tasca della vestaglia e tirò fuori una collana. Con estrema delicatezza, l'allacciò intorno all'affusolato collo di Kay. «Adesso puoi aprire gli occhi.»

La sorpresa la lasciò a bocca aperta. Suo marito le aveva appena messo al collo la più bella collana di diamanti e topazi che avesse mai visto.

«Ian, è meravigliosa! Non ho mai visto niente del genere!» esclamò, guardandola attraverso lo specchio. «Grazie, oh, grazie.»

«Sono contento che ti piaccia, tesoro. Come l'ho vista me ne sono innamorato all'istante. Come con te.»

Lei scoppiò a ridere, poi spalancò gli occhi quando le tese una scatoletta di velluto nero.

«E questo è il tocco finale.»

Kay l'aprì. Sulla base di velluto c'erano un paio di orecchini di topazio contornati da diamanti. «Non si può dire che tu non abbia esagerato, Ian», osservò. «Devo però riconoscere che sono bellissimi. Grazie, tesoro.»

Lui sembrò compiaciuto. Sapeva che la felicità e l'eccitazione di lei erano genuine, e questo lo gratificava. Voleva farle piacere, ci teneva a dimostrarle in ogni modo possibile quanto l'amava. «Mettili.»

«Subito, mio signore», replicò lei, portandoseli al lobo. «Sono semplicemente... magnifici», sentenziò.

«Come la mia bellissima moglie.»

«Grazie di nuovo. Ma non è Natale e neanche il mio compleanno.»

«Devo aspettare un giorno speciale per farti un regalo?»

Lei rise. «No. Sei proprio incorreggibile.»

«Non sai quanto.» Le accarezzò una spalla. «Ricordi quel sabato di febbraio che sono andato a Edimburgo e il giorno prima era il compleanno di Fiona?»

«Molto bene. Mi sei sembrato un po' misterioso. Molto vago.»

«Lo so. Ecco il motivo. La collana e gli orecchini.»

«Oh!»

«Avevo chiesto al vecchio Barnes, il direttore della gioielleria Codrington, di tenere gli occhi aperti per una collana di diamanti. Immagina la mia gioia quando mi ha telefonato per dirmi che ne aveva una di diamanti e topazi molto antica oltre che molto rara.» Le sfiorò i capelli. «Non hai idea di quanto queste pietre esaltano il colore dei tuoi capelli. Comunque, sono andato a Edimburgo a prendere la collana, anche se dovevo recarmi lì per prendere qualcosa per mia sorella.»

«E sei riuscito a tenerlo nascosto per tutti questi mesi?»

Annui. «In realtà l'intenzione era di regalarteli per Natale, ma poi ho pensato che in fondo qualunque momento era quello giusto. Così li ho portati con me giovedì.»

Lei gli circondò il collo con le braccia e lo baciò sulla bocca.

«Sei il miglior marito che una ragazza possa desiderare.»

Per tutta risposta lui le slacciò la cintura della vestaglia, facendola scivolare dalle spalle. La scostò da sé per ammirarla ulteriormente. «Guardati, Kay. Sei così bella.»

Tolse la propria vestaglia e la strinse fra le braccia, baciandola nell'incavo della spalla. Poi alzò la testa e la guardò profondamente. «Vieni a letto con me. Prometto che non ti rovinerò il trucco o i capelli.»

Lei rise deliziata. «Come se me ne importasse.»

«Abbiamo tutto il tempo», mormorò, mentre la conduceva verso il letto. «Dobbiamo incontrarci con Alexa e Tom soltanto alle 18.45.»

Si sdraiarono sul letto ancora abbracciati e le loro bocche s'incontrarono di nuovo. Kay ricambiò con intensità i suoi baci appassionati, godendo del tocco delle sue mani che l'esploravano. Fece scivolare le lunghe dita fra i capelli di lui, poi scese ad accarezzargli la schiena possente e i glutei sodi.

Sentendo l'eccitazione di lui crescere, Kay si mise supina attirandolo sopra di sé. Lui si sollevò leggermente per guardarla negli occhi. «Dio quanto ti amo, Kay.»

«Oh, Ian, Ian», gemette lei, inarcando il corpo verso il suo. «Ti voglio... voglio sentirti dentro di me. Ti prego, ti prego.»

Entrò in lei rapidamente, e un istante dopo i loro corpi si muovevano allo stesso ritmo. Il respiro di lei e il modo in cui si aggrappava alle sue spalle, lo fece sentire come se stesse per esplodere. I movimenti divennero frenetici e un momento dopo si lasciarono trasportare dall'estasi reciproca.

Infine, quando il loro respiro tornò alla normalità, Ian si sollevò su un gomito e le scostò una ciocca di capelli dal volto. «Chissà, magari abbiamo appena concepito il bambino che tanto desideri», mormorò, con un mezzo sorriso. «Ma se non è così non dovrai rimanerci male, perché non ha importanza. Ora questo lo capisci, vero, tesoro?»

«Sì.» Ricambiò il suo sorriso. «E come ha detto il dottor Boujon, dobbiamo solo rilassarci e continuare a provarci. E comunque, lui ha sempre il modo per aiutarci.»

Ian scoppiò a ridere. «Non sarà necessario, di questo puoi star certa. Non dimenticare che sono uno scozzese purosangue dello Highlands.»

Quindici minuti dopo Kay era di nuovo davanti alla toeletta ad aggiustarsi il trucco. Mentre passava la matita sul contorno labbra, pensò agli ultimi cinque giorni. Ian era arrivato a Parigi inaspettatamente, lei era convinta che l'avrebbe raggiunta per la festa di Anya solo un giorno prima.

Le spiegò che era arrivato con qualche giorno di anticipo perché voleva che trascorressero un po' di tempo da soli, lontano da Lochcraigie.

La prima sera, dopo che avevano fatto l'amore nella sua suite al Meurice, si era ritrovata a raccontargli delle visite con il dottor Boujon. Non c'era nulla che non andasse fisicamente in lei, e questo l'aveva resa abbastanza sicura da confidare al marito le sue preoccupazioni sul fatto che non rimaneva incinta. Era stato lo stesso medico a consigliarglielo. E ne era valsa la pena, perché lui l'aveva rassicurata.

La gentilezza e la comprensione che aveva dimostrato, le avevano dato il coraggio di raccontargli anche del suo passato... tutte le cose terribili che le erano successe quand'era una bambina. Ian aveva ascoltato attentamente e presto l'espressione di choc e orrore aveva lasciato posto alla compassione mista ad amore. Quando infine aveva terminato il suo racconto, l'aveva presa tra le braccia cullandola, volendo farla sentire al sicuro e protetta. «Come un uomo possa approfittarsi in quel modo orribile di una bambina, per me è inconcepibile. Non so come tu abbia potuto far fronte a questa esperienza. Dovevi essere una ragazzina molto coraggiosa, e deve esserlo stata anche tua madre.»

Ian le aveva sfiorato affettuosamente la guancia e baciata sulla fronte, poi l'aveva guardata profondamente negli occhi. «Ma ora ci sono io a prendermi cura di te, tesoro. Non permetterò che qualcuno ti faccia mai più del male.»

Lei aveva sentito di amarlo più che mai. Si era chiesta perché non avesse mai dato abbastanza fiducia al loro amore per raccontargli tutto prima. Non era riuscita a darsi una risposta. Ma in quel momento aveva giurato di non dubitare più di lui o del suo amore per lei.

Soddisfatta del trucco e dei capelli, si infilò il vestito di chiffon color champagne. In quell'attimo, come se si fossero sincronizzati, Ian comparve sulla soglia, più splendente che mai nel suo smoking. «Ti tiro su la cerniera, dolcezza?»

«Grazie.» Dopo essersi aggiustata il vestito, si rivoltò verso di lui. «Allora, che ne dici?»

«Sei meravigliosa, semplicemente perfetta.»

«Merito dei tuoi gioielli... e ora scendiamo. Gli altri ci staranno già aspettando.»

Kay scorse Alexa nell'attimo in cui entrarono al bar Fontainebleau. Lei e Tom sedevano a un tavolo all'angolo vicino alla finestra. Come li vide alzò una mano e fece cenno loro di raggiungerli.

Mentre si avvicinavano, Kay notò che anche Alexa indossava un abito di chiffon ma sulle tonalità dei verdi. Si adattava perfettamente al colore dei suoi occhi.

Tom si alzò per salutarli. Quando furono tutti seduti, il cameriere portò lo champagne. Un momento dopo arrivò Jessica con Mark. Lei aveva scelto un abito da

sera in organza azzurro con delicati motivi floreali. Non c'era che dire, erano tutte e tre elegantissime.

Appena si sistemarono al tavolo, Alexa commentò ridendo: «Be', a quanto sembra abbiamo avuto tutti la stessa idea di partecipare a una festa in giugno a Parigi».

«Sarete le più belle della serata», dichiarò Mark.

«Oh, no!» esclamò Kay, con gli occhi scintillanti. «Questo ruolo spetta ad Anya.»

Alexa guardò i tre uomini. «Ma una cosa è certa, ragazze, noi avremo i cavalieri più affascinanti della serata.»

«Grazie per il complimento», si schermì Ian. Gli piacevano le amiche di Kay, e anche i loro compagni, anche se li aveva conosciuti tutti solo la sera prima. Tom li aveva portati a cena al L'Ambroisie di place des Vosges. Era parecchio che non passava una serata così e ne aveva goduto ogni istante.

Ma soprattutto gli aveva fatto piacere conoscere Anya Sedgwick, in particolare l'aveva ascoltata totalmente rapito tessere le lodi e le virtù della moglie. Si era sentito molto orgoglioso della sua Kay.

Gli aveva fatto un'ottima impressione anche il pronipote, Nicky, così come il quarto membro del quartetto, Maria Franconi. Una bellezza mozzafiato cui gli altri astanti al ristorante non riuscivano a togliere gli occhi di dosso.

«Immagino che Nicky e Maria non ci raggiungeranno per l'aperitivo», commentò fan. «Se non ho capito male andranno a prendere Anya per accompagnarla direttamente alla festa.»

«Anya non voleva arrivare in ritardo», spiegò Alexa. «Ci tiene a essere lì per prima in modo da salutare i suoi ospiti al loro arrivo.»

Quando arrivarono anche i flûte di champagne per Jessica e Mark, i sei sollevarono i bicchieri e brindarono. Dopo aver chiacchierato amabilmente ancora un po' lasciarono il locale alla volta di Ledoyen.

ANYA, affiancata da Nicky e Maria, era in piedi nell'ingresso e si guardava intorno. L'entusiasmo che sprizzava dagli occhi azzurri le illuminava il volto. «Oh, Nicky tesoro, hai superato te stesso!» esclamò, prendendolo sotto braccio.

Lui sorrise compiaciuto e gratificato. «Ne sono contento. Volevo che ti sentissi... a casa.»

Nicky aveva ricreato la facciata della sua casa bianca e nera di Parigi con il graticolato e le piante rampicanti. Naturalmente era un trompe l'oeil, lo stile di pittura che dava l'illusione di realtà, come una fotografia, e la gigantesca tela era stata sistemata su una lunga parete a un lato dell'ingresso. La tela ricreava anche il cortile con il ciliegio in fiore e il tavolo con le quattro sedie di metallo sotto la sua chioma.

«Vieni, Anya, ho un'altra sorpresa per te.»

Felice come una bambina, si fece guidare su per le scale. «Dove stiamo andando?» chiese, incuriosita.

«A prendere l'aperitivo», rispose Maria.

Anya annuì e sbirciò Maria con la coda dell'occhio. Era semplicemente meravigliosa nell'abito di chiffon blu senza spalline. I soli gioielli che portava erano un filo di minuscoli diamanti intorno al collo e due bottoncini sempre di diamanti ai lobi.

«Sei incantevole, Maria», le sussurrò.

«Grazie a Nicky, ha scelto lui il mio vestito. È di Balmain.»

«Oh, non mi riferivo al vestito, ma a te, mia cara.»

Maria arrossì, ma sorrise compiaciuta. «E tu sei semplicemente meravigliosa nel tuo abito rosso, Anya.»

«Ho sempre adorato il rosso. Mi fa sentire euforica. Ma stasera sarei stata felice con qualunque colore.»

Arrivati al secondo piano, Nicky prese per mano Anya e varcò con lei la porta a due battenti. «Voilà!» esclamò.

Anya restò di stucco, sinceramente sorpresa.

Davanti a lei c'era un altro trompe Foil, del soggiorno della sua casa in Provenza, la casa che Hugo aveva comprato per lei anni prima, e dove avevano trascorso tanti dei loro momenti felici insieme. Nicky ne aveva ricreato una copia perfetta. Intorno c'era una fila di sorridenti camerieri e cameriere in costume provenzale, pronti a servire i drink.

«Nicky, oh, Nicky», balbettò, non riuscendo ad aggiungere altro.

Poi lui la condusse in un'altra stanza. Questa volta si ritrovò in una dacia russa, con l'arredamento tipico e i camerieri vestiti da cosacchi. Rimase immobile a guardarsi intorno estasiata, ma Nicky non le diede il tempo di soffermarsi. La prese per mano e la trascinò in una terza stanza.

Lì venne colta da un'emozione intensa e prorompente. Si ritrovava nel soggiorno di Londra dov'era cresciuta con i suoi genitori. Micky l'aveva ricreato nei minimi dettagli. Sentì le lacrime pungerle gli occhi.

Si voltò a guardarlo. «Come ci sei riuscito?»

«Con l'aiuto di tua sorella. Zia Ekaterina è stata una complice fantastica. Aveva delle vecchie fotografie scattate nel soggiorno dei tuoi genitori, che sono state di grande aiuto. Ma il tocco decisivo l'ha fornito con lei la sua vivida memoria.»

«Non ne dubito!» esclamò Anya, ricacciando indietro le lacrime. Nicky era riuscito a trovare così tanti oggetti simili a quelli che erano appartenuti a sua madre. C'erano foto in vecchie cornici Fabergé... ovviamente prese in prestito a Katti... fotografie dei suoi genitori, dei Romanov, dei fratelli... e di se stessa bambina. Perfino i mobili sembravano gli stessi.

Tornò lentamente da Nicky e lo abbracciò. «Grazie, grazie, tesoro», disse in tono commosso. «Grazie per aver riportato in vita questa sera molti dei miei ricordi più belli.»

Un cameriere in livrea da maggiordomo inglese si avvicinò con un vassoio e offrì loro dei flûte di champagne. Dopo aver brindato, Nicky dichiarò: «Voglio che tu abbia la migliore delle serate, Anya».

«Sarà senz'altro così, ne sono certa.»

«E le sorprese non sono ancora finite.»

«E cos'altro può sorprendermi più di questo?»

«Oh, aspetta e vedrai», la canzonò. «Allora, dove vuoi ricevere i tuoi ospiti? In quale stanza?»

«Non lo so, tesoro. Ogni stanza è così speciale.»

«Forse nella prima stanza perché è da lì che entreranno tutti», suggerì Maria.

«Ottima idea, cara», convenne Nicky, e tutti e tre tornarono nel soggiorno provenzale con i tavolini coperti da tovaglie rosse, verdi e gialle, i vasi di girasole e il profumo di lavanda che riempiva l'aria.

Come entrarono, una delle cameriere vestita in costume provenzale si avvicinò con un vassoio e Anya vide che c'erano tutte le sue specialità preferite. I piroshki caldi, le piccole paste sfoglie ripiene di carne trita, le patatine novelle al forno ricoperte di caviale, le tartine di salmone affumicato.

«Non posso resistere», esclamò. «Devo assaggiare almeno uno di tutto.»

«Ci speravo proprio», confessò il nipote. «E io ti terrò compagnia.»

Qualche minuto dopo cominciarono ad arrivare gli ospiti.

Anya era circondata dalla sua famiglia.

La sorella Katti e il cognato Sacha, tutti i Lebedevs, il fratello Vladimir e la moglie Lili con i figli. Dietro di loro i suoi figli, Olga e Dimitri con le loro famiglie. Le fecero gli auguri baciandola e abbracciandola, augurandole tanta felicità. Poi arrivò anche la tribù Sedgwick, altrettanto affettuosi... seguiti da molti vecchi amici e molti degli studenti che si erano susseguiti nella sua scuola per più di trent'anni.

E infine le sue ragazze speciali.

Le sue quattro preferite della classe '94. Alexa, Jessica, Kay e Maria. Erano tutte splendide mentre venivano verso di lei scortate dagli uomini della loro vita.

Alexa, Kay e Jessica vennero a salutarla accompagnate da Tom, Ian e Mark. Poi Nicky si allontanò con gli altri tre uomini per lasciarla sola con il quartetto.

«Inutile dire che siete tutte splendide!» esclamò Anya. «E prima di ogni altra cosa, voglio ringraziarvi per il vostri regali. Kay, questo scialle è meraviglioso. Come puoi vedere non ho potuto resistere. Ho dovuto indossarlo subito. È lo stesso rosso del vestito. Jessica, l'icona è una preziosa rarità e sarò fiera di metterla nel mio soggiorno. Alexa, non ho parole per il portagioie laccato, una riproduzione di San Pietroburgo semplicemente perfetta. Grazie, grazie.» Anya sorrise a Maria e concluse. «E il tuo quadro è assolutamente straordinario, l'ho già appeso nella mia camera da letto. Grazie per avermene fatto dono.»

Maria arrossì e sorrise, ma rimase in silenzio.

Anya le guardò di nuovo una per una. «Sono così contenta che siate venute a Parigi prima, così abbiamo avuto modo di raccontarci tante cose e, quel che più conta, è che avete fatto pace.»

«È come ai vecchi tempi», disse Alexa. «Siamo di nuovo unite, forse anche più di prima. Non è vero, ragazze?»

Le altre annuirono concordi. «Non sembra siano passati sette anni», osservò Kay. «Sembra solo ieri che frequentavamo la tua scuola, Anya.»

«Ci hai insegnato così tanto, hai nutrito i nostri talenti, aiutandoci a realizzare le nostre aspirazioni e i nostri sogni», aggiunse Jessica. «Dobbiamo a te quello che siamo, Anya. E di questo ti saremo sempre grate.»

«Ma siete venute a Parigi anche per altre ragioni, da quel che ho capito. Ciascuna di voi aveva qualcosa in sospeso. Sono felice che abbiate trovato quello che cercavate...» Focalizzò l'attenzione su Alexa. «Tu e Tom siete tornati insieme... definitivamente?»

Il volto luminoso di Alexa era più eloquente di ogni parola. Sventolò sotto gli occhi di Anya l'anello di diamante che portava al dito. «Ci siamo fidanzati stasera. Tom mi ha messo l'anello al dito mentre venivamo qui in macchina.»

«Sono davvero contenta per te, tesoro. Lui è sempre stato l'unico uomo della tua vita.»

Poi si voltò verso Maria. «E tu e Nicky sembrate ben assortiti...»

«Sì. Nicky mi ha proposto di sposarlo una volta che avrò ottenuto il divorzio. Non tornerò a Milano. Vivrò a Parigi con Nicky e mi dedicherò alla pittura. Non avrò più niente a che vedere con il mondo dell'industria tessile.»

Anya batté le mani: «Ringrazio Dio per questo, Maria. Sarebbe stato un tale spreco di talento insistere con quel lavoro!

E congratulazioni anche a te. Voglio occuparmi io del ricevimento per il tuo matrimonio. Sarà un onore e un vero piacere. E, Kay, tu che mi dici? Sembra che tutto funzioni a meraviglia fra te e il tuo adorato Ian.»

«È così. Come ti ho detto, non c'è niente che non vada in me fisicamente. Non c'è alcuna ragione per cui non possa avere figli.» Si lasciò sfuggire una risatina. «Maria sostiene che a lui non importa. Dice che lui vuole solo me.»

«E perché non dovrebbe? È un uomo fortunato ad averti», ribatté Anya. Infine guardò Jessica, e nei suoi occhi passò ancora una traccia di tristezza.

«Sono sollevata che tu abbia ritrovato Lucien», cominciò Anya. «So quale choc sia stato per te, ma ora potrai chiudere questo capitolo, mia cara, finalmente, dopo tutti questi anni.»

«Non capita spesso che una persona abbia una seconda opportunità nella vita... ma io sono molto fortunata perché ho Mark. Lui è convinto che avremo un futuro insieme e io ho la sensazione che abbia ragione.»

«Non ho dubbi. È un così caro ragazzo. Be', lo sono tutti loro...»

* * *

Dopo questa breve conversazione, scesero tutti dabbasso per cena.

Nicky e Maria scortarono Anya e come fecero il loro ingresso nella sala da pranzo, gli occhi di lei si riempirono improvvisamente di lacrime.

La stanza era stata trasformata nel più bel giardino inglese che avesse mai visto. C'erano piante in fiore ovunque. Fontane in pietra zampillanti, statue e arcate di rose intrecciate a foglie di edera. Ogni tavolo aveva come centrotavola una ciotola di roselline rosa e centinaia di candele creavano un'atmosfera magica nella stanza.

«Oh, Nicky», mormorò Anya, scuotendo la testa. Infilò il braccio in quello del nipote e si lasciò guidare al tavolo principale dove si sarebbe seduta con la sua famiglia. «Grazie, grazie, tesoro.»

«È un piacere per me, Anya», replicò. Prese per mano Maria e si allontanò per raggiungere gli altri al tavolo per otto.

Sono una donna davvero fortunata, pensò lei, mentre sorseggiava dell'acqua, in attesa che la sua adorata famiglia prendesse posto. Quale vita ho avuto. Ottantacinque meravigliosi anni. Ho avuto amore e felicità. Ma anche dolore e sofferenza. Eppure ho resistito alle intemperie del tempo, superando sempre i miei problemi. Forse la vita è fatta di questo. Di resistenza. Quel che contava era sopravvivere.

Le mie quattro ragazze sono sopravvissute. Si accorse in quel momento che molti dei presenti stavano ballando...

Maria era fra le braccia di Nicky. Volteggiava lentamente con lei intorno alla stanza, sussurrandole nell'orecchio.

Kay aveva la testa appoggiata sulla spalla di Ian e l'espressione sognante tradiva tutta la sua felicità.

Jessica era stretta a Mark e il suo volto finalmente appariva meno triste. Rideva guardando il suo cavaliere, gli occhi scintillanti.

Alexa e Tom ondeggiavano semplicemente al ritmo della musica. A un certo punto si chinò e le sfiorò leggermente le labbra con un bacio. «Sposiamoci il prima possibile», sussurrò. «Non vedo l'ora che diventi mia moglie. Ti amo da impazzire.»

«E io amo te, Tom. Per sempre.» Tutto quello che desiderava era condividere la sua noiosa vita, così l'aveva definita. Accennò un lieve, segreto sorriso.

Anya, che li stava ancora osservando, avrebbe dato chissà cosa per sentire quello che si stavano dicendo. Poi si mise a ridere. Di sicuro si stavano dicendo cose bellissime, facendosi promesse, impegnandosi gli uni con gli altri... così come aveva fatto lei, prima con Michel Lacoste e poi con Hugo Sedgwick.

L'amore, pensò. Non c'è nient'altro come l'amore in questo mondo. Alla fine è l'unica cosa che conti veramente.

FINE

Breve profilo dell'autrice

Barbara Taylor Bradford è nata a Leeds, in Gran Bretagna. A sedici anni è diventata reporter dello Yorkshire Evening Post e a venti è passata a una testata nazionale come giornalista. Nel 1979 ha scritto il suo primo romanzo, a cui ne sono seguiti molti altri, pubblicati in Italia da Sperling & Kupfer, usciti in più di novanta paesi e tradotti in quaranta lingue, di cui alcuni sono stati adattati per il piccolo schermo. Vive a New York con il marito, produttore cinematografico. Il suo sito è www.barbarataylorbradford.com